

Tito Varrone

Santa Croce del Sannio

Notizie Storiche



CASERTA
Stabilimento Tipografico Comm. Ernesto Farina
—
1950

VARRONE 1162

Tito Varrone

Santa Croce del Sannio

Notizie Storiche

CASERTA
Stabilimento Tipografico Comm. Ernesto Farina
—
1950

Pius est patriae facta referre labor

Ovidio

(Trist. II, 322)

Al lettore,

La predilezione per il paese natio mi ha spinto alla ricerca delle vicende della sua vita attraverso i secoli. La fatica non sempre fu agevole.

Appagando il mio desiderio, ho ritenuto che la conoscenza di quegli avvenimenti da parte dei miei concittadini non fosse superflua, ma che, anzi, potesse contribuire a ravvivare in essi il legame con il paese, che gli avi amarono intensamente anche tra disagi ed amarezze.

Altra pretesa, perciò, non mi ha guidato in questo lavoro, che se non è immune da manchevolezze, è sempre fedele ed aderente alla realtà storica, particolarmente quando la mancanza di documenti, come nella ricostruzione delle origini del paese, non mi ha consentito di accreditare le opinioni, che ho espresse.

Se ho deluse le aspettative, mi conforta la soddisfazione di aver dato l'abbrivo, perchè altri possano colmare le lacune.

Campobasso, 20 maggio 1946.

PREMESSA

Sulle colline situate a sinistra del fiume Tammaro (1), quasi al confine con la provincia di Campobasso, all'altezza di 650 metri, sorge l'abitato di Santa Croce del Sannio, comune della provincia di Benevento.

La sua esposizione solatia, la distribuzione delle strade interne, una vasta piazza centrale, decorosi edifici pubblici e privati gli conferiscono aspetto assai accogliente.

Esso dista 50 km. da Benevento, capoluogo della provincia, e 35 km. da Campobasso, alle quali città è collegato con strade ordinarie e ferroviarie. Lo scalo ferroviario dista km. 5,800 dall'abitato.

Il territorio del comune sito tra altimetrie variabili dai 460 agli 860 metri, con scarsissime risorse idriche, è esteso ha. 3096. La produzione agricola è varia: predominano le culture cerealicole. L'imperversare del disboscamento ha contribuito a far trascurare la pastorizia, che costituiva una fonte di ricchezza. Gli scambi commerciali con i paesi vicini sono attivi, agevolati da un fiorente mercato settimanale e dalle periodiche fiere estive.

L'attuale popolazione ascende a 2812 abitanti (censimento 1936); mentre nel primo decennio del secolo era salita ad oltre 4500 abitanti. Essa è composta in prevalenza di agricoltori, insieme ad esperti artigiani.

È notorio che gli agricoltori santacrocesi, da tempo immemorabile, per la ristrettezza del territorio comunale, sono stati co-

(1) Il fiume Tammaro nasce dalle montagne di Sepino, in contrada Castelvecchio e Tappone, scorre, poi, da NW e SE, lasciando sulla destra Sassinoro e Morcone e sulla sinistra S. Croce. Dopo un corso tortuoso ed a regime torrentizio di 55 Km. circa, sbocca nel Calore a Ponte Valentino. Sono suoi tributari di destra la Sassinora e di sinistra la Tammarecchia, il Tammaricchio ed il Reinello.

stretti a fecondare con il loro tenace ed assiduo lavoro quello dei comuni limitrofi, ove hanno creato popolose borgate. Giammai, però hanno inteso rinunciare al loro paese di origine, ove mantengono tenacemente una casa, che li accoglie negli eventi lieti e tristi della vita!

Dal 1816 al 1932 il comune è stato sede di mandamento giudiziario.

Attualmente vi è rimasto il solo comando di stazione di carabinieri.

Le scuole pubbliche elementari sono frequentate con assiduità tanto nel centro che nella campagna.



SANTA CROCE DEL SANNIO - Panorama lato occidentale



CAPITOLO I

ORIGINI

PARTE PRIMA

Il Casale ed il nome

Il 20 dicembre dell'anno 1818, il decurione Saverio Cassetta informava il sindaco, Damiano Zeoli, che nella contrada S. Barbara, in prossimità della via vicinale, che dai ruderi dell'antica cappella, dedicata alla Santa, mena ai vigneti allora di proprietà di Domenico Pilla, "Ciavotto", e di Donato Zeoli, "Martemaviello", giaceva seminterrata una grossa pietra antica con delle iscrizioni che non aveva potuto leggere. Il consigliere provinciale D. Francescantonio De Mariarosa si portò sul posto e, fatta dissotterrare la pietra, accertò che recava la seguente iscrizione:

D. S. M.

C. QUINTO SEVERO

C. QUINTUS PROCULUS PATER ET

STAIA SABINA MATER

FECERUNT FILIO CAR (1)

La lapide di pietra calcarea, larga cm. 45 e lunga cm. 50, alta cm. 22, presentava fregi rudimentali e lettere di fattura assai pri-

(1) Sacro ~~degli~~ Dei Mani
A Calo Quinto Severo, diletto figliuolo,
fecero il padre Caio Quinto Proculo e
la madre Stala Sabina.

mitiva, ma faceva chiaramente intendere che trattavasi di epigrafe funeraria del II secolo dell'Impero.

La *pietas* dei genitori C. Quinto Proculo e Staia Sabina dedicava un ricordo sepolcrale alla memoria dell'amato figliuolo C. Quinto Severo.

Come questa famiglia fosse venuta nella contrada non ci è stato possibile appurare. In agro di Pagoveiano fu trovata altra lapide funeraria, che Irvinia Sabina dedicava alla memoria del marito Caio Irvinio Modesto, decurione (1). Chi può dire se tra le due famiglie vi era relazione di parentela?

Il rinvenimento occasionale di quella lapide, però, apre uno spiraglio di luce fra le fitte tenebre, che avvolgevano le origini del nostro paese, del quale non si occupò alcuno degli scrittori antichi.

Ruderi di antiche fabbriche esistenti tuttora nella stessa contrada S. Barbara e nell'altra di S. Pancrazio (ora denominata S. Francasio), l'una e l'altra site a qualche chilometro dal paese, insieme a ritrovamenti di monete (2) dell'epoca imperiale ed al dis-

(1) T. Mommsen. Inscriptiones Regni Neapolitani N. 1497 D. M.
C. Irvinio
Modesto
Decurioni
Irvinia Sabina
Con B. M. F.

(2) Tra le monete ritrovate ora in possesso, di privati segnaliamo le più interessanti. Nella contrada S. Barbara: moneta di argento del tempo dell'imperatore Adriano (II. sec. d. C.). Essa porta nel dritto la testa di Adriano, laureata a dritta con la iscrizione: HADRIANUS AUGUSTUS P. P. e nel rovescio la Vittoria, seduta a sinistra, con corona in una mano e nell'altra il ramo di palma con l'iscrizione COS III. Altra moneta, familiare, pure di argento, portante nel dritto la testa di Giunone a dritta e nel rovescio il pileo di Vulcano, coronato di alloro, poggiato sull'incudine, ai cui lati il forcipe ed il martello, intorno corona di alloro con l'iscrizione T. CARISIUS.

Nella contrada S. Pancrazio: un semiasse che nel dritto a la testa di Giove o Saturno e nel rovescio una prora di galera con la iniziale S della parola *semitas*. La moneta è ben conservata e mostra le tracce del codolo di fusione, perché le prime monete di stato romano (seconda metà del IV sec. a. Cristo) erano fuse in forme chiuse con più vani.

seppellimento di ossa umane, testimoniano, con sicurezza, che fin dalla remota antichità la nostra terra (1) fu abitata.

Nell'intera regione del Sannio antico, insieme a fiorenti città, prosperarono nelle campagne vichi (2) e paghi (3) abitati. La ubicazione precisa dei vichi della nostra zona purtroppo non ci è nota. Quegli abitanti di costumi semplici, dediti all'agricoltura, abili nell'uso delle armi, nella ricerca di sedi, ove far dimorare stabilmente i nuclei familiari, furono guidati sia dall'istinto della difesa personale, sia dalla necessità di contatti con i vicini per lo scambio dei beni.

Questo duplice criterio di scelta trova conferma nel fatto che ancora oggi, sia a monte dell'attuale abitato, accanto al tratturo (4) Pescasseroli-Candela, sia a valle, accanto al percorso della via mulattiera, che, per la riva sinistra del Tammaro, univa la città di

(1) « Terra » era usata per indicare indistintamente città, castelli, villaggi, che avevano una propria amministrazione comunale: « universitas ».

(2) Vico da vicus: villaggio.

(3) Pago da pagus: abitazioni rurali costituite da più vichi senza protezione di mura. Sunt abitationes rurales ex pluribus vicis constantes sine moenium sepio: Leone Ostiense, Cronaca di Montecassino. T. Livio riferisce che anche il monte Matese era abitato: « vicatim ».

(4) Tratturo: vie a pascolo per il periodico movimento tras migratorio degli armenti fra i piani della Puglia e i monti boscosi del Sannio. Furono nell'antichità utilizzati anche per il traffico e dagli eserciti. Il tratturo Pescasseroli-Candela dai territori di Sepino, S. Croce del Sannio, Circello, Reino, S. Marco dei Cavoti, S. Giorgio la Molara sboccava a Cluvia, antica città sannita, punto strategico per le comunicazioni tra il Sannio Irpino ed il Sannio Pentro. Essa sorgeva dove ora è l'ex feudo di Montechiodi o Montechiova, in agro di Buonabergo. Questo tratturo percorse, indubbiamente, il console Bibulco per andare ad espugnare Boiano, dopo la presa di Cluvia (T. Livio. Storie, lib. IX, cap. 22). In epoche successive fu percorso dai Saraceni, dai Normanni e dall'esercito francese di Carlo VIII, capitanato dal Montpensier.

Sepino con la capitale della Repubblica Bebiana (1), esistono agglomerati di case rurali nelle contrade Coppari, Montagna, Cardella, Minghecoscia, Pettunti, Giulietti, Galli ecc.

Certamente in tutte queste località dovevano esservi dei paghi, i cui abitanti, servendosi delle vie di comunicazione predette, facevano capo per gli scambi commerciali alle vicine città di Sepino, Morcone, Circello, già politicamente organizzate.

La cruenta e lunga lotta di predominio fra Roma ed il Sannio ebbe le sue dannose ripercussioni anche nella nostra terra, quando i romani vincitori, come era nelle loro abitudini, saccheggiarono e distrussero dalle fondamenta le più floride città sannitiche, massacrando e deportando gli abitanti, senza distinzione di sesso, di età e di condizioni. I miseri che scamparono alle stragi, insieme ai coloni importativi dagli stessi romani (2), ritornarono ad occupare quelle località, ove erano tracce dei paghi e vichi distrutti.

Un numeroso nucleo di questi uomini prescelse come sede il colle sul quale è l'attuale abitato.

(1) Nell'anno 572 il Senato Romano prorogò il consolato di Marco Bebio, il Tanfillo e di Publio Cornelio, Cetego, per sottomettere definitivamente i Liguri, contro i quali da due anni si combatteva. I consoli, con due legioni rinforzate da 15 mila pedoni ed 800 cavalli di ausiliari, sorpresero i Liguri Apuani sbaragliandoli. Il senato, su proposta dei consoli, decretò che, per mettere fine alla guerra, era necessario attuare una forzata emigrazione della popolazione nel Sannio. A spese dello stato 40 mila uomini liberi, con le loro donne e fanciulli, furono, via mare, trasportati nel Sannio. Essi occuparono i campi Tauranini o Tauraini. Non si conosceva con precisione ove fossero questi campi. Nei primi dell'800, in contrada Macchia, dell'agro di Colle Sannita, fu trovata una lapide, che chiarì, definitivamente essere stata in quella località la capitale della repubblica dei Liguri Bebiani. Il ritrovamento, poi, della grossa tavola di bronzo, detta Tavola Alimentare, dell'epoca di Traiano, alta 2 m. e larga più d'unò, insieme a molte altre lapidi, fece conoscere che, circa tre secoli dopo la forzata emigrazione, i Liguri Bebiani conservavano ancora le loro istituzioni, occupando con i loro paghi il territorio fra Sepino, Morcone, Benevento e Volano, sulla riva sinistra del fiume Tammaro. Il più importante pago era appunto nella detta contrada, il quale per la " *via vetus ex Incerto silice* ab Equo Tutico per Bebianum ducebat ad Saepinum et Bovianum „ (Vedi R. Garrucci, *Monumenta Reipublicae Ligurum Baebianorum etc.*, Napoli 1845).

(2) Giulio Frontino nel Catalogo delle Colonie afferma che molti veterani, dopo le guerre di Augusto, vennero nell'ager bebianus.

La sistemazione di questo gruppo e degli altri, che si adattarono nelle contrade viciniori, dovette effettuarsi fra le difficoltà ed i pericoli di ogni sorta determinati dalla grave miseria morale ed economica, durante i secoli in cui, al decadimento della potenza romana, seguirono guerre e invasioni dei barbari, con espoliazione e danni dell'intera regione.

Ma allorchè si consolidò la dominazione longobarda ed agli indigeni, con la emanazione di leggi e con il ripristino dell'autorità dei pubblici poteri, nei limiti consentiti dai tempi e dagli occupatori, furono garantite ed assicurate migliori condizioni di vita con il rispetto dei diritti della persona, della famiglia e della proprietà, si determinò una fiduciosa ripresa di attività individuali, con benefici effetti di generale progresso (1). A quest'opera di rinnovamento ed a sostenere gli animi avviliti dalle passate sventure contribuì efficacemente e notevolmente il rapido rifiorire della religione cristiana, alla quale si convertirono i Longobardi, anche per virtù del Vescovo S. Barbato (2).

Di questo risveglio profittarono e si avvantaggiarono gli abitanti del casale, che, giovandosi della posizione dell'abitato, attrassero nella loro sfera d'influenza anche quelli degli agglomerati rurali viciniori con i quali si rinsaldarono vincoli di parentele e di scambi.

L'accresciuta popolazione vedeva assicurata e garantita negli ordinamenti civili una pacifica convivenza, e nelle risorse della terra,

(1) Pietro Giannone. *Istoria Civile del Regno di Napoli*. M. Lombardi. Napoli 1865 Vol. II pag. 29.

Ferdinando Hirsch. *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del Regno Longobardo*. Traduzione di M. Schipa. Torino. Roux 1890. pag. 23, 24, 25.

Giuseppe Pochettino - *I Longobardi nell'Italia Meridionale* - Napoli - A. Guida - 1930 cap. III e VIII. A. Doren - *Storia Economica dell'Italia nel Medio Evo* - Cedam - Padova 1937.

(2) S. Barbato nacque verso il 600 in Castelvenere e fu educato in Benevento. Consacrato sacerdote, andò curato alla Chiesa di S. Basilio, nella terra di Morcone, ma fu costretto a trasferirsi in Benevento. Qui con lo zelo del suo ministero sacerdotale riuscì a convertire al cattolicesimo i Longobardi, che professavano il culto ofitico, consistente nell'adorazione di un drago a due teste ed alato. A quest'epoca rimonta la tregenda del Noce e delle Streghe di Benevento.

fecondata dal tenace lavoro, la tranquillità per l'appagamento dei frugali bisogni, presupposti necessari ed indispensabili per stabilmente dimorare nel casale, che assunse, così, attitudine e possibilità di vita sociale autonoma nei confronti dei paesi vicini, onde la necessità di avere un proprio nome per individuarsi e distinguersi da essi.

Quale occasione migliore per rendere grazie a Dio, dal quale, per gli insegnamenti della nuova religione, derivava quel benessere?

Il bisogno di esternare questo incontenibile sentimento di gratitudine, insieme al desiderio di assicurarsi la celeste protezione, furono i motivi per dare al casale il nome della Santa Croce, simbolo espressivo del martirio e della gloria di Cristo, anche per incitamento alle popolazioni delle località vicine (Castelpagano, Monte Saraceno di Cercemaggiore), le quali professavano ancora il culto pagano. « Dal nome stesso è a credere, dice il Giustiniani, che sorgesse nei bassi tempi, quando, cioè, per il fiorire del Cristianesimo, venivano ad apporsi ai paesi e ville, che, mano a mano sorgevano, nomi di Santi e di Simboli della nuova religione » (1). Nella divisione amministrativa del ducato beneventano il casale dovette essere aggregato al gastaldato di Boiano (2).

La esistenza del paese trova, finalmente, conferma in un documento dell'ottavo secolo.

Nel Regesto di Pietro Diacono, scrittore delle vicende del regno Longobardo, leggiamo che il re Desiderio nell'anno 762, quinto del suo regno, donò all'abate Teodomadario della Badia di Montecassino molte terre e ville e fra queste anche « Sanctae Crucis in castro Casale, Monasterium S. Pancratii » (3). Tale donazione fu confermata da Carlo Magno, il quale, dopo aver sottomesso e reso tributario Arechi II (774-787), duca di Benevento, per la devozione verso S. Benedetto, nel 787 si recò a visitare la Badia.

(1) Lorenzo Giustiniani - Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli - Tomo VIII - Napoli 1804.

(2) Nella divisione amministrativa del territorio soggetto ai Longobardi venne creata la Gastaldia. Il Gastaldo era un modesto ufficiale amministratore di rendite del Principe, con l'obbligo di renderne conto al netto delle spese e competenze spettantigli. La carica aveva la durata di un anno ed era revocabile.

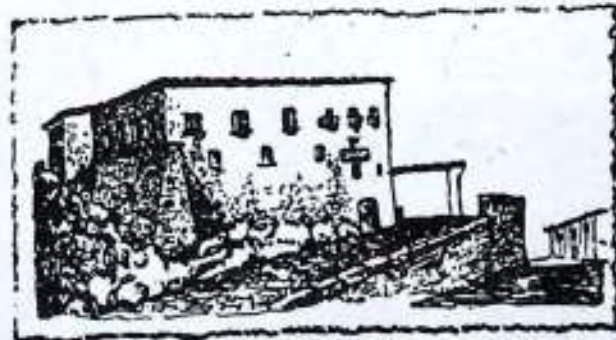
(3) Vedi doc. N. 1 in Appendice.

Enrico o Arrigo II, detto il Santo, riconfermò nel 1014 i privilegi: « omnes res et possessiones ».

Il castrum (1) casale Sanctae Crucis, indicato in questi documenti, è proprio il nostro paese. Infatti in essi i nomi delle località vengono indicati nello stesso ordine della loro ubicazione e situazione nella regione, di cui fanno parte geograficamente. Il nome del casale viene preceduto dall'altro « Castellum de Prato », località nell'agro della vicina Sassinoro, anche oggi chiamata « Colle del prato », ove non mancano ruderi antichi a testimoniare che la terra fu abitata ed è, poi, seguito da quello del Monastero di S. Pancrazio, « Monasterium S. Pancratii », situato a due chilometri circa dal paese.

Il casale fortificato fu, dunque, un possesso della Badia di Montecassino.

Il massiccio edificio (2) nel quale abitarono i signori feudatari



IL PALAZZO - Lato di mezzogiorno

(1) Anticamente castrum, castellum, equivaleva ad un piccolo paese situato nell'alto per difendersi dalle incursioni dei barbari e dei nemici, in caso di guerra.

« Castrum antiqui oppidulum vocabant in alto positum, cuius deminutio facit Castellum ». Du Gange. Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis - Parisiis, 1733.

(2) Occupa area vastissima, con cortile interno, a due piani e numerosi vani. L'ingresso è sul lato orientale. Nel Regesto di Federico II è qualificato palatium perchè, d'ordine dell'imperatore, nel Molise i castelli erano stati abbattuti. Nei documenti successivi è chiamato di nuovo castello. Attualmente è adibito a Casa Comunale, Caserma dei Carabinieri e Scuole. Sulla via Portanova, sottostante al largo del palazzo, era il carcere detto « Purgatorio ».

della terra, malgrado le trasformazioni subite successivamente, si presenta tuttora come un fortilizio. Edificato sulle rocce (1), al centro del contrafforte, che dal " Toppo dei Cardi „ degrada fino alla valletta sottostante del torrente " Rio Freddo „, per la sua mole e struttura, pare che stia in vedetta sulla vallata del Tammaro a protezione delle abitazioni che lo circondano.

Al casale si giungeva dal fondo valle per la strada, che dal " Campopiano „, mediante il ponte sul torrente predetto, si inerpica per la prima propaggine della collina. Questa strada ancora oggi si chiama " Portello „ ed in prosecuzione " Porta Vecchia „. Mentre dalla parte alta " Colle amaro „, la strada di accesso proveniva da " Le Crocelle „, ove ancora oggi si vedono ruderi di mura ed archi



RUDERI DELLE MURA (*Contrada Crocelle*)

costruiti con pietre squadrate e messe in opera da mano esperta. Se i nomi e le cose debbono avere un significato, evidentemente, il casale era protetto dalla parte bassa con la porta, dopo il ponte sul vallone, e dalla parte alta con le opere murarie suddescritte.

(1) Sono visibilissime tuttora: vi fu, poi, costruita la strada « la Vite » e nel terrapieno sottostante furono ricavati dei vani adibiti a botteghe.

Le mura ed altre opere di riparo e di protezione erano mantenute ancora efficienti nel 1634 e 1703, come vedremo dalle Capitolazioni stipulate in questi anni e la popolazione doveva concorrere alle eventuali riparazioni.

L'antico stemma del comune, del resto, è costituito da una croce piantata sulla cima più alta di tre cocuzzoli di una collina.



PARTE SECONDA

Il Monastero di S. Pancrazio

L'illustre conterraneo G. M. Galanti, nella Descrizione del Contado del Molise, menzionando il paese natio, scrive: "un miglio discosto da S. Croce, in luogo chiamato S. Pancrazio, si osservano le vestigia di una città affatto sconosciuta" (1).

I ruderi che oggi si vedono nella località predetta per le dimensioni delle mura, per l'ampiezza dei vani sotterranei, completi ancora di volte a botte di perfetta fattura, danno chiara l'idea della grandezza degli edifici. All'epoca in cui scriveva il Galanti dovevano essere ancora così imponenti, per cui egli, ricollegandoli a quanto di tradizionale correva sulla bocca del popolo intorno alla floridezza e splendore del monastero, scrisse che dovevano appartenere "a città affatto sconosciuta".

Il monastero fu edificato per opera dei monaci di S. Benedetto, infaticabili propagatori della religione di Cristo e pionieri di civiltà (2), quando vennero nella regione, al tempo della reggenza di Teodorata (3), vedova di Romoaldo, nel luogo dove dovevano

(1) Anche il Giustiniani, nell'opera citata, fa menzione del Monastero e delle fabbriche.

(2) I monasteri dell'ordine di S. Benedetto furono numerosi nel ducato beneventano - P. Giannone - op. cit. vol. II, pag. 96.

(3) Figliuola del duca Lupo del Friuli, che, ad istigazione di Grimoaldo, fu ucciso dagli Avari. Sposò Romoaldo, col quale ebbe due figli: Grimoaldo e Gisulfo. Quando Romoaldo si allontanò dal ducato, per essergli toccato in sorte il trono d'Italia, rimase come suo vicario Grimoaldo. Questi assegnò alla Chiesa beneventana il santuario dell'Arcangelo Michele al monte Gargano, che, già verso il 653 era stato difeso dal padre, contro l'assalto dei Greci. Egli accolse i Bulgari nel territorio del Ducato ed Alzecco, loro condottiero, si stabilì nel territorio tra Sepino, Isernia e Bolano. Morì nel 689. A lui successe il fratello Gisulfo, minore. Tenne la reggenza la madre Teodorata, che continuò nella sua vita operosa di pietà fondando monasteri. A. Iamatio. La Regina del Sannio-Napoli. Ardia 1918, P. Hirsch: op. cit. - Pochettino G. op. cit. pag. 126.

essere avanzi di costruzioni civili o di tempio dedicato a qualche divinità pagana, dedicandolo a S. Pancrazio (1).

Non potrebbero avere altra spiegazione i continui ritrovamenti in quella località di ossa umane, di monete dell'epoca romana, di blocchi di pietre squadrate e lavorate (utilizzate, poi, dai naturali del luogo per le loro fabbriche), avanzi di stipiti e soglie di portoni di dimensioni ragguardevoli, nonché pezzi di mosaico (2).

Nessuno mai ha avuto cura di salvare dalla distruzione totale anche quelle poche reliquie, che avrebbero potuto costituire un materiale prezioso per lo studio della vita del Monastero e del paese!

Certamente il Monastero ebbe il suo massimo rigoglio e spiegò i suoi benefici effetti di civiltà anteriormente all'epoca in cui lo troviamo menzionato nei documenti indicati poc' anzi, perchè nessuno ignora quali fari di progresso rappresentarono in quegli oscuri tempi i monasteri e, particolarmente, quelli officiati dai figli di S. Benedetto (3). Aggiungasi che esso sorgeva in località vantaggiosa per il traffico e le comunicazioni. Infatti la importante via mulat-

(1) Il culto per S. Pancrazio, il santo eroe fanciullo, fu assai diffuso. Venuto dalla Frigia in Roma, con Dionisio suo zio, fu battezzato sul Celio ed appena quattordicenne gli fu mozzato il capo perchè seguace di Cristo. Oltavilla, pia donna romana, seppellì la sua salma nelle cave di pozzolana. Prima che Simmaco, verso il 500, gli avesse edificato una chiesa nelle catacombe, numerosi erano i pellegrini al suo sepolcro; il suo nome fu dato perfino ad una porta dell'antica città.

I romani erano soliti accedere alla sua tomba per pronunciarvi il giuramento più temuto, perchè si credeva che lo spergiuro, colpito dalla maledizione del cielo, là sarebbe caduto morto. F. Gregorovius - Storia della città di Roma nel medio evo - Vol. III. Città di Castello - 1939, pag. 152.

(2) L'agricoltore Giovanni Parlapiano, che coltiva fondi nella contrada, mi ha riferito di aver dissotterrato, di recente, oggetti in terracotta, rottami di marmo e residui di pavimenti in mosaico. Nel 1946 ha ritrovato una moneta in bronzo, in ottimo stato di conservazione. E' un doppio sesterzio dell'epoca dell'imperatore Aureliano (3. sec. d. C.). Essa reca nel dritto la scritta: Imperator Aurelianus Augustus e nel rovescio: Providentia - Concordia, con due figure femminili.

(3) Ursmer Berlière O. S. B. L'ordine Monastico - Gius. Laterza - Bari, 1928. E. Rota - Genesi storica dell'idea italiana - Milano - P. Vallardi - 1948, pag. 108 - 144.

tiera che, come si è detto, lungo la vallata di sinistra del Tammaro, collegava nell'antichità la città di Sepino con il luogo ove aveva sede la capitale dei Liguri Bebiani, passava non molto discosto da esso. Come da un ampio terrazzo, da quel luogo si scorge e si domina tutta la vallata sottostante del fiume menzionato. Vicinissima è la sorgente perenne ed abbondante di acqua, detta "Cannavali", utilizzata dagli agricoltori per l'irrigazione dei loro fondi.

Nell'anno 872 i Saraceni (1), guidati dal fiero Seodam, sbaragliarono presso Bari i duchi Longobardi Maipoldo, Guadalperto e Gerardo, che si erano collegati per liberare l'Italia meridionale dalle loro scorrerie. Imbaldanziti dalla vittoria, irrupero nel territorio beneventano e distrussero le città di Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia e Venafro, lasciando distruzioni e lutti lungo il loro cammino.

Durante questa invasione il monastero, se non fu distrutto totalmente, subì danni considerevoli, per cui dovette essere abbandonato dai monaci. Di esso rimase solo il nome, quale feudo (2) di Montecassino, insieme al Casale di S. Croce.

La tradizione, tra l'altro, riferisce che contro i Saraceni miscredenti e crudeli, che devastarono pure la vicina Cercemaggiore, abbia combattuto un abate di Montecassino, forse l'abate Bertario (3), con truppe raccogliatrici. Se dobbiamo prestar credito a questa tradizione, nulla di strano che anche i monaci del Monastero di S. Pancrazio abbiano, con i nostri antenati, loro vassalli, tentato di

(1) Historia Erchemperti, con note di F. M. Pratilli - Napoli, Tip. G. De Simone - 1749 cap. XXIX.

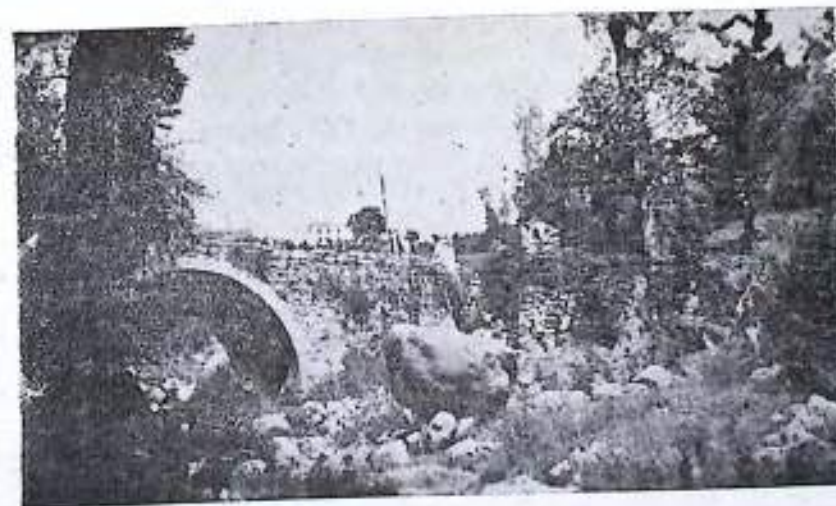
(2) Il feudo era costituito da bene immobile capace di un reddito annuale di venti oncie d'oro, ognuna delle quali valeva sei ducati.

L'infodazione o contratto di feudo constava di due atti distinti: l'omaggio e l'investitura; con quella il vassallo prometteva di adempiere le obbligazioni del feudo, con questa ne acquistava la proprietà. L'investitura seguiva con forme solenni, spesso simboliche. Il dovere feudale era la fedeltà (fidelitas), che implicava il dovere dell'aiuto (auxilium), il dovere di corte (iustitia, servitium placiti) ed il servizio di guerra, obbligo feudale per eccellenza e per cui fu creato il feudo.

(3) L'abate Bertario morì decapitato dai Saraceni il 22 ottobre 884, quando assaltarono e distrussero per la seconda volta l'Abazia di Montecassino. Erchemperio: op. cit.

opporre resistenza al dilagare di quelle orde selvagge, seguendo l'esempio dei confratelli di Montecassino.

Questo sarebbe valido motivo per ritenere che la ondata devastatrice dei barbari si abbattè sulla nostra terra più furiosa ed accanita, depredando il monastero ed il casale.



Ponte Cicchello sul Rlofredo

CAPITOLO II

Epoca Normanno e Sveva

Ruggero II, durante il suo regno (1101-1154), pur non avendo lo scopo precipuo di abolire la feudalità e le sue prerogative, si adoperò per imporre il rispetto dell'autorità regia di fronte agli abusi e prepotenze dei baroni ai danni dei miseri sudditi (1).

Con la costituzione "Scire volumus" ordinò l'allibramento di tutto il territorio del regno di qua e di là dal Faro, facendo carico a tutti i feudatari, laici ed ecclesiastici, di rivelare i beni detenuti e il titolo della concessione. Tali rivelazioni avevano lo scopo di conoscere il contributo ed aiuto che ciascun feudatario poteva dare alla difesa del regno.

Fu così compilato il "Breviarum totius Regni", o "Catasto di tutte le Università", che conteneva una precisa descrizione di tutti i beni stabili, secondo il valore capitale (2).

I baroni congiurati contro Guglielmo I, il Malo, insieme alla popolazione di Palermo in rivolta, distrussero la Reale Cancelleria, nella quale era custodito tale prezioso documento (3).

Ruggero II, predecessore del Malo, fu, però, rispettoso quanto mai dei diritti della Chiesa e dei Monasteri, (4) di modo che è

(1) Winspeare D. Storia degli abusi feudali - Angelo Trani - Napoli 1811.
B. Croce. Storia del Regno di Napoli. G. Laterza. Bari. 1931.
L. Salvatorelli. Sommario della Storia d'Italia - G. Einaudi. Torino, 1939 pag. 175.

(2) Terrarum Feodorumque distinctiones, ritus et instituta Curiae continebantur. Ugo Falcando. Hist. Sic. pag. 293.

(3) P. Giannone. Storia Civile del Regno di Napoli.
M. Lombardi. Napoli, vol. III, pag. 262.

(4) "Et romanae ecclesiae circa finem suum satis exstitit devotus". Ignoti Monachi Ciriterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica. Soc. Nap. di Storia Patria. Napoli. F. Giannini 1888.

lecito dedurre che fu Guglielmo I, durante il suo travagliato regno (1154-1166), a spogliare la Badia di Montecassino del dominio sulla nostra terra e su altre, per cui fu scomunicato da papa Adriano IV.

Nel catalogo dei Baroni Regni Apuliae (1), compilato durante il regno di Guglielmo II, troviamo indicato al n. 331, come feudatario di Santa Croce, Raoul (Rodolfo) Alamagno o Alamanna.

Egli, inoltre, possedeva Casalvatica (2), Rocca (contrada dell'agro di Cercemaggiore) e Pectario, ed aveva in suffeudo Circello da Ugone di Molise. A sua volta aveva come suffeudatario Roberto di Partenio, signore di Coffiano (3).

Rodolfo Alamagno doveva essere un potente signore, anche se non insignito di altro titolo nobiliare, forse discendente da quei

(1) Carlo Borrelli. Vindex neapolitanae nobilitatis, apud Egidium Longum Typographum, regio anno 1653.

Vedi doc. N. II in Appendice.

(2) Casalvatica è situata a sud-ovest di Cercemaggiore, dalla quale dista circa Km. 4,500. Il casale fu abitato ed era anche fortificato: avanzi di una torre erano visibili fino a pochi anni fa. Anche nel menzionato Regesto di Federico II sono indicati il casale ed i nomi di alcuni abitanti debitori di prestazioni alla Curia imperiale. Aveva una chiesa arcipretale, sotto il titolo di S. Pietro il cui clero pagava 8 tarenii di decima nel 1327 all'Archidiocesi di Benevento (Vedi. Rationes Decimarum Italiae. Città del Vaticano. Bib. Ap. 1947, 5097). Le vicende dei templi, forse le guerre ed il terremoto del 1456, verso la metà del secolo XV, costrinsero gran parte degli abitanti ad abbandonare il casale. Con la morte del G. B. del Balzo, Casalvatica passò al feudatario di Cercemaggiore: nell'anno 1482 Ferdinando I d'Aragona, a testimoniare la sua gratitudine ad Alberico Carafa, che gli era stato fedelissimo anche durante la congiura dei baroni, gli concesse i feudi di Marigliano, Cercemaggiore, Casalvatica, Rocchetta, Quadrano, Gildone, Ielsi, Ferrazzano (vedi. Quint. 14, fogl. 326 a. 28).

(3) In agro di Morcone, in prossimità della Tammarecchia, con esposizione ad est, è la contrada Coffiano. La chiesa ed il clero pagavano negli anni 1308, 1327, 1328 decime all'Archidiocesi di Benevento (Vedi cit. Rationes Decimarum etc. 4667, 4992, 5100). In un parlamento tenutosi a Circello, contrada Olmo, il 15 gennaio 1429 per sottoporre al giureconsulto Giovanniello di Raimo, da Cerreto, la decisione di una lite insorta fra molti paesi per l'esercizio di usi civici sul bosco di Botticella, in agro di Fragneto, intervennero, fra gli altri, Nicola Vetola e D. Guglielmo Petrozzelli, arciprete, da Coffiano. Il casale era, perciò, abitato e dovette essere distrutto verso il 1406 all'epoca della guerra fra Carlo VIII e Ferrantino d'Aragona. Ora vi è soltanto qualche masseria.

guerrieri, che seguirono in Italia Corrado II d' Alemagna, coronato re d' Italia nel 1207.

Di questa famiglia, che il Meomartini (1) dice estinta per aver seguito le sorti di Manfredi, troviamo, invece, altri personaggi emersi durante il regno degli Angioini.

Di Rodolfo Alamagno non abbiamo altre notizie: suo figlio, Riccardo, aveva in suffeudo Colle (2). Dobbiamo, però, osservare che egli fu signore del nostro paese durante il regno di Guglielmo I il Malo e non già al tempo di Guglielmo II, come appare nel catalogo.

Infatti Ugone di Molise, il Giustiziere, grande feudatario, figlio di Roberto, dei famosi conti di Molise, una delle 34 contee del ducato e, poi, regno normanno, fu spogliato dei feudi (terre e castelli), posseduti dalla parte orientale del fiume Biferno, dal re Ruggero per aver parteggiato per Rainolfo e Roberto, principe di Capua (3). Riuscì, però, a ritornare nelle grazie del sovrano, tanto che gli concesse in moglie Clemenza, contessa di Catanzaro, sua figliuola naturale, donna di grande bellezza e potenza. Egli morì quasi certamente nell'anno 1160, perchè, quando fu ordita la congiura dei baroni contro Guglielmo I il Malo, il Bonello, che ne fu l'organizzatore, era amante della già vedova Clemenza. Gli amanti, però, finirono miseramente. Bonello, caduto prigioniero, fu abbacinato e gli vennero recisi i tendini ai piedi; Clemenza, malgrado la resistenza eroica nella rocca di Taverna, in Calabria, fu

(1) Meomartini. I Comuni della provincia di Benevento. G. De Martini. Benevento, 1907, pag. 385. Ricordiamo alcuni di questi personaggi. Martino d' Alamagna, nel 1174, al ritorno dall' Ungheria, dove era stato mandato ambasciatore da Carlo I d' Angiò, ebbe la terra di Mirabello. Guglielmo d' Alemagna fu dallo stesso Carlo I creato Cavaliere Maestro delle Foreste e, poi, fu vicario di Carlo II. Nel 1284 per i suoi meriti ebbe in dono i castelli di Pietracupa e Pietrabbondante. (V. Ciarlanti Istorie etc. vol. IV pag. 136). Nel 1311 era signore di Ripalimosani Leonista Alamagna. Guarnerio Alamagna, Guido Alamagna, Pietro Alamagna, Frimboldo Alamagna, Raibaldo Alamagna sono personaggi menzionati in documenti angioini. (Vedi atti della Cancelleria Angioina transunti da Carlo De Lellis, pubblicati da R. Filangieri a cura di B. Mazzolini, R. Istituto Storico Italiano del Medio Evo. a. 1271 n.ri 12, 31, 51, a. 1272, 1282, 1284.

(2) Vedi doc. N. III in Appendice.

(3) Capeceaturo. Storie Vol. I pag. 33.

anch' essa, nel 1162, sconfitta, presa prigioniera e condannata al carcere a vita (1).

Rodolfo Alamagno, teneva in suffeudo, come innanzi è stato detto, Circello da Ugone di Molise. Dopo gli avvenimenti testè narrati, alla famiglia di Ugone di Molise venne tolta la signoria del contado e soltanto nel 1166 Margherita di Navarra, vedova reggente per il figlio minore Guglielmo II il Buono, riconobbe, per misericordia reale, ai discendenti di Ugone il possesso del piccolo feudo di Guardia, tanto che al n. 777 del catalogo troviamo scritto " et nil aliud tenet de feudo quod fuit suum, nec de demanio, nec de servitio ".

Al Molise, dunque, fu tolta la signoria del contado e i feudi passarono, come di consuetudine, alla Corona. Difatti, come si è accennato, soltanto la " misericordia " di Margherita di Navarra, riconobbe i suffeudatari ed in parte i diritti degli eredi di Ugo e Clemenza. La investitura, perciò, ai nuovi signori delle terre ed ai loro suffeudatari proveniva direttamente dalla Corona.

Ma che Rodolfo Alamagna non fosse feudatario di S. Croce al tempo e per concessione di Guglielmo II, si desume da altra notizia rilevabile dallo stesso catalogo. Infatti l' Alemagna è annoverato fra i signori che avrebbero partecipato alla Crociata con 21 militi, cioè con 84 cavalieri e 21 fantaccini (2). Il Borrelli, inoltre, attingendo dal registro dell' archivio della Zecca dell' anno 1322, annovera anche Ugone di Molise, con i suoi suffeudatari, tra i signori che pure presero parte alla Crociata.

La seconda Crociata fu combattuta tra gli anni 1147 e 1149, al tempo di Ruggero II, mentre la terza Crociata avvenne tra gli anni 1189 e 1192, quindi, verso la fine del regno di Guglielmo II. Le date da sole chiariscono la situazione: Guglielmo II fu assunto al trono quando Ugone di Molise era morto (a. 1160), i Molise erano stati spogliati dei loro possedimenti ed il figlio di Rodolfo

(1) Ugo Falcando citato da P. Giannone, op. cit., pag. 189 e 190.

(2) La notizia riportata dal Ciarlanti è, poi, riferita anche da Meomartini a pag. 385 del libro già citato e da Pierro G. Storia di Cercemaggiore. Valle di Pompei. 1924. Tip. Sicignano, pag. 147.

Alamagna, unico superstite, poteva mantenere in suffeudo Circello, soltanto per particolare concessione della regina reggente.

Due considerazioni possono spiegare l'errore della notizia data dal catalogo. Dopo la distruzione della Cancelleria, all'epoca di Guglielmo I, furono ricompilati dei "nuovi defetari", per ordine di Guglielmo II e "sulla memoria del notaio Matteo", che, quale partigiano del Maione, era in carcere, dal quale, perciò, fu liberato. La trascrizione dei nuovi defetari si protrasse fino all'anno 1322 sotto il regno di Roberto d'Angiò. E' evidente che gli scrivani compilatori indicarono i feudatari come investiti da Guglielmo II, non preoccupandosi se essi erano ancora tra i viventi o l'investitura faceva capo ai predecessori di questo monarca. Agli errori avrebbe ovviato in seguito la stessa Cancelleria.

E' risaputo che il Catalogo era il transunto dei famosi "Defetari", o registri del servizio militare dell'epoca normanna, compilati prima dell'anno 1161 e rifatti non più tardi dell'anno 1168. I nomi dei feudatari appartengono, in gran parte, al periodo tra il 1155 e il 1170, e soltanto pochi nomi si riferiscono al periodo anteriore al 1154 (1).

Ma, seguendo l'elencazione dei feudatari della Contea del Molise, nel catalogo stesso, al numero 331, rileviamo che, come signore di Santa Croce, è indicato Rodolfo Alamagna, mentre, successivamente, al numero 1394, pure come feudatario della metà della stessa terra e della metà di Casavatica, è indicato Tolomeo di Castellione, ed al n. 1395, per l'altra metà di Santa Croce e Casavatica, sono indicati i figli di Guasmondo di Santa Croce. Tolomeo di Castellione è indicato ancora come feudatario di Morcone. Dal frasario usato appare che le investiture erano provenienti direttamente dalla Corona: infatti per Rodolfo è usata la frase "tenet", per gli altri quella "in primis". In Germania ed in Italia per l'infodazione o contratto di feudo era vietato vendere, dare

(1) Atti della R. Accademia di Archeologia lettere e belle arti, vol. VIII. Napoli, 1870. Vedi pure dello stesso Capasso: Le fonti della Storia per le provincie napoletane dal 568 al 1500 R. Marghieri, Napoli 1902, pag. 90.

E. Pontieri - I Normanni nell'Italia Meridionale, Morano, Napoli, pag. 139 e segg.

in enfiteusi, affittare il feudo senza consenso del signore, sicchè la subinfodazione si distingueva dall'alienazione. Con la subinfodazione il vassallo infodava la terra ad un altro, diventando, così, signore di un terzo, senza sciogliere il suo vincolo feudale e, quindi, restando vassallo del suo signore; con la alienazione invece trasmetteva la terra ad un altro, che non diventava suo vassallo, onde il legame feudale era sciolto. Nel linguaggio feudale questi criteri erano rispettati, usando vocaboli diversi per qualificare le investiture: per quelle provenienti direttamente dal Re erano usate le parole: "tenet in demanio", oppure "in primis"; per le subinfodazioni era sufficiente la frase: "tenet in servitio". Come è possibile che per lo stesso periodo di tempo vi fossero per Santa Croce tre investiture e tutte provenienti contemporaneamente dal re Guglielmo II? La contraddizione è soltanto apparente.

Come altra volta è stato detto, nel Catalogo i nomi delle terre quasi sempre sono indicati ed elencati nello stesso ordine con il quale sono topograficamente situate nella regione e per ciascuna contea.

Al tempo della signoria di Rodolfo Alamagna sulla terra di Santa Croce, nel Catalogo soltanto incidentalmente si fa menzione della terra di Morcone. La omissione non è casuale. Infatti quali terre soggette alla contea di Civitate sono segnate al n. 306 S. Angelo Radiginoso, al n. 307 Castelpagano, al n. 310 Monte Saraceno, al n. 311 Gildone, al n. 330 Riccia, al n. 331 Santa Croce, al n. 332 Coffiano, al n. 333 Circello: per ciascuna di queste terre è indicato il nome del feudatario. Al n. 369, per la contea di Loritello, è segnato come feudatario il capitano saraceno Ali Duc Marrun, e la indicazione è seguita dalle parole "tenet in Morcone feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos".

Tra i baroni che congiurarono contro la tirannia di Guglielmo I, il Malo, vi fu anche il famoso conte di Loritello (1), Roberto di Bassaville. Quando Guglielmo ebbe ragione dei ribelli, anche Roberto fu spogliato, per fellonia, di tutti i suoi possedimenti. Il capitano saraceno, approfittando della disgrazia del Bassaville, si fece investire del feudo di Loritello e denunciò anche il possesso della

(1) La contea di Loritello (Rotello) ebbe importanza notevole nel medioevo.

terra di Morcone, che, per motivi non accertati, ma forse pure in conseguenza della congiura, era rimasta senza feudatario. Non potrebbe avere altra spiegazione il non comune frasario usato nel far menzione della terra di Morcone. Sicchè dopo che Guglielmo il Malo ebbe domata la congiura, la terra di Morcone non aveva un proprio feudatario, e dalla vacanza trasse profitto il rapace saraceno. Quando Guglielmo II, nel riordinamento amministrativo del regno, accertò la vacanza, assegnò a Tolomeo di Castellione sia il feudo di Morcone che la metà del limitrofo feudo di Santa Croce: la investitura trovasi annotata al n. 1394 del Catalogo (1).

Questa numerazione, che è sotto l'intestazione "Hii sunt feudatari Capitanatae in primis", ha riferimento al tempo di Guglielmo II, perchè nel nuovo assetto amministrativo (2) fu creato il Giustizierato di Capitanata, e le terre di Coffiano (n. 1393), S. Angelo Radiginoso (3) (n. 1396), Castelpagano (n. 1397), Cercemaggiore (n. 1398), tutte limitrofe a Morcone e Santa Croce, passarono dalla Contea di Civitate (4), che perdette la sua importanza, nella circoscrizione di esso.

Possiamo concludere che Santa Croce fu posseduta da Rodolfo Alamagna sotto il regno di Guglielmo I il Malo e fino agli anni 1160-1162, periodo in cui fu tentata l'ultima rivoluzione dei baroni e delle città demaniali contro quel re. Da quest'epoca passò alla Corona e nei primi anni del regno di Guglielmo II fu assegnata, insieme a Casalvatica, per metà a Tolomeo di Castellione e per l'altra metà ai figli di Guasmondo.

(1) Vedi doc. N. IV in Appendice.

(2) P. Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*. Vol. III pag. 189.

(3) S. Angelo Radiginoso, contrada in agro di Castelpagano, era casale abitato fin dagli antichi tempi. Infatti il clero pagava delle decime alla Curia Beneventana. L'ammontare delle decime fu di tarenì 3 per gli anni dal 1308 al 1310, di tarenì 8 per il 1327 e di tarenì 3,1/2 per il 1328. (Vedi *Rationes decimarum Italiae* già cit.).

Nel 1550 apparteneva a Porzia Carafa e, poi, passò a Geronimo Carafa. Nel 1624 Francesco del Balzo vendette il feudo, qualificandolo disabitato, a Giovanfrancesco Brancia per 18 mila ducati.

(4) Civitate, città sede di Contea e di Vescovado, in provincia di Foggia.

Guasmondo, i cui figli ebbero direttamente dalla Corona l'investitura della metà di Santa Croce e dalla quale la famiglia prese il cognome, doveva essere stato un signore che mantenne costante la fedeltà alla casa regnante per essere stato premiato in siffatto modo. Probabilmente egli fu il capostipite della famiglia S. Croce, dalla quale sortirono personaggi assai noti anche nelle lettere, meritando la fiducia dei re angioini e aragonesi.

I nomi dei figli di Guasmondo non ci è stato possibile appurarli: però discendenti della famiglia riebbero, come vedremo, il possesso del nostro paese durante il dominio angioino.

Nel periodo di tempo che va dall'ottavo secolo alla caduta della dominazione normanna, abbiamo visto che alla morte di Guglielmo II (a. 1189) Santa Croce è un Casale fortificato, facente parte prima della contea di Civitate e poi del Giustizierato di Capitanata, e che nella classificazione dei domini feudali era feudo di un milite (1).

Durante le vicende che tennero in subbuglio il regno e la contea del Molise nella lotta tra le due fazioni, che si contendevano la successione a Guglielmo II, non abbiamo alcuna notizia del casale. Sappiamo soltanto, da un documento dell'epoca di Federico II e del quale subito parleremo, che, anteriormente all'anno 1239, era posseduto da Roberto di Castellione, forse figlio di Tolomeo.

Per colmare questo vuoto e renderci conto del valore del documento, dobbiamo brevemente far cenno agli avvenimenti seguiti alla morte di Guglielmo II.

Due fazioni si contesero la successione al regno. Una, protetta

(1) In ragione della rendita di ciascun feudo fu stabilito l'obbligo del servizio militare. La rendita di venti once, cioè di ducati 120, comportava l'obbligo di dare un milite.

Ogni milite era un nobile o anche membro di famiglia ricca, che il re cingeva col cingolo militare e per il servizio militare portava con sé tre cavalieri ignobili. L'uso era che tale servizio durasse una campagna.

L'adunamento dei militi condotti dai feudatari si chiamava: *adoamento* o *adoa*.

Quando il servizio militare non fu più prestato dai feudatari e vennero in voga i capitani di ventura l'obbligo fu tradotto in danaro, sicchè la rendita di un feudo di 20 once fu rapportata all'*adoa* di once dieci e mezza, con carico agli abitanti di contribuire per la metà (*adiutorio*).

G. M. Galanti, *Testamento Forense*. Venezia, A. Graziosi, 1806, Tomo II.

dalla Chiesa, e che possiamo qualificare Guelfa, aveva a capo Tancredi, conte di Lecce, bastardo del primogenito di Ruggero, duca di Puglia, che venne incoronato re in Palermo nell'anno 1190, con il consenso del papa Clemente III, e Riccardo, conte della Cerra, suo cognato. L'altra che parteggiava per Costanza, e che possiamo qualificare Ghibellina, faceva capo a Ruggiero, conte di Andria, Gran Contestabile (1), il quale sollecitò l'imperatore Enrico VI a prendere possesso del regno, perchè Costanza, sua moglie, era stata designata erede della corona dallo zio Guglielmo II.

Gravissimi danni subirono molti paesi del Molise ad opera di Corrado, detto Mosca in Cervello (disceso al seguito dell'imperatore con il conte Bertoldo, comandante generale dell'esercito imperiale, caduto nell'assedio di Monteroduni nel 1193) (2) e di Marcovaldo, Siniscalco dell'Impero.

Le lotte fra Guelfi e Ghibellini continuarono ancora violente durante il regno di Federico II e l'antagonismo diventò in seguito una semplice insegna per i partiti e le consorterie italiane (3). Questo prodigioso monarca (4), grande organizzatore, amante delle

(1) Il Gran Contestabile era la prima dignità dello Stato, con due grandi prerogative, quella di custode della spada del re e l'altra di comandante supremo degli eserciti in campagna.

Il Gran Siniscalco era una specie di maggiordomo che provvedeva a tutti i bisogni della casa del re.

(2) Ryccardi de Santo Germano, notari, *Chronica*, a. 1193.

G. V. Ciaranti, *Memorie storiche del Sannio*, Tip. O. Nuzzi, Campobasso, 1823, Vol. IV, pag. 73.

(3) G. Volpe, *Il Medio Evo*, A. Vallecchi, Firenze, 1933, pag. 314.

(4) Riteniamo superfluo indicare fonti bibliografiche su Federico II di Svevia. A proposito delle riforme invitiamo il lettore a scorrere le pagine scritte dal nostro G. M. Galanti nel « Testamento Forense »: Tomo II pag. 65 e 66. Mentre l'Europa reggevasi con ordinamenti primitivi, egli riuscì a far pubblicare delle leggi che garantivano la libertà civile della persona. Il complesso di queste leggi furono chiamate Costituzioni del Regno. Ebbe un senso superiore della giustizia, tanto che nel libro I - tit. 38 delle Costituzioni è scritto: « Curie nostre providimus, ordinare iustitiam, a qua, velut a fonte rivuli, per regnum undique norma iustitiae derivetur ». Detto, per primo, norme precise sull'amministrazione della giustizia e sulle attribuzioni dei giudici.

Nella lunga lotta con il Papato fu severo con i nemici, ai quali non risparmiò condanne, supplizi e confische dei beni.

arti belle, della poesia europea e italiana, insieme alle azioni guerresche, trovò modo di emanare una serie di leggi tendenti a gettare in quel caos le basi dell'ordine pubblico ed anche a mettere freno all'avidità dei feudatari, che angariavano i miseri sudditi (1). Infatti, nell'anno 1223, egli ordinò inquisizioni in tutto il regno, per conoscere, da ciascun feudatario, previo giuramento, quali erano e per quali titoli avevano le possessioni e quali erano le prestazioni loro dovute dai sudditi (2). Sempre presente nel suo regno, quando ebbe notizia che nella Contea di Molise l'ordine emanato con la costituzione « de novis aedificiis diruendis », di abbattere, cioè, i castelli fortificati, non era stato rispettato dal conte Tommaso de Molisio, che teneva ancora fortificati i castelli di Boiano e Roccamandolfi, fece debellare il ribelle e distruggere i castelli. La resistenza del Molise lo insospettì. Il Maestro Giustiziere Errico di Morra chiamò alla sua presenza il conte Tommaso, che rifiutò di comparire: con tale pretesto il Molise fu revocato al demanio (3).

Anche Santa Croce fu tolta al feudatario (che poteva essere quel Roberto, figlio di Tolomeo di Castellione) e passò alla Corona. Infatti, dal « Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanae » (4) compilato dalla inquisizione diligente « de mandato Imperialis Maiestatis », dal giudice Roberto di Ariano e dal notaio Tommaso di Avellino, negli anni 1239-40, vediamo che, per Santa Croce, davanti ai rappresentanti della Curia Imperiale, si presen-

(1) Winspeare D. Storia degli abusi feudali, già cit.

(2) *Inquisitiones in regno fiunt, Imperatore mandante, ut quilibet iuramento prestito diceret, quid pro decimis et cui, quid pro redditibus et cui imperialibus, quid pro facto Bolani, rocce Magenulfi, que hoc anno dirupta est, et Cesaree (Celanum totum est dirutum et combustumsique mutato nomine, que Celanum antea vocabantur, est Cesarea postmodum appellata) et cui dedisset.*
Ryccardi de Santo Germano notarii. *Chronica*: anno 1223. Napoli F. Giannini 1888, pag. 111.

(3) *Imperator comitatum Molisi in demanium recepit occasione sumpta adversus comitem Thomasium, qui accusatus fuerat quod contra fidem imperatori datam fecisset.*
Ryccardi de Santo Germano, *ibid*, anno 1223.

(4) Vedi doc. N. II in Appendice.

tarono Giovanni Boianese, Silvestro, Formato, Matteo, Giovanni di Rinaldo, Manfredo e Matteo beneventano, con il servo Giovanni, ad attestare, previo giuramento, quali erano i beni del feudatario e quali erano le prestazioni che i naturali del luogo gli corrispondevano.

Da questo documento appare che Santa Croce è inclusa nel Giustizierato (1) di Capitanata e per la prima volta è fatta seguire dalla specificazione "di Morcone", per contraddistinguerla dall'altra S. Croce, pure in Capitanata, ora detta di Magliano.

La originalità del documento offre un quadro, sia pure in limiti modesti, della vita civile ed economica del paese in quei remoti tempi feudali. Dalla lettura di esso è possibile rilevare che il piccolo casale cominciava ad uscire dagli stretti e chiusi confini dell'economia primitiva, con il risveglio delle energie degli abitanti. Con la forma prettamente servile delle prestazioni notiamo anche quelle in denaro, manifestazione di una libertà di movimenti nei naturali, che partecipavano agli scambi dei mercati vicini, portandovi i loro prodotti agricoli o animali da loro allevati. Inoltre si scorge un miglioramento nella forma dell'economia agricola, perchè, al vincolo consuetudinario con il fondo, è sostituito un rapporto contrattuale, conforme alla economia stessa del denaro (2).

Il "regesto" e "scadenziere", poi, non soltanto contiene la enumerazione dei beni e delle prestazioni del feudo, ma altresì, la periodicità di queste. La parola "revocatis", aggiunta a scadenze, sta a dimostrare che i feudi, di cui si occupa il quaderno, dovevano essere stati tolti al feudatario. "Revocare in demaniis", nel linguaggio feudale, significava appunto privare il feudatario concessionario del privilegio o possessione, e ritorno di esso all'autorità concedente. Questa circostanza conferma quanto innanzi dicevamo

(1) Il territorio del regno amministrativamente era diviso in contee all'epoca normanna ed in giustizierati all'epoca sveva. Al Molise fu conservata la denominazione di Contea o Contado (Comitatus) ed aggregato ora al Giustizierato di Capitanata e Monte S. Angelo, ora al Giustizierato di Terra di Lavoro.

(2) A. Doren. Storia Economica dell'Italia nel Medio Evo. Cedam Padova 1937 pag. 153.

F. Carli. Il mercato nell'età del Comune. Cedam Padova 1936. pag. 11, Riccardo S. Germano, op. cit. ann. 1234.

che, cioè, nel 1223 con la intera Contea del Molise, ritornò al demanio regio ed imperiale anche Santa Croce. Infatti, per significare che i beni erano già appartenuti ai feudatari, nel testo del documento è adoperato il verbo al passato: "quae fuerunt". E così per i palazzi, sede del feudatario, è detto che si appartennero a Rodolfo, figlio di Tolomeo di Castellione; mentre un orto e qualche terra sono indicati come già proprietà dell'Alemagno.

Delle 29 persone menzionate (1) fra quelle che erano tenute alle prestazioni, la gran parte indicate con il nome di battesimo e con l'appellativo del luogo di nascita o di provenienza, degni di nota troviamo il diacono Lorenzo, senza però la indicazione della Chiesa che officiava; Gerardo, preceduto dal titolo "dominus", perchè doveva essere di ceto sociale più o meno aristocratico; un artigiano fabbro-ferraio: Giovanni, identificato con il nomignolo di "pesorotto", ed infine i forestieri: Matteo beneventano, Giovanni boianese, ed un bulgaro (Guiczonius), del quale non si fa il nome. La popolazione, perciò, non doveva essere scarsa, se già annoverava un sacerdote, un nobile, un artigiano, per di più fabbro ferraio, e forestieri, sopravvenuti, forse, per ragioni mercantili.

Anche a quell'epoca la casa del signore feudatario è qualificata palazzo (palatium) (2) e nel documento stesso si fa menzione di "altra" casa "recinta da mura", anche di proprietà di costui, situata sul colle "S. Giovanni".

Le contrade S. Giovanni, Plamca (pianta), Plana Ulmi (Piana d'Olmo) e Porta tuttora conservano immutati i nomi, mentre quelle di "Stampacios", "Pinisios" e "Gisonos" non abbiamo più tracce per identificarle. Il vallone iemale "Riofreddo", anche allora azionava un molino, sito ai piedi della terra, dal quale il signore feudatario attingeva, per diritto di molenda, trenta tomoli di frumento. L'agricoltura aveva raggiunto sufficiente sviluppo perchè troviamo indicate colture a vigneto e a frumento, insieme all'allevamento del bestiame. Tutto concorre a darci idea della vita

(1) Un santacrocese, tal Giovanni, era già emigrato in agro di Gildone, ove possedeva un fondo. (Vedi Regesto sotto ind. Gildone).

(2) La menzione del palatium e della porta confermano quanto ho scritto sulle origini del paese.

sobria, tenace e laboriosa di quegli abitanti, sui quali gravavano angarie e balzelli non trascurabili.

Infatti per il banco del "baiulo" (1) pagavano un augustale; per la "platea" (2) della dogana, tre taren; per diritto di "molenda", come si è detto, trenta tomoli di frumento.

Non mancavano altre prestazioni in denaro e quelle più gravose in generi e giornate lavorative, date nel periodo delle maggesi "ad fodendum" ed "arandum cum bubus", durante la zappatura delle vigne e la vendemmia "ad vineam", e nel tempo della mietitura "ad metendum". Infine queste prestazioni periodiche cadevano anche sui generi: tomoli di grano, some e barili di vino, spalle di porco, tortani di pane, specialmente per le festività di S. Maria (15 agosto), Pasqua e Natale. Meno male che quanto alle spalle di porco è detto testualmente che non erano tenuti a darle quelli che non avessero ucciso nell'anno il maiale! Bartolomeo, figlio di Benedetto "de Heramo", che doveva essere un misero, era gravato di sole giornate lavorative: una per ciascun mese dell'anno.

Dagli anni 1239-1240 fino alla caduta della dinastia Sveva, con la morte di Manfredi, ucciso nel 1266 nella battaglia presso Benevento, e con la misera fine del giovane Corradino di Svevia sul patibolo di piazza Mercato in Napoli nel 1279, non abbiamo utili notizie del paese.

Si vuole che gli scampati dell'esercito svevo ripiegassero in disordine lungo la valle del Tammaro per cercare parte scampo presso Lucera e parte verso la campagna romana, (3) attraversando le nostre contrade: ma queste notizie non hanno alcun fondamento storico, sì che sono riferite a titolo di pura cronaca.

(1) La Bagliva, di creazione normanna, era un tribunale che aveva giurisdizione civile e criminale di limitata competenza, così per es. giudicava le cause dei danni commessi dagli uomini e dagli animali non eccedenti il valore di due augustali (lire 12,75). In ogni città o terra vi era il baiulo e quando l'abitato era piccolo gli si univa altro contiguo sotto la giurisdizione di un solo baiulo.

(2) Luogo di incrocio delle vie principali dell'abitato, ove, di solito, esisteva il Mercato principale. La occupazione del suolo da parte dei venditori dava il diritto alla riscossione di una tassa: diritto di platea. In seguito l'ammontare globale di una qualsiasi entrata fu denominata comunemente platea.

(3) A. Iamallo - La Regina del Sannio - già cit. pag. 140.

CAPITOLO III

Epoca Angioina e Durazzesca

Al tempo di Carlo I d'Angiò (1266-1285) e di suo figlio Carlo II d'Angiò (1285-1309) il regno non ebbe pace e perdè alquanto della prosperità e del prestigio acquistati sotto i normanni.

Carlo I perseguì tenacemente tutti i nobili che gli erano stati avversari ed avevano parteggiato per gli svevi durante la conquista del regno. Condanne, bandi e confische innumerevoli di beni caddero su costoro, (1) e, così, si riaccesero più aspre le inimicizie e le ambizioni tra le diverse famiglie signorili per la cupidigia dei feudi. A nulla giovarono gl'interventi dei sovrani per mettere freno agli abusi. Crebbero le pretese dei nuovi nobili discesi dalla Francia al seguito del re (2).

Ritornarono in onore tutti gli antichi privilegi a favore di chierici e di ordini monastici ed il paese, già saturo di feudi, fu oppresso ancora da nuove tassazioni per far fronte agli oneri delle imprese militari, particolarmente durante i cinque anni di permanenza del re in Avignone.

I vespri siciliani (31 marzo 1282) separarono la Sicilia dal resto del regno, con conseguenze importanti per le due regioni e per l'Italia.

Roberto d'Angiò (1308-1343) (3) ebbe qualche decennio di prestigio, ma, ormai, la feudalità aveva ripreso il sopravvento indebolendo l'autorità regia. Le condizioni del popolo divennero

(1) C. Minier Ricci - Genealogia di Carlo I d'Angiò - Napoli - Priggiobba 1857.

(2) L. Salvatorelli - Sommario della Storia d'Italia.
G. Einaudi - Torino 1939 - pag. 248 e seg.

(3) R. Caggese. Roberto d'Angiò ed i suoi tempi. Vol. I e II. R. Bemporad, Firenze.

sempre più misere e penose per le angarie e per i pesi ai quali venne sottoposto.

L'anarchia e il mal costume raggiunsero il colmo durante il dominio durazzesco, quando donne deboli e lussuose portarono il discredito della autorità regia. Questi decenni di disordini e di impotenza determinarono l'arresto di ogni attività produttiva ed un rifiorire del brigantaggio, maturando nel popolo quella sfiducia e spossatezza che furono anche causa della mancata resistenza alla rovinosa invasione degli Ungari (1).

Alle svariate forme di balzelli periodici (decima, terraggio, dazio, ecc.) imposti dai signori feudatari ai cittadini, dev'essere aggiunte quelli frequentemente richiesti dalla Corona, ora a causa della guerra, ora per altro motivo. Tutto contribuiva ad impoverire la già scarsa economia preminentemente agricola, rendendo più difficili le condizioni di vita.

Scorrendo, infatti, i registri angioini si hanno prove incontestabili di questi continui emungimenti (2).

(1) G. Volpe, op. cit. pag. 391.

(2) Citiamo qualche episodio.

Per arricchire il suo erario Carlo I d'Angiò, comminando pene severe, fino a quella del marchio sulla fronte, più di una volta, impose la circolazione di monete di basso conio, distribuendole, attraverso i giustizieri, ai diversi paesi tassati in rapporto al numero degli abitanti ed alle possibilità economiche, prelevando pagamento del prezzo, con buona moneta d'oro e d'argento. Oltre le « Collette », per far fronte alle imprese militari, il 23 agosto 1282, ordinò ai suoi tesoriere di preparare il danaro necessario per le paghe di mille uomini d'arme che il Principe di Salerno, suo figliuolo ed i nipoti, menavano nella città di Napoli.

Per il matrimonio della figlia, Isabella, con Ladislao di Ungheria, il 28 maggio 1270, ordinò che le fosse costituita la dote con colletta, « sovvenzione » per la somma di duecentomila marche di argento, delle quali centomilaquaranta dovevano essere once (1) di oro, da ripartirsi tra i vari giustizieri. Il giustizierato di Terra del Lavoro ed il Contado di Molise fu tassato per tredicimilaseicentotrentasette e mezzo once d'oro. (Minieri Ricci pag. 117).

Per il matrimonio della figlia Beatrice con Filippo de Courtenay, celebrato

Nota - (1) L'oncia d'oro valeva sei ducati e trenta tarli, il tarlo due carlini, il carlino dieci grana il grana otto dinari. La libbra, poi, valeva 12 once; il soldo era la ventesima parte della libbra, che valeva dodici tarli. (Oliv. Grimaldo, De Sudario Veronice; M. Camera, Annali I pag. 363; Fusco O. M., Dell'argenteo imbusto al patrono S. Gennaro. Napoli 1862 pag. 129).

Di tutto questo periodo, purtroppo, abbiamo solo rintracciati i nomi dei feudatari, che ebbero in dominio il paese: in quei tempi la storia locale si identificava spesso con quella del feudatario.

Dal cedolario (1) del 1350 non abbiamo rinvenuto il numero dei fuochi (2) e la consistenza economica del paese: elementi che

in Foggia il 15 Ottobre 1273, ordinò che fosse costituita la dote con colletta (sovvenzione) per la somma di centomilatrecentosessantuno once di oro e di centoquarantaquattro tarli d'argento. (M. Ricci, op. cit. pag. 115). Nella ripartizione tra i giustizieri a quello di Terra di Lavoro e Contado di Molise toccò, come quota, la non trascurabile somma di tredicimilaquattrocentotrentuno once d'oro e dieci tarli, oltre le quarantamila scodelle di legno da costruirsi in Alife, quali stoviglie per il banchetto nel giorno del matrimonio, pagate, si comprende, con la contribuzione dei cittadini. (M. Ricci pag. 116 op. cit.).

Nell'anno 1270, per la spedizione in Ungheria, Carlo ordinò al Giustiziere del Contado di Molise di costruire zappe, picconi ed altre ferramenta per l'esercito, sui quali dovevano essere impressi i segni del « fiordaliso ». (M. Ricci Estratti dai Registri della Cancelleria Angioina di Napoli. Sellitto Napoli 1876).

Nel 1292 Carlo II d'Angiò chiede una sovvenzione a tutti i giustizieri del regno per estinguere i debiti contratti dal padre per la progettata spedizione in Spagna. (Minieri Ricci id.). A queste angarie si aggiunse la carestia degli anni 1270 - 1271, tanto che fu aumentato il soldo agli ufficiali del Regno. (Minieri Ricci id. pag. 28.).

(1) I cedolari contenevano le intestazioni dei feudi ed i loro passaggi. I quinterni, poi, contenevano i privilegi delle investiture dei feudi ed anche concessioni di titoli di nobiltà, regi assenti alle vendite dei feudi, refute o permutazioni di essi.

(2) Alfonso d'Aragona, nel parlamento del 28 febbraio 1443, fece molte concessioni ai baroni, le quali, però, non valsero ad impedire la loro ribellione; Abolì la « colletta » ed istituì il « focatico ». Focatico era una imposta annua fissata in un ducato o in carlini 10 a fuoco, in compenso della quale il Governo avrebbe corrisposto gratuitamente un tomolo di sale. Nel parlamento del 1449 si elevò la tassa a 15 carlini a fuoco, pagabili in tre rate (a Natale, a Pasqua ed a metà di Agosto). Ciò non ostante rimasero in vigore anche le collette straordinarie per la incoronazione ed il matrimonio del re. N. F. Faraglia - Il comune nell'Italia Meridionale. Napoli 1883.

determinavano la tassazione per le collette (1).

Al tempo di Carlo I d'Angiò era signore di Santa Croce Rao, o Raone o Ragone, di Santa Croce (2).

Il suo nome, come signore, dominus, del castrum è, infatti, in due lettere - provvisiones - che il re predetto inviava al Giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, tra il 1° settembre 1271 e il 31 agosto 1272, con le quali comunicava istruzioni al Raone per i vassalli: "Raoni domino castris Sancte Crucis provisio pro vassallis suis". Numerose altre volte troviamo il suo nome nei transunti dei Registri angioini, compilati dal De Lellis (3).

(1) La imposta annuale ed ordinaria per i vari paesi del Regno dicevasi « collecta o subventio generalis ». Essa aveva per base principale la popolazione. I maestri razionali, secondo il numero dei fuochi, stabilivano l'ammontare dell'imposta e la ripartivano per ciascuna provincia e per ciascun anno spedivano la cedola, che conteneva la imposta, contemporaneamente a tutti i giustizieri del Regno, i quali comunicavano la parcella corrispettiva a ciascuna università o comune della regione da essi amministrata e nello stesso tempo imponevano alle medesime di eleggere i tassatori e collettori che si dovevano scegliere dai cittadini, due tra quelli che erano de maioribus et ditioribus (più ricchi), due de mediocribus e due de minoribus seu inferioribus. Il quaderno o processo verbale della elezione eseguita, sottoscritto e suggellato dal baiulo e dal giudice doveva rimettersi al giustiziere. Fatto ciò i tassatori nominati, prestato il giuramento di adempiere coscienziosamente il mandato ricevuto, si ponevano all'opera dell'apprezzo e di una seconda ripartizione della tassa per individui. L'apprezzo era una stima, che si faceva delle facoltà, che ciascun individuo possedeva in burgensatico, sì in beni stabili che mobili e doveva rinnovarsi ogni anno nel mese di maggio ed essere compiuto nel mese di agosto. Di questa particolare tassazione dovevano farsi quattro quaderni consimili, uno da rimettersi al giustiziere, un altro da ritenersi dai tassatori e dai collettori, un terzo da depositarsi nella chiesa del Comune ed un quarto da spedirsi ai maestri razionali della magna curia. I collettori dovevano finalmente curare la esazione delle somme da ciascuno individuo (i chierici erano esenti) e passare le somme introitate al giustiziere, il quale a sua volta ordinariamente le versava alla Camera o al Tesoro.

B. Capasso: Inventario dei Registri Angioini, Napoli, Tip. Sellitto, 1894, pag. 27.

(2) Filiberto Campanile. Dell'armi ovvero insegne dei nobili. Napoli 1610 pag. 267.

(3) Gli atti della Cancelleria Angioina, transunti da Carlo De Lellis, pubblicati da R. Filangieri a cura di B. Mazzolini. Il Regno di Carlo I. R. Istituto del Medio Evo.

De Lellis. Notamenti: I. (119; 175; 611; 641; 872). II. (350, 835).

Santa Croce, in questi documenti, è indicata come facente parte tal volta del Giustizierato della Terra di Lavoro e Contado del Molise, tal altra del Giustizierato di Capitanata di Monte S. Angelo e Contado del Molise. Raone, certo, era discendente da Guasmondo di Santa Croce, che prendeva dalla nostra terra il cognome, che fu, poi, di tutta la famiglia; parteggiò per gli Angioini, durante la guerra con gli Svevi. Altri componenti della famiglia Santa Croce ebbero incarichi di fiducia molto onorevoli da quei sovrani.

Per la fedeltà nei servizi resi ottenne dal re Carlo II la signoria sulla terra dei suoi avi ed in un documento spedito nel 1309 da Melfi è qualificato "nostro milite fedele". (1) Questo documento, però, non deve trarci in inganno sulla data della morte di Raone. Carlo II, nel 1309, chiedeva al Giustiziere di Capitanata di appurare se rispondeva a verità che Raone di Santa Croce non aveva potuto delimitare il confine di Casalvatica con Cercemaggiore, perchè il signore di questa terra, Giovannotto di Ferrario, (2) era minore di età e non aveva il tutore che lo rappresentasse. Raone giustificò - exposuit - la mancata esecuzione dell'ordine sovrano. Il verbo usato al passato potrebbe far pensare che la morte di Raone era già nota alla Cancelleria.

Opiniamo che Raone morì anteriormente al 1305, perchè Carlo II, il 13 Giugno 1306, dava il suo assenso alla donazione che Manfredi di Santa Croce, suo figlio, aveva fatto del nostro paese e di quello di Casalvatica, entrambi qualificati "castra", a Bartolomeo Siginulfo, di Napoli, conte di Telesse, riservandosene, però, l'usufrutto, per i grandi benefici ricevuti.

Manfredi era figlio di Raone, perchè zio di Giovanni Monforte, (3) del quale ebbe, dopo la morte del padre, la tutela cui

(1) Vedi doc. N. VI in Appendice.

(2) Giovannotto era figlio di Adamo Ferrerio, che ebbe in feudo Cercemaggiore per il tradimento di Ruggero di Russo alla battaglia di Boiano del 1221. Riccardo S. Germano - Op. cit. a. 1221.

(3) B. Croce, Un Condottiere italiano del 400: Cola di Monforte, Conte di Campo Vasso. G. Laterza. Bari.

B. Croce. Rettificazione di dati biografici riguardanti Cola di Monforte, pag. 7 Napoli, Tip. Sangiovanni 1932.

rinunziò a favore di Riccardo Gambatesa. Isolda, sua sorella, andò sposa a Guglielmo di S. Angelo (1). Aveva reso segnalati servizi militari al re, e, perciò, in premio, godeva di beni feudali, datigli direttamente dalla Corona: "sub certo feudali servitio immediate ac in capite a Curia nostra tenet" (2).

Quali fossero stati i vari (plura, grata ed accepta) benefici ricevuti da Bartolomeo Siginulfo, per cui Manfredò si ritenne in obbligo di donargli la signoria sul feudo, non vengono specificati nell'assenso regio, ed è vano perdersi in congetture: basti solo tener presente che il Siginulfo era gran Camerario del regno, una specie di Ministro delle Finanze, e, perciò, in grado di rendere favori.

Effimera e soltanto di nome dovette essere questa signoria del Siginulfo sul paese, perchè egli, dopo breve tempo dalla data della donazione, cadde in disgrazia e, privato dei beni, visse esule in Sicilia, ove, fatto prigioniero, fu riscattato in cambio di Giovanni di Chiaramonte.

Nel 1301 fu creato Gran Camerlengo e Grande Ammiraglio del Regno, (3) riuscendo ad ottenere dal re di esentare la città di Napoli dalle collette ed altri pesi fiscali. Ma per avere agio di coltivare ancora la relazione amorosa con la Principessa Tomar, moglie di Filippo, principe di Taranto e fratello di re Roberto, mandò sicari in Puglia per uccidere il principe, che colà si trovava. (4) L'impresa delittuosa fu scoperta ed il re ordinò che Siginulfo, con i suoi complici, fosse arrestato e sottoposto ad un tribunale di baroni e di giudici. Egli cercò scampo nella fuga, però, arrestato

(1) B. Croce. Rettificazione di dati etc. pag. 6.

(2) Vedi Pierro; Storia di Cercemaggiore, Pompei - pag. 148.

(3) Scip. Ammirato vol. VII. pag. 169.

F. Capececiattolo: Storia.

V. Ciaranti op. cit. libro IV cap. XXVI p. 177.

* Bartolomeo Siniulfo, figliuolo di Riccardo Signore di Zuncolo fu esempio memorabile de' scherzi della fortuna, da connomarsi tra gli uomini grandi da somma altezza caduti. Fu primieramente Canonico Napolitano e deposto poi l'abito lungo, entrò in tanta grazia di re Carlo II che l'esaltò a sommi onori e dominii.

(4) Fra Tolomeo De Luca. Ap. Bolut. Clemente V. I, 53.

fu rinchiuso nel Castel S. Angelo, presso Pozzuoli, dal quale riuscì ad evadere. Non volle presentarsi al giudizio e fu condannato in contumacia. Nella sentenza originale esistente nell'Archivio di Napoli non è fatta parola del movente della condanna; è soltanto detto che il Siginulfo venne dichiarato ribelle, per aver tentato di uccidere il principe di Taranto, inviando sicari in Puglia ed in Aversa.

In seguito alla condanna, Bartolomeo Siginulfo fu spogliato dei beni feudali e la terra di Santa Croce ritornò ad essere in signoria di Manfredò di Santa Croce. Manfredò sposò Perna, figlia di Francesco, della nobile famiglia dei Sanframondo, (1) la quale aveva in feudo i paesi di Cerreto, Telesse, Guardia, Pontelandolfo, Ponte e Cofiano. Garenti la dote di cento oncie d'oro, portatagli dalla consorte, sopra i diritti, redditi e proventi della metà di Casavatica. Come di consuetudine, per il vincolo costituito sul feudo, chiese ed ottenne dal Re Carlo II l'assenso regio, che troviamo riportato sotto la data del 28 maggio 1311 (2).

Manfredò morì nei primi anni del regno di Roberto d'Angiò senza lasciare figli: i beni feudali ritornarono, quindi, alla Corona.

Il 9 marzo 1315 re Roberto investì del feudo di Santa Croce e Casavatica Riccardo di Gambatesa "miles dilectus, ciambellanus, consiliarum familiaris et fidelis", (3). Dal testo del documento si evince che Manfredò donò i beni a Siginulfo, al quale, poi, furono confiscati: "de illis quae ipsius Bartholomei culpis exigentibus rationabiliter devenerunt in fiscum"; che il Santa Croce morì senza eredi, per cui i beni ritornarono al re: "ad manus Curie memorate devenerint vim et vigorem nove tradicionis volumus obtinere"; e che, infine, la cessione avveniva per quel valore annuale stabilito alla ragione di venti oncie d'oro per l'intero servizio militare.

(1) La famiglia dei Sanframondo ebbe parte attiva nelle lotte tra Angioini e Durazzeschi ed in seguito tra Angioini ed Aragonesi. Nicolò di Sanframondo, sconfitto a Pontelandolfo da re Ferdinando nel 1461, seguì Giovanni d'Angiò in Francia. Un Carlo di Sanframondo, 33 anni dopo, scese in Italia al seguito di Carlo VIII, ma fu ucciso alle porte di Sulmona.

(2) Vedi Pierro, op. cit. pag. 151.

(3) Vedi Pierro, op. cit. pag. 152.

Riccardo di Gambatesa, balio e tutore di Giovanni di Monforte, signore di Gambatesa, di Montorio, di S. Giovanni in Galdo e di Campochiaro, fu personaggio di prim' ordine durante il regno di Carlo II e di Roberto d' Angiò; della sua abilità politica e dei suoi meriti di soldato parlarono diffusamente gli storici ed i cronisti (1).

In premio dei servizi resi alla causa della monarchia regnante, ottenne la signoria sui feudi citati e lucrosi incarichi a Corte.

Nel 1301 fu inviato, insieme ad Alferio di Isernia, (2) da Carlo II nei contadi di Provenza e Forcalquier, come giudice delle prime appellazioni. Siniscalco, poi, di Provenza nel 1318, dopo la partenza di re Roberto per la Francia, quale suo vicario, difese Genova dagli assalti dei ghibellini. Il coraggio, la saggezza e la prudenza valsero a tenere, durante l'assedio, il popolo genovese fermo e fedele alla causa angioina, tanto che Marco Visconti tolse l'assedio alla città.

Il successivo assedio, posto alla città da Castruccio Castracane, signore di Lucca, fallì per il suo valore personale.

Quando gli angioini furono battuti dai Visconti in Lombardia, riuscì ancora a sventare i propositi aggressivi degli avversari contro la città, uscendo a combatterli fino ai loro accampamenti, e costringendoli alla fuga. Nel 1323 fu scelto dal re, insieme al conte di Ariano, per una missione delicata e di fiducia: recarsi, cioè, in Spagna, Francia e *dovunque*, a ricercare una sposa per il duca di Calabria, rimasto vedovo di Caterina d' Austria, morta il 15 gen-

(1) G. Villani.

G. V. Chiarlanti op. cit. Vol. IV pag. 174.

R. Caggese. Roberto d'Angiò, già citato:

Vol. I pag. 365, 658; Vol. II pag. 4, 14, 36, 46, 178, 221, 362.

(2) Uomo preclaro per virtù, valore e scienza.

Vedi Chiarlanti V. op. cit. Vol. IV pag. 179.

naio 1323. La sposa fu trovata in Maria di Valois, figlia di Carlo di Valois (1).

Nel 1326 partecipò alla spedizione di Sicilia contro il re Federico e, poi, alla spedizione di Firenze, dove il duca di Atene era vicario per re Roberto.

In quest' anno ammalò in Firenze ed il 2 ottobre, ospite di Vanni Bonaccursi, fece testamento, che, da quattro nobili, fu sottoscritto col solo segno di croce (2).

Dal matrimonio ebbe due figlie, Sibilia, moglie di Giovanni di Monforte, signore anche di Fragneto, premorta a lui nel 1326, e Margherita, moglie di Riccardo Caracciolo. Da Sibilia nacquero Riccardello, che, per desiderio dell' avo, conservò il cognome Gambatesa, e Manfredò, che tenne il cognome del padre; da Margherita altro Riccardello.

Ottenuta licenza dal re, dispose con testamento che i suoi feudi passassero ai nipoti, assegnando a Riccardello: Gambatesa, Montorio, Tufara, e Monte Rotario; a Manfredò: Santa Croce e Casalvatica; al Riccardello, figlio di Caracciolo, il feudo di Civitacampanaro.

Alla sua morte, perciò, avvenuta nel 1338, era già signore del nostro paese Manfredò Monforte, nipote di Riccardo di Gambatesa.

Dal Registro angioino dell' anno 1328, infatti, apprendiamo che Manfredò, per mezzo del fratello Riccardo di Combatterio pagò l' " adoa " per i castelli di Santa Croce e Casalvatica. Questo Riccardo di Combatterio non è altri che Riccardo di Gambatesa-Monforte, e, perciò, nel registro stesso, è scritto " per transcripturam demonstratur quod Monfortes et Combatterii idem sunt " (3).

(1) Carlo di Valois (1270 - 1325), figlio di Filippo III l'ardito, fratello di Filippo IV il Bello, genero di Carlo II, re di Sicilia quando Martino IV scomunicò Pietro d' Aragona; zio di Luigi X il Testardo, di Filippo V e Carlo IV, padre del futuro re Filippo VI di Valois. Nel 1302 sbarcò in Sicilia a capo della spedizione francese che Filippo IV aveva apprestato per sostenere le sorti degli Angioini contro gli Aragonesi. Egli condusse fiaccamente la guerra e, poi, il 31 agosto 1302 trattò con Federico d' Aragona. Non godette fra gli Italiani di buona fama.

(2) Camera. Annali vol. II p. 142 e 143.

(3) Rag. Ang. n. 234, fol. 92.

E' doveroso, però, far menzione che il Campanile nella citata opera dice che nel 1327 era signore di Santa Croce il milite Pietro di Santacroce. La fonte dalla quale attinge la notizia, riportata anche dal Ciarlanti, (1) non è nota. Forse Pietro di Santacroce deve identificarsi con Pietro di Gambatesa, signore di Rocca Varallo nel 1316, il quale può aver avuto la signoria della terra in rappresentanza del parente Riccardo di Gambatesa, junior, durante il tempo in cui costui, per i suoi alti uffici, fu costretto a rimanere assente dal regno. Il Campanile gli diede il cognome della terra anzichè quello della famiglia.

Ignoriamo con quale famiglia signorile si imparentò Manfredò Monforte; mentre il fratello Riccardello Gambatesa sposò, intorno al 1320, Tomasella, figlia di Guglielmo de Molisio, ultimo erede di questa famiglia. Da questo matrimonio nacque Carlo, che fu Conte di Morcone e che sposò, a sua volta, Sancia De Cabannis, nipote di Raimondo e Filippa la Catanese, passati all'onore della storia per aver preso parte all'assassinio di Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna II.

Durante il lungo e agitatissimo regno di Giovanna II e di Carlo III di Durazzo, il paese dovette essere soggetto a rami cadetti della famiglia Monforte.

Nel 1407, proprio durante il regno di Ladislao (1386-1414), il Borrelli indica come signore del nostro paese Elisone di Sanframondo (2).

Nei dissensi tra angioini e durazzeschi e, poi, fra angioini e aragonesi, la famiglia di Sanframondo, con la quale si imparentò, come è stato detto, Manfredò di Santa Croce, si trovò ad avervi parte attiva e non ultima, finchè si estinse con Nicolò di Sanframondo, che vinto da re Ferdinando I, a Pontelandolfo, seguì in Francia il duca Giovanni d'Angiò. Malgrado però i Sanframondo avessero avversato Ladislao, il quale, come narra il Costanzo, marciò contro Pietro di Sanframondo, conte di Cerreto, tuttavia troviamo come suo capitano d'armi un Giovanni di Sanframondo, il

(1) V. Ciarlanti: op. cit., vol. IV pag. 195.

(2) Rag. Angioini, Vol. XXIII, fol. 531. Archivio R. Sicilae.

quale, poi, alla morte di Alfonso d'Aragona nel 1458, si schierò per Giovanni d'Angiò. Probabilmente Elisone doveva essere parente di Giovanni, che aveva avuto in feudo Santa Croce dal re.

La lacuna, nell'ordine di successione dei signori per questo ultimo periodo di storia del dominio durazzesco, non deve destar meraviglia e può essere spiegata tenendo conto che il regno di Giovanna I e quello del successore Carlo di Durazzo furono turbolenti per le lotte intestine per cui gli atti della cancelleria, per questi disordini, non sempre vennero registrati con quell'accuratezza dei tempi precedenti, sì che ne derivarono confusioni ed omissioni (1).

Ad Elisone dovette succedere Luigi Riviglieri di Monforte, come si apprende dal documento di investitura fatto da Ferdinando di Aragona a Giovanni Battista del Balzo il 1 gennaio 1465. Luigi Riviglieri di Monforte morì senza eredi legittimi e, perciò, Santa Croce ritornò in possesso della Corona. Non è quindi esatto quanto dice il Meomartini, (2) che il Del Balzo ottenne il feudo di Santa Croce per la fellonia di Riccardo Gambatesa Monforte, figlio di Carlo di Campobasso ed Orsina Orsini, giacchè costui era signore di Mirabello e non di Santa Croce, quando venne spogliato dei suoi beni per aver parteggiato per gli angioini.

Non è stato possibile appurare in quale tempo il Riviglieri fu investito del feudo, nè la data della sua morte. Con molta probabilità egli visse all'epoca di Giovanna II (1414-1435).

A conclusione di questo lungo periodo storico, pur nella mancanza di altre sicure notizie riguardanti il paese, possiamo dire che alle ristrettezze economiche dei cittadini per le imposizioni di tasse, pesi e prestazioni di ogni genere, sia a causa delle esigenze politiche del regno per la guerra e la lotta fra le fazioni, sia per l'avidità e le ambizioni dei signori, che partecipavano a queste lotte, si aggiunsero anche calamità derivanti dalla carestia, di cui abbiamo

(1) B. Capasso. Inventario dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.

Tip. R. Rinaldi e G. Sellitto.
Napoli 1894 pag. 48.

(2) Meomartini, op. cit.

fatto già incidentalmente cenno, dalla peste dell'anno 1343 e, infine, dal terremoto dell'anno 1349, (1) che cagionò lutti e danni nella intera regione, con funeste conseguenze per l'economia ed il progresso di essa.

(1) Ciarlanti nell'op. cit. (vol. IV pag. 198) trascrive la notizia annotata nell'archivio della Cattedrale di Isernia.

• Anno Domini 1349 de Mense Januari, in nocte S. Vincentii, post cenam fuit unus terremotus multum magnans et ab illa fere continue fuerunt quasi omni mense terremotus passi usque ad festam Nativitatis gloriosae virginis Mariae. De vero 9 mensis Septembris anni praedicti sequenti post festam de gloriosae Nativit. S. Mariae in hora mediae tertiae fuit terremotus sane magnus et tam ingentissime potentiae quod non recordatur similem terremotum a tempore Creationis, Diruit et subvertit etc ».

CAPITOLO IV

Epoca Aragonesa e Spagnola

Alfonso D' Aragona (1), chiamato nel 1421 dalla regina Giovanna II ad erede del trono del regno di Napoli, fino al 1458, epoca della sua morte, e Ferdinando I (2), figlio bastardo legittimato, che gli succedette, furono impegnati, con alterno favore, in una continua guerra contro i pretendenti angioini, la quale cessò

(1) Indichiamo per comodità del lettore la serie dei monarchi aragonesi.

1. Alfonso I d' Aragona : m. 25-6-1458.
2. Ferrante (Ferdinando) I: M. il 25-1-1494.
3. Alfonso II: m. il 19-1-1495 a Messina: abdicò a favore di
4. Ferrantino (Ferdinando) II, figlio del precedente, m. il 7-9-1496, vide
- invaso il regno da Carlo VIII, che entrò in Napoli il 22-2-1495.
5. Federico, zio di Ferdinando II: m. il 9-9-1504, mentre il regno era sotto
- il dominio di Ludovico XII, che lo tenne per 1 anno e 10 mesi.
6. Ferdinando il Cattolico: m. il 22-1-1516.

Nel 1505 seguì un trattato tra la Francia e la Spagna, per cui il Napoletano divenne vicereame della Spagna.

(2) Il giudizio degli storici su (Ferrante) Ferdinando I d' Aragona non è pacifico. Egli fu, però, uno dei più cospicui esponenti del movimento politico italiano del Rinascimento. E. Pontieri. Per la storia del Regno di Ferrante I d' Aragona. A. Morano. Napoli 1947.

La S. Sede, come è noto, non riconobbe il diritto di Ferrante alla successione del regno. Pio II convocò la Dieta (concilio) di Mantova. Il 30 novembre 1459 ebbe luogo la discussione intorno alle cose napoletane. Il monaco Andrea da S. Croce, avvocato regio e del sacro concistoro apostolico, che era ambasciatore per re Ferrante, pronunziò una memorabile orazione in difesa dei diritti del suo monarca alla successione. Il testo dell' orazione è riportato da Alessio Aurelio Pelliccia nella raccolta di tutti i più rinomati scrittori. Tomo IV pag. 299 e segg.

La riconciliazione fra la S. Sede e re Ferrante avvenne con una promessa da parte di costui del pagamento di un censo annuo e della cessione di Benevento e Terracina (ved. Lud. Von Pastor Storia dei Papi - Vol. II Roma pag. 59.)

soltanto nel 1464, quando Giovanni d'Angiò abbandonò definitivamente l'Italia. Ferdinando, inoltre, dovette tener testa alle pretese dei baroni, che gli si ribellarono per conservare i privilegi feudali di fronte al potere regio.

Alla guerra fra Aragonesi ed Angioini parteciparono nobili e baroni, alcuni dei quali, come i Caldora ed i Monforte, conti di Campobasso, erano anche condottieri di gente d'armi. Dai vari atteggiamenti dei baroni e dei nobili dipesero le sorti del regno.

Le spese per la guerra contribuirono a rendere più gravoso l'onere dei pesi fiscali sulle provincie, e, di conseguenza, anche i signori calcarono la mano sui propri vassalli per procurarsi il denaro necessario per sostenere le lotte.

La presenza di gente armata nella Contea di Molise (1), la necessità di provvedere al sostentamento di esse, le immancabili ruberie e soprusi compiuti da queste soldatesche, particolarmente

(1) Annotiamo i più importanti avvenimenti.

Nel 1424 il Conte di Campobasso, per mandato di Caldora Antonio, primogenito di Giacomo, distrusse Ferrazzano, che avrebbe parteggiato per l'Aragonese.

Nel 1426 una figlia di Sergianni Caracciolo sposò Antonio Caldora, che ebbe l'investitura su le terre in Abruzzo, nel Contado di Molise ed in Capitanata, in cui teneva alloggiate genti d'armi in servizio della regina. (Costanzo, *Historia del Regno*, lib. 15 e 17).

Nel settembre 1439 Giacomo Caldora si accampò tra Colle e Circello.

Nel gennaio e febbraio 1460 vi sostarono le truppe di Giovanni d'Angiò, che si fermò a Campobasso. Re Ferrante fece compiere incursioni nel territorio del contado. La terra di Ferrazzano fu confiscata al ribelle Carlo di Sangro. (Carata *Historia del Regno*, Lib. X.).

Successivamente vi furono le soste degli armati del Caldora e di Cola Monforte: nel 1461 (settembre) infatti, Ferrante assediò Pontelandolfo e di contro vi era Cola Monforte. Presso Pontelandolfo Ferrante ebbe i « ligi omaggi » dei sindaci di Pietrelcina, Pontelandolfo e Fragneto e di Giov. Sanframondo, conte di Cerreto. (L. Volpicella, un registro di ligi omaggi al re Ferrante. *Ite. Napoli*, 1916, pag. 13).

Durante la calata di Carlo VIII, nel 1495, i francesi dopo aver saccheggiato Guglionesi, mossero da Campobasso verso Morcone e Fragneto. Filippo di Comines, cavaliere francese, nelle sue memorie dice che le truppe tedesche e svizzere si sostentavano, approvvigionandosi direttamente dai villaggi. « multis iam mensibus nihil erat depensum atque hi direpti aliquot oppidulis se sustentaverunt ». Il 3 giugno 1496 si combattè a Circello.

quando non percepivano il soldo, furono causa di un generale impoverimento della intera regione.

Il terremoto della notte del 5 dicembre 1456 (1), cagionando molte vittime ed immensi danni nel Molise, dette l'ultimo colpo al benessere di Santa Croce. Gran parte degli abitanti, rimasti privi di abitazioni, impoveriti dalle continue spoliazioni delle soldataglie, atterriti dalle frequenti incursioni dei banditi, espatriarono nei comuni vicini.

Queste tragiche condizioni dovevano essere note alla Cancelleria Aragonese perchè Ferdinando I, nell'investire nel 1465 Giovanni Battista Del Balzo della signoria delle terre di Santa Croce e Casalvatica, le qualificò disabitate, e, per favorire il ritorno degli abitanti, concesse la esenzione per dieci anni dal pagamento dei pesi fiscali e della tassa del sale (2).

La Cancelleria, qualificando nel diploma di investitura al Del Balzo come disabitato l'intero territorio, dette, in seguito, pretesto ai feudatari di ritenerlo come feudale, onde il diritto di poter esigere dagli abitanti delle prestazioni in genere (decime).

Giovanni Battista, figlio di Teseo, discendente di Francesco duca di Andria della nobile famiglia Del Balzo, fu valoroso uomo d'armi. Lasciò Milano, ove viveva col padre, per seguire la causa

(1) Del tremendo avvenimento si custodiva dettagliata narrazione nell'archivio dei canonici di Isernia. G. V. Ciarlante, nell'opera più volte citata riportandola fedelmente, a pag. 42 del vol. V, conclude..... « ma da niuno e più diffusamente descritto che da S. Antonio Arcivescovo di Firenze, il quale perchè adduce il numero dei morti di molti luoghi, qui anche si adduce di quei nei quali fu maggiore il danno etc. ».

Il Duca di Monteleone nei suoi Diurnali, annota:

Anno Domini 1456, die Sabbato, 4 Decembris, veniente nocte alle 11 hore universalmente fece un grandissimo terremoto cioè tremoliccio, molte terre sfondarono et ruinaro edifici, Ecclesie, et Castelli et terre roinate per terra: foro morte infinite anime in gran numero et perdenti loro beni, come hogi in di appaiono le fixure della terra in Napoli, Benevento, Apice, tutto Ascoli, Ariano per Abruzzo per la Baronia non fo città, nè terra nè Castello non ne sentesse. Quale non so per la Baronia non fo città, nè terra nè Castello non ne sentesse. Quale non so raccontare che dal diluvio de Noè in qua non se trova per scrittura Dio avesse mostrato alo Populo suo tanto grande miraculo. E il tremoliccio non cessaro però mai, donde per questo se fanno processione insieme ed in ogni parte..... ».

(2) Vedi Pierro, op. cit. pag. 155.

di Ferdinando I d'Aragona, al cui seguito combattè come squadrero (capitano d'armi) nella guerra contro Giovanni d'Angiò, duca di Lorena. In premio della fedeltà nei servizi resi e del valore personale, il 1° gennaio 1465 il re gli concesse in feudo la nostra terra, assieme a Casalvatica e la metà di Mirabello. Sposò Certa o Cecca di Monforte, figlia ed unica erede di Riccardo Monforte Gambatesa, la quale gli portò in dote l'altra metà di Mirabello ed alcuni stabili in Campobasso. Ebbe due figli maschi: Vincenzo e Francesco ed altre femmine.

Quando Alfonso, duca di Calabria, mosse con l'esercito contro i fiorentini (1480), il Del Balzo lo seguì ed in diversi fatti d'arme mostrò ancora il suo valore. Morì nei primi mesi del 1481 (1). La moglie, nella sua qualità di tutrice dei figli, inviò un suo procuratore a Milano con lettere commendatizie del duca di Calabria per Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, che teneva il governo del ducato, per recuperare i beni che il Del Balzo aveva, insieme ai suoi parenti, nella città.

Malgrado l'agevolazione della esenzione dalla tassa fiscale, concessa dal sovrano a chi si fosse recato ad abitare la terra di Santa Croce, alla numerazione dei fuochi la popolazione risultò assai scarsa. Il fatto fu riferito al Del Balzo, il quale se ne preoccupò e volle conoscerne le ragioni. Gli fu allora riferito che quei cittadini, che per trovare migliori condizioni di vita, si erano rifugiati negli anni precedenti nei paesi vicini ed avevano in animo di restituirsì nel paese nativo, per attuare il loro desiderio dovevano pagare una pleggeria (mallevèria) ai feudatari dei paesi che li avevano ospitati. Infatti Giovanni Iacobello, Giovanni Capozza, Antonio de Cola Russo,

(1) Girolamo del Balzo, nel far restaurare la cappella della sua casa gentilizia nella chiesa di S. Chiara, sotto il ritratto di G. Battista Del Balzo, suo antenato, fece apporre la seguente iscrizione:

Baptistae Baucis ex Cillaveviae.

Dominis in Gallia Cisalpina, qui cum maiorum suorum militarem gloriam emularetur Neap. sub Ferdinando I Aragonis Rege Cataplectarum ductor strenue pugnans Sanctae Crucis Mirabelli ac Casalvaticae castris donatus in Hetruria anno Dom. MCCCCCLXXXI pro eodem rege fortiter dimicando occubuit, ex Cecca Monforte, ex Campibassi Camitibus uxore, duobus relictis filiis, Hieronymus Baucius, ab Avi benemerentis memoriae monumentum P.

Angelo Cumicto, e Cola de Iacovo avevano pagato la mallevèria per ritornare da Ferrazzano. Mentre, non avendo la possibilità di pagarla, Antonio di Cola Abate, Angelo e Cola di Pietro Lonardo non potevano tornarsene.

Il Del Balzo si rivolse allora al re per far cessare l'abuso. Il re, da Nola, il 15 marzo 1468, ordinò alla R. Camera di informare i feudatari delle terre ove si erano rifugiati i santacrocesi, che, se stava loro a cuore la sua grazia, dovevano annullare la mallevèria data da quelle persone che avevano lasciato il paese per tornare in Santa Croce e non pretenderla da quelli, che desideravano ritornare nella detta terra (1).

A G. Battista successe nella signoria del feudo il figlio Vincenzo, anch'egli uomo d'armi al seguito di Alfonso, duca di Calabria, poi re. Godeva la fiducia di questo principe, che nel 1496 lo aveva nominato suo "cavallerizzo", dandogli incarico di far acquisto di cavalli nelle province di Otranto, Capitanata e Bari. Il Del Balzo eseguì l'incarico con molto zelo, provocando rimostre di molti nobili, perchè pagava i quadrupedi a suo arbitrio ed altri ne requisiva di prepotenza. La sua condotta dispiacque al re e, perdendone i favori, fu costretto a ritirarsi in Capua a vita privata. Qui sposò Annella d'Argenzio, nobile del luogo. Soltanto nel 1507 domandò l'investitura del feudo al Re Cattolico, pagandone il relevio (2).

Egli visse in Capua assieme al fratello Francesco, che aveva sposato pure una d'Argenzio ed entrambi, nel 1515, furono iscritti nell'albo della nobiltà capuana.

Durante la signoria di Vincenzo del Balzo, gli abitanti di Santa Croce tentarono di alleviare il peso delle angarie feudali (3). La

(1) Vedi doc. n. XI in Appendice.

(2) Una specie di tassa di successione. Il feudo, per la morte del feudatario, ricadeva al Fisco e il successore aveva bisogno di chiedere nuovamente la investitura. Il relevio era duplicato se la investitura del feudo era chiesta dopo un anno dalla morte del precedente feudatario.

(3) I re Aragonesi, per tenere in soggezione i baroni, ne diminuirono le prerogative feudali, con vantaggio dei soggetti: il che determinò un risveglio del ceto medio.

scarsa popolazione, che nell'anno 1522 (1) era risultata di trenta fuochi, cercava di uscire dalle ristrettezze, dedicando ogni cura all'incremento dell'agricoltura. Il Del Balzo, che aveva visto molte terre coltivate, per trarne vantaggio, pretese di riscuotere la decima (2) non solo sul grano e sull'orzo, prodotti dai terreni della "Montagna", ma anche sugli altri generi prodotti dai terreni, ovunque fossero situati, purchè messi a coltura. Egli sosteneva che l'intero territorio comunale era feudale per l'investitura avutane da suo padre e, perciò, i cittadini non ne erano proprietari, ma, in corrispettivo dell'uso, dovevano pagare la decima.

Contro la vessatoria ed illegittima pretesa insorsero tutti i cittadini, facendo presente che erano già oberati dal terraggio pagato all'università per i suoi bisogni, e, cioè, dieci carlini per ogni tre quarti di terreno ridotto a coltura o vigna, quindici grana per ogni tomolo di chiusa serrata e quattro grana per ogni canna in piano per la casa di abitazione (3). La decima che doveva pagarsi al signore riguardava soltanto i terreni della "Montagna"; tanto si era praticato per lo passato con G. B. Del Balzo, il quale si era obbligato a farli esonerare per sempre dal pagamento dei pesi fiscali anche, cioè, dopo i dieci anni concessi dal diploma di investitura del 1455.

La questione fu dovuta transigere dai cittadini, i quali si obbligarono a corrispondere la decima anche sugli altri terreni coltivati di loro proprietà a patto che la R. Corte li esentasse dal pagamento dei pesi fiscali, come per il passato. L'onere del pagamento della decima, assunto sia pure a condizione di essere esentati dalle tasse all'Erario, fu quanto mai funesto, perchè, in seguito, costituì un pretesto legittimo per essere tartassati dai baroni.

Per la morte, nel 1523, di Vincenzo, la signoria sul feudo passò al figlio Battista, che sposò Camilla Capece Galeota, con la quale

(1) Vedi doc. n. XII in Appendice.

(2) La decima consisteva nella esazione della decima parte della produzione di determinati generi. Era una specie di tributo riscosso come riconoscimento della soggezione. Fu anche chiamata terratico e terraggio.

(3) Vedi cit. doc. n. XII in Appendice.

procreò Marcantonio, che fu quarto signore di Santa Croce (1), ed altri figli. Marcantonio, a sua volta, sposò Giovanna di Formia, dalla quale ebbe due figli: Giovanni Vincenzo, che sposò, poi, donna Francesca Pappacoda, sorella del marchese di Capurso, e Giovanni Berardino, che, nel 1545, gli successe nella signoria di Santa Croce (2). Nel 1550 Giulio, figlio di Giovan Berardino, denunziandone la morte, offrì il relevio per il possesso del feudo, ma, poi, ritiratosi nel 1556 a vita monastica, rinunziò (3) ai suoi diritti a favore del fratello, Marcantonio, a cui successe il figlio G. Vincenzo, che pagò nel 1623 il relevio. Francesco, figlio di costui, nell'anno 1624, vendette i suoi diritti sul feudo a tale Matteo Daniele. Nell'atto di vendita furono specificatamente dedotti quali erano i diritti ceduti: bagliva, mastrodattia, il molino, parte del forno, territori feudali e non feudali, parte del bosco, "Montagna", Taverna, giardini murati, il Banco della Giustizia e la cognizione di prime e seconde cause civili, criminali e miste. Non si fece alcuna menzione della decima sui prodotti raccolti, il che sta a dimostrare che le proteste dei cittadini contro questo abuso, introdotto dal barone Vincenzo del Balzo, erano più che legittime. L'Università possedeva la portolania, la catapania e la zecca, dai quali diritti non ricavava alcuna entrata, per cui, versando in ristrettezze finanziarie, aveva dovuto togliere a prestito 1500 ducati dal barone D. Giulio che prese a garanzia metà del bosco ed, inoltre, altri mutui contrasse nel 1601 con Isabella Rugio e Giambattista Egizio e nel 1605 con casa Biondo di Mirabello. Non essendo, poi, stata in grado di estinguere il debito con il barone, gli dette pretesto di denunciare nella formazione del catasto del 1609, come burgensatici, sia la metà del bosco sia altri 120 tomoli di terra allo Stacciato.

Con la vendita del feudo al Danieli si estinse la signoria del Del Balzo sul nostro paese.

(1) Arch. Angioino. Reg. Petit. Relevio. 4. fol. 154. La figlia Vittoria sposò Giovan Francesco Ceva Grimaldi, signore di Pietracatella, Campodipietra, Magliano e S. Croce di Magliano. Nel 1629 vendette il feudo di Campodipietra a Claudia Carafa.

(2) Arch. Angioino. Reg. Petit. Relevio, 5, fol. 19.

(3) Arch. Angioino. Quinternione Refutationes, I, fol. 22.

La popolazione durante questo periodo fu di 72 fuochi nel 1545; di 75 fuochi nel 1561; di 146 fuochi nel 1595: dal che si vede agevolmente che era in graduale aumento, trovando nel territorio le necessarie risorse per i bisogni della vita (1).

Nel 1617 fu fatto l'apprezzo della terra per conto della R. Camera (2) e fu accertato che l'Università non aveva altre entrate se non la decima pagata dai cittadini, dell'ammontare di ducati trecento annui.

Dallo stato del Reggente Tappia (3) dell'anno 1627 troviamo ancora annotato che l'Università traeva le sue risorse dalle collette "inter" cives, non avendo altre entrate.

Durante la calata di Carlo VIII in Italia, le truppe francesi, comandate da Gilberto di Borne, duca di Montpensier, viceré per Carlo VIII, attraversarono il territorio di Santa Croce per recarsi ad affrontare gli alleati di Ferdinando II (Ferrantino), attestati in Circello. Nella battaglia del 3 giugno 1496, i francesi furono vinti dalle truppe del Marchese di Mantova, di Giovanni Sforza e dei Veneziani. Il Passaro (4) narra che i francesi mossero da Morcone, ove erano accampati, per occupare Circello, tenuto da truppe fedeli all'Aragonese. In due scontri violenti, nello spazio di due ore, l'esercito di Ferrantino, con gli aiuti inviati da costui, che era in

(1) Giustiniani, op. cit.

(2) La Regia Camera della Sommaria era un tribunale che doveva verificare le spese dei comuni ed aveva giurisdizione in tutti gli affari concernenti il fisco e la feudalità. Fu trasformata da Giuseppe Bonaparte divenendo Corte dei Conti nel 1806.

(3) L'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata, come si poteva, dal duca d'Alba coi cosiddetti « stati discussi del Tappia », cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune.

Croce B. Storia del Regno di Napoli - Bari 1931 pag. 147.

(4) Giornale pag. 95. Re Ferrante era vicino a Morcone con tutto l'esercito suo, li franzise stavano dentro Morcone et avevano fatto assediare uno castiello nominato Circello, molto fedele de casa Ragona, quale ce donaro due battaglie in spatio de due ore et mai lo potettero pigliare, et questo sentendo lo signore Re ce mandai soccorso et così li franzise si levarò campo e tornarò a Morcone. Vedi: Quicciardini, Istoria, lib. 3°.

Fragneto, ebbe ragione dell'avversario, che ripiegò in disordine su Morcone. In uno di questi scontri morì il capitano di ventura Camillo Vitelli (1).

Non sappiamo, invece, se nella lotta tra Carlo V e Francesco I, le truppe del Lautrec, inviate nel 1528 ad assediare Napoli, fecero qualche puntata anche nel nostro territorio, come scorrazzarono in quello di Cercemaggiore.

Nel 1633 Ottavio Vitagliano, da Tramonti, acquistò dal Danieli il feudo di Santa Croce. Nello stesso giro di tempo egli acquistò anche Oratino, Campobasso e Ferrazzano, ottenendo il titolo di Duca.

Il Vitagliano, valoroso avvocato, esercitò con successo e fortuna la sua professione in Napoli. Nei "Diurnali", Scipione Guerra (2), qualificandolo "dottore famoso dei tempi nostri", lo indica difensore in due cause gravissime dell'epoca, a sfondo politico, a carico di Giulio Genoino e di Giovan Vincenzo Sebastiano. I due processi celebrati nel 1620 (giugno-settembre) riguardavano la condotta del Genoino durante il vicereame del Duca di Ossuna (3).

Avido di ricchezze, cominciò ad angariare, come fece in Ferrazzano, anche i santacrocesi. Richiamandosi alle Capitolazioni concluse dall'Università con i feudatari suoi predecessori, ne pretese non solo la integrale osservanza, ma accampò altre pretese. La sua maliziosa abilità di esperto avvocato ingenerò timore fra i rappresentanti l'Università, i quali non avevano mancato di prospettare quali motivi di prudente opportunità avessero consigliato di concludere gli accordi con i Del Balzo. Egli sfruttò questa incerta e timorosa situazione degli animi degli abitanti, impotenti a far giungere più in alto la loro giusta protesta contro il signore, che

(4) Insieme al fratello Giulio fu tra i primi condottieri italiani di compagnie di ventura. Creò il corpo degli archibugieri a cavallo.

(5) Diurnali di Scipione Guerra. Società Napoletana di Storia Patria. Napoli. F. Giannini 1891 pag. 106 e segg.

G. D. Ruggero nel II pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX. (G. Laterza - Bari, 1922) annovera il Vitagliano fra gli illustri rappresentanti della tradizione politico - erudita napoletana.

(6) In proposito può consultarsi: M. Schipa. Masaniello. G. Laterza - Bari 1925, pag. 56 e segg.

conculcava i loro diritti ed opprimeva ogni libertà, riuscendo ad estorcere la conclusione di Capitolazioni, solennemente stipulate il 15 Novembre 1634 (1).

Con questi patti leonini il Vitagliano conseguì vantaggi economici rilevanti, perchè tutto il territorio comunale fu soggetto alla prestazione della decima su tutti i prodotti del suolo; inoltre fu sanzionato il diritto proibitivo del molino e fu abilmente mascherata la vera ragione della cessione della metà del bosco, dei 120 tomoli di terra allo Stacciato, della Taverna e della Bottega, col pretesto della mancata restituzione dei 1500 ducati avuti in prestito dal comune dai predecessori e il mancato pagamento degli interessi su tale somma. A compenso di queste così dette "grazie" i cittadini si obbligarono a corrispondere al Vitagliano anche ducati ottanta all'anno!

Dal matrimonio con Isabella Brancia, della famiglia marchesale di Larino ed utilista di S. Elia Larino e Monacilioni, Ottavio ebbe quattro figli maschi: Ottavio, Girolamo, Antonio e Francesco e figlie femmine, alcune delle quali finirono monache nel monastero di Maria S. del Gesù in Napoli. Realizzò una fortuna favolosa, tanto che alla sua morte, avvenuta il 29 giugno 1639, sulla via tra Oratino e Campobasso, per due colpi di archibugio tiratigli da sconosciuti appostati dietro una siepe, la intera eredità si faceva ascendere a quattrocentomila ducati liquidi, due palazzi, a Chiaia, in Napoli, gran quantità di argenti e ventiduemila tomoli di grano custodito nelle sue terre. Egli aveva disposto che per la sua morte spettassero il titolo di duca ed il feudo di Oratino al primogenito Ottavio; Ferrazzano a Girolamo; Santa Croce ad Antonio; il solo livello di alcune terre a Francesco, che era scemo ed, infine, alla moglie, Campobasso.

Il 23 marzo 1641 la vedova, quale tutrice del minore Antonio, offrì il relevio per Santa Croce, denunciando come entrate feudali il terraggio di settantasei tomoli di grano, valutati ducati settantasei, e tomoli trentotto di orzo, valutati ducati diciannove. Nel 1652 la R. Corte, considerando usurpata la giurisdizione di prime cause civili e criminali e di seconde cause civili, criminali e miste, ne pre-

(1) Vedi docum. n. XIII in appendice.

tese il prezzo. Il Razionale, in relazione alla numerazione dei fuochi del 1595 (fuochi 146), determinò in ducati 2190 il prezzo dei diritti ritenuti usurpati. Il Vitagliano pagò il reddito e gli arretrati.

Antonio era quasi cieco, il che, però, non gli impedì di contrarre matrimonio con D. Francesca della Vipera, dalla quale ebbe due figli: Carlo e Ottavio. Carlo morì in Santa Croce all'età di venticinque anni, il 10 maggio 1688 e fu sepolto nella Chiesa madre (1).

Alla morte di Antonio, avvenuta il 27 settembre 1688, alla età di 58 anni, successe nella signoria del feudo il figlio Ottavio. Fu presentato alla R. Camera la lista delle sole entrate feudali in ducati 288.95 come relevio. Ma il 28 Gennaio 1692 la R. Camera spedì la significatoria per il pagamento del relevio.

Ottavio, che aveva sposato Galizia Fovro, oberato di debiti, fu costretto a vendere il feudo al privato Nicolò Tramontano, di Nola, con istrumento rogato l'8 giugno 1694 dal notaio Aniello Gattola, di Napoli, per ducati 15.000.

Il sacerdote Francesco De Santis, commentando nelle "Notizie storiche su Ferrazzano" (2) l'ascesa e il decadimento della famiglia Vitagliano, così conclude: "Dopo 84 anni dalla morte di Ottavio, il conquistatore delle quattro terre, dell'immensa eredità da lui lasciata, rimane soltanto 2400 ducati, ricavati dalla vendita di Ferrazzano, come se dai granai ripieni vi fosse rimasto solamente il crivo. Di maniera che un Ottavio acquistò; un Ottavio vendè Campobasso; un Ottavio vendè Santa Croce ed il quarto Ottavio fu l'ultimo possessore di Ferrazzano" (3).

La peste dell'anno 1656 fece anche vittime nel paese, tanto che durante l'infierire dell'epidemia, a poca distanza da esso fu edificata una chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista per implorarne la protezione.

La popolazione, tuttavia, fu in aumento e nell'anno 1669 si annoveravano 240 fuochi.

(1) Libro dei defunti. Vol. II. Arch. Chiesa Parrocchiale.

(2) F. De Santis, Notizie storiche di Ferrazzano. Napoli, presso G. Battista Di Biase. 1741.

(3) Anna, figlia di Ottavio Vitagliano, morì il 13 agosto 1735 in Santa Croce, all'età di 43 anni.

Niccolò Tramontano, figlio di Andrea e D. Vittoria Passero, con la moglie Ippolita Liguoro, di Domenico, si trasferì in Santa Croce e vi dimorò (1) fino a qualche tempo prima della sua morte, avvenuta il 27 aprile 1724, all'età di 63 anni. Non avendo avuto figli, il feudo passò al fratello Giuseppe.

Entrambi furono "uomini di costumi santissimi, coltivatori della pietà cristiana e verso i poveri principalmente bisognosi assai misericordiosi" (2).

Il Niccolò Tramontano, nel settembre del 1703, per venire incontro ai desideri dei cittadini, stipulò altre Capitolazioni modificando alcuni capi di quelle concluse con il barone Ottavio Vitagliano, le quali, perchè onerose, non avevano avuto il regio assenso, tanto che nel 1647 gli eredi del Vitagliano non avevano potuto farle osservare integralmente.

Alla morte di Giuseppe Tramontano (25-12-1728) il feudo, dal 9 marzo 1729, passò al figlio Andrea.

(1) Dal III^o reg. dello Stato della Popolazione, custodito nell'Archivio Parrocchiale, relativo agli anni dal 1702 al 1710.

(2) Archivio di Stato di Campobasso. Atti notar Domenico D'Avanzo.

CAPITOLO V

Le Capitolazioni degli anni 1634 e 1703

La dominazione spagnola per oltre due secoli, se consentì l'affermazione del così detto ceto medio o civile, anche nelle province, suscitando, attraverso le professioni liberali, i mestieri ed il commercio, una coscienza dei diritti del popolo, ridusse l'economia dei paesi delle province in uno stato miserevole per i continui sussidi e donativi inviati in Spagna (1).

G. M. Galanti nella Descrizione del Contado del Molise ricorda questo periodo di deplorabile miseria, nel quale quasi tutti i comuni erano oppressi dal governo e dai feudatari, citando la descrizione che nell'anno 1628 un tavolario del S. Consiglio fece di S. Angelo Limosano (2).

(1) G. M. Galanti - Descrizione storica e geografica delle Sicilie. Tomo I. Napoli, 1876, Nel Gabinetto Letterario.

M. Schipa - Il Regno etc. già citato.

A. Simioni - Le Origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale. G. Principato. Milano 1919, vol. I pagg. 75 a 91.

(2) e secondo l'ultima numerazione sta per fuochi 88, ma ora non sono più che 30 fuochi... I terrazzani sono tutti poveri, anzi poverissimi ed hanno molti debiti. Della loro rovina e povertà n'è causa ch'essi pagano alla regia corte per fuochi 88 e non sono più che 30. E da qua viene che se ne sono fuggiti in altre terre e quelli che sono rimasti, lasciando le loro mogli e famiglie, se ne vanno nelle terre convicine a faticare per vivere, seminando in territori alieni, perchè quando essi seminassero qualche cosa in territorio loro, i commissari ce lo levano. E così quando i terrazzani hanno qualche cosa, lo tengono in casa di amici o parenti a Limosani o in altre terre convicine ed ogni tanti giorni si vanno a pigliare il grano o altre cose concernenti il vitto umano e ne pigliano in poca quantità, acciò venendo il commissario non trova che levargli; e se pure tengono qualche cosa o la tengono ben nascosta, ovvero in casa dell'arciprete dove non possa essere tolta. E come che essi stanno su di una collina, da lungi vedono se qualche commissario viene e prima che arriva portano quello che hanno in chiesa, e così stanno in continuo timore. Vol. I, pagg. 226 e segg.

Questo stato era aggravato nei comuni feudali dal potere attribuito al feudatario, che aveva il privilegio della giurisdizione o *ius gladii* (1). Il feudatario aveva il diritto di nominare ogni anno un capitano (2), in seguito chiamato governatore ed un camerlengo per le cause civili e criminali: l'ufficio era spesso messo all'incanto, come accadeva anche per l'altro di mastrodatti (cancelliere).

Il potere giudiziario dei baroni aveva cancellato nel popolo ogni credenza e fiducia nella giustizia. Il governatore, che amministrava la giustizia, spesso ignaro di leggi, doveva necessariamente dare prove di zelo nella tutela degli interessi del barone, al quale pagava la patente per l'esercizio della carica, onde la preoccupazione di conservarne il favore. Contro le decisioni delle corti locali vi era l'appello all'Udienza provinciale, che per il Molise allora risiedeva in Lucera, capoluogo della provincia (3), governata da un Preside, nel quale si accentravano i poteri politici, giudiziari, amministrativi, tributari e militari (4).

Nell'Udienza provinciale, particolarmente per la giustizia penale, gli abusi erano un sistema da parte dei così detti scrivani o attitanti, ai quali veniva delegata l'istruzione dei processi nei paesi. « La diversa qualità dei ricorsi e delle commissioni, dice il Galanti,

(1) Era la potestà attribuita ai baroni di giudicare i sudditi. All'epoca angioina questa facoltà era limitata alle cause civili con sedare le liti e le discordie; solo in premio di virtù eminenti era accordata quella criminale che, di regola, era di competenza del Giustiziere. Alfonso D' Aragona concesse ai baroni il mero e misto imperio, consistente nella cognizione delle cause civili, dei furti minimi, dei danni, dei pesi e misure e altre lievi infrazioni di competenza un tempo della bagliva. La potestà comportava anche la commutazione delle pene corporali in pecuniarie, soddisfatti i diritti dell'offeso e dell'Erario.

(2) Il Capitano aveva moderata potestà di frenare ogni pubblico disordine, di fare osservare le regie costituzioni ed i privilegi locali, e al Camerlengo, nominato annualmente dal barone, spettava l'esercizio della bassa e infima giurisdizione (liti di poca entità e cause annonarie).

(3) Il contado di Molise rimase aggregato alla Capitanata continuativamente dal 1531 al 1807.

(4) La concentrazione e confusione dei poteri amministrativi e giudiziari furono sempre causa di errori politici e di governo. V. Cuoco - Saggio, pag. 50.

apre ai subalterni strade diverse per fare denaro » (1). Difficile era perseguire un delitto commesso da un barone e spessissimo accadeva che, mediante compenso in denaro, un reo se la faceva franca (2).

Ogni barone era obbligato a mantenere un certo numero di armati, detti bargelli, messi a disposizione anche del governatore, i quali esercitavano funzioni di polizia nell'ambito del territorio.

Con il permesso del governatore baronale il popolo poteva riunirsi a parlamento sia per la elezione degli amministratori, (sindaco o mastrogiurato, due eletti o assessori, i revisori dei conti dell'anno precedente e talora cassiere e mastrodatti), sia per deliberare su altri interessi (3).

Gli amministratori, in definitiva, avevano le limitate attribuzioni di esigere e pagare i tributi baronali e statali.

Di fronte a tanti arbitrii ed abusi, nella impossibilità di porvi altrimenti freni o ripari, le popolazioni si adattarono a stipulare con i feudatari dei contratti, denominati Capitolazioni (*Capitolationes*), o sotto forma di accordo vero e proprio, o sotto forma di petizione contenente diverse domande, a ciascuna delle quali il feudatario apponeva il placet o fiat, con o senza qualche limitazione.

(1) G. M. Galanti - Descrizione dell'antico Contado di Molise. Tav. I, pag. 69.

(2) « Ma l'udienza poco poteva contro i baroni potenti. Il barone aveva modo di distruggere un vassallo in carcere, indugiando lo spaccio di una causa nella sua corte. Arrogatosi il diritto di grazia e di transazione, poteva del pari e usava tanto graziare un omicidio perpetrato per ordine suo, quanto a suon di moneta lasciare libero un malfattore. Provare un delitto del barone, cosa difficile nell'azione pubblica, era impossibile nella privata. E ancorchè ne sfolgorassero le prove, la giustizia dei regi tribunali si rimpattava tanto più in fondo quanto più alta era la potenza del reo ». Schipa M. Il Regno etc. vol. I, libro I, cap. IV.

(3) In Santa Croce il Sindaco e gli altri amministratori erano eletti il 15 agosto di ogni anno e prendevano effettivo possesso dell'amministrazione l'8 settembre dell'anno successivo. I pagamenti al regio percettore avevano inizio il 10 settembre.

Nel pubblico parlamento del 7 agosto 1803 fu stabilito di derogare alla consuetudine, perchè, nella giornata del 15 agosto, gran parte della popolazione era occupata nei lavori di trebbiatura e nelle fiere dei paesi vicini. Per la elezione degli amministratori venne scelta la giornata del 3 maggio, festività della Santa Croce, e per la presa di possesso il 14 settembre.

Quando era lo stesso feudatario a prendere una determinazione, questa prendeva nome di Grazie o Privilegi. Quasi sempre le Capitolazioni si ottenevano in corrispettivo di denaro. Esse, però, segnarono quanto meno un inizio del riconoscimento di limitati diritti dei cittadini di fronte a quelli illimitati dei feudatari, con il rilevante risultato di vedere quei diritti e doveri consacrati in un pubblico documento, sanzionato dal sovrano, e costituirono un deciso mezzo di prova nei giudizi di rivendicazioni intentati successivamente dai comuni.

Tenendo presente che le attribuzioni delle Università si riducevano all'amministrazione dei propri beni ed alla giurisdizione per lo spaccio di generi annonari, l'esattezza dei pesi e misure, la salute pubblica, la conservazione e nettezza delle vie, comprese nelle denominazione di Catapania, Zecca di pesi e misure, Portolonia e Bagliva, un esame delle Capitolazioni è interessante, giacché con l'obbligo dell'omaggio o assicurazione di obbedienza e fedeltà dei vassalli, esse contenevano disposizioni, che, in deroga alle leggi del regno, incidavano nei diritti civili dei cittadini, oltre che limitazioni per l'esercizio delle varie attività subordinandole agli interessi del feudatario.

Nel 1522, come ho riferito, era insorta contestazione tra i cittadini ed il barone Vincenzo Del Balzo, che pretendeva esigere la decima dei prodotti per tutti i terreni coltivati. I cittadini furono costretti ad accordarsi con il barone, ma della convenzione non rimase traccia scritta, dimodochè il barone Ottavio Vitagliano potette accampare altri diritti e prerogative. Le rimostranze della popolazione e dei rappresentanti dell'Università, anche questa volta, rimasero insoddisfatte, giacché fu facile addurre dall'abilità curialesca del Vitagliano, avido procacciatore di ricchezze, che egli, per l'acquisto del feudo, aveva diritto di conseguire tutto quello che per consuetudine bene o male era stato pagato ai predecessori, non escluso il credito non indifferente di millecinquecento docati anticipati all'Università.

I cittadini ritennero allora che il più prudente partito fosse quello di ottenere che almeno i loro obblighi fossero definitivamente consacrati in una convenzione sottoscritta dal Vitagliano per evitare che in avvenire si azzardassero da lui o dai successori altre pretese.

Così, il 15 novembre 1634, con un procuratore del barone, Libro Vitagliano, furono concordati questi obblighi, addivenendo ad una Capitolazione di cinquanta domande o petizioni, la quale ottenne il placet o assentimento del Vitagliano, che la ratificò dinanzi al notaio Vincenzo De Januario, in Napoli, il 23 febb. dell'anno 1635.

Tenendo presenti le prospettate condizioni di governo dei comuni feudali, vediamo succintamente come e quali interessi furono regolati dalla Capitolazione.

Dopo la rituale petizione o supplica al feudatario di concedere l'assentimento alle varie domande, nel capo primo vi è un'affermazione di carattere generale concernente la libera disponibilità dei beni mobili ed immobili da parte dei cittadini, senza alcun permesso del feudatario. Ma il principio trova subito una limitazione nella qualificazione dei beni stabili ritenuti tutti feudali, con l'obbligo dei pesi e rendite gravanti su di essi a favore della Camera baronale.

La conseguenza immediata della natura feudale dei beni immobili era l'onere del pagamento al barone della decima, sancito al capo dodicesimo per tutti i "generi seminatori", (grano, orzo, granturco, miglio, legumi, lino e canape). Comunque la dichiarazione aveva importanza, perchè esonerava i cittadini dall'ottenere il preventivo consenso del feudatario le quante volte intendevano compiere contrattazioni e scambi di beni. L'agevolazione è più specificatamente confermata dal capo tredicesimo, con il quale era assicurata libertà di commercio con gli abitanti di alcuni paesi, e quando essi venivano a Santa Croce, per la vendita di merci, erano esentati dal pagamento della piazza.

Alle predette prestazioni dei coltivatori di terre, si aggiungevano quelle personali dovute ogni anno da ciascuna famiglia (fuoco), di una giornata lavorativa per la coltivazione delle terre di proprietà del barone (capo sedicesimo) ed altra giornata per l'approntamento e trasporto di materiali necessari alle eventuali riparazioni del Castello, delle mura e dell'"inforzi", della terra (capo secondo).

Inoltre, per consuetudine, come si rileva dalla successiva Capitolazione del 1703, il barone esigeva annualmente una gallina a fuoco, una soma di fieno da chi aveva coltivato terreni a prato, una soma di paglia dai massari ed il trasporto gratuito di una soma di legna dai possessori di animali equini.

Altri vantaggi economici erano assicurati al barone dalle così dette prerogative, per le quali aveva l'esclusività di provvedere a determinati servizi necessari ai cittadini, con la comminatoria di sanzioni pecunarie a favore della Camera baronale per i trasgressori al divieto.

I cereali, infatti, dovevano essere macinati al molino baronale, sussistendo divieto (*ius prohibendi*) di impiantare molini nel territorio del comune. Soltanto dopo ventiquattro ore di inutile attesa si poteva accedere ai molini dei paesi vicini. Per la macinatura si pagava la ventiquattresima parte del cereale macinato (capo ottavo). I trasgressori al divieto potevano subire penali fino alla confisca del genere: sotto la signoria di G. Tramontano a tale Onofrio Gioia venne venduto all'asta anche l'asino!

Quei cittadini, che non avevano forno in casa per la cottura del pane, dovevano servirsi del forno baronale, pagando la fornatura: i trasgressori e cioè, sia chi cuoceva il pane, sia il proprietario di esso, pagavano di pena quattro carlini (capo tredicesimo). Con questo sistema il barone percepiva per ben tre volte degli utili sul pane: per la decima, per la molitura e per la cottura.

I cittadini non potevano gestire taverna o pizzicheria, pena il pagamento, in caso di trasgressione, di quindici carlini (capo trentanovesimo).

I prezzi per la vendita al minuto dei generi commestibili nella pizzicheria, che dal barone poteva essere fittata, dovevano essere stabiliti (assettati) dal catapano (1) (capo quarantesimo), il quale doveva vigilare anche sull'osservanza dei prezzi e sulla esattezza dei pesi e misure per evitare frodi.

Però i cittadini potevano vendere *per comodità* formaggi, latticini, grassi e salami, ed acquistare da forastieri olio, sale ed altri generi commestibili (capi quarantunesimo e quarantaduesimo).

Il capo nono prescriveva l'obbligatorietà dei cittadini di partecipare ai pubblici parlamenti dell'Università: erano previste sanzioni per gli inadempienti all'invito e per gli arbitrari allontanamenti.

(1) Il Catapano aveva l'ufficio di vigilare per l'annona (pane, carne, frutta, verdure, pesci, ecc.), mettendo i prezzi (assisa) sui generi in vendita e marcando i pesi e le misure dei venditori.

A tutela della proprietà erano dettate norme precise che prevedevano sia le modalità per gli accertamenti dei danneggiamenti ai fondi coltivati e chiusi da siepi, sia le relative pene pecunarie da pagarsi alla corte baronale, oltre il risarcimento del danno al proprietario (dal capo diciannovesimo al ventinovesimo).

Agli autori di furti campestri, di recisione di piante fruttifere, oltre le pene afflittive, erano comminate pene pecunarie ed il rifacimento del danno.

Anche per i proprietari di cani, che avessero danneggiato le vigne, durante il tempo della maturazione dell'uva, erano comminate sanzioni. Il cane, durante questo periodo, doveva avere appeso al collo il "landone".

Era consentito, con il permesso del barone, ai cittadini di raccogliere legna morta nel bosco (capo diciassettesimo). La raccolta delle ghiande nel bosco stesso, invece, era sottoposta a condizioni: in ogni caso, dal 2 ottobre all'8 gennaio dell'anno successivo, due guardiani dovevano vigilare perchè non ne fossero asportate, con pene a favore della Corte baronale, per i contravventori.

I capi decimo ed undicesimo prescrivevano le modalità per la citazione davanti alla Corte baronale per controversie di interessi civili; mentre la competenza funzionale dei giudici era regolata dal capo quarantacinquesimo e dal cinquantesimo: per somme fino a quindici carlini era competente il baglivo, assistito dal giudice annuale; per somme da quindici a venti carlini la competenza era del capitaneo o governatore. Per ciascun atto giudiziario una tariffa stabiliva l'ammontare dei diritti dovuti alla Corte (capi 44 e 46): era previsto anche l'accesso del giudice per "accertare la faccia del luogo".

I responsabili di crimini, quando erano arrestati, dovevano essere rinchiusi nelle prigioni locali e non in altre fuori della terra (capo trentunesimo).

Per i colpevoli di ingiurie la pena era di quindici carlini, tranne che per le parole: traditore, cornuto e puttana, per le quali, ad arbitrio della Corte, poteva infliggersi anche il carcere.

Per la permanenza nelle prigioni il detenuto doveva pagare alla Corte baronale il mantenimento giornaliero, detto portello, il cui ammontare era previsto nella tariffa in apposita voce.

L'igiene e la nettezza urbana erano assicurati dai capi ventisettesimo e ventottesimo, con i quali si vietava di lavare panni e verdura (fogliame) alle fontane Riofreddo e Fontanavecchia e di gettare immondizie nell'abitato. Anche per i trasgressori a queste norme di polizia urbana erano previste pene pecuniarie, metà delle quali a favore del barone.

Alla vigilanza per impedire usurpazioni, occupazioni delle vie pubbliche e vicinali ed alla manutenzione erano preposti i portulanii (capo sesto).

Infine per essere esonerata dall'obbligo di alloggiare truppe di passaggio (camera riservata) l'Università assumeva l'obbligo di pagare al barone settanta docati annui ed altri quaranta docati li pagava per la "correria".

E giacchè a quei tempi tutto menava ad estorcere danaro, i cittadini, per dimostrare la loro gratitudine al barone per le "grazie" concesse, si obbligavano di pagargli annualmente trenta docati "acciocchè con maggiore amore le faccia sempre osservare".

In caso di contestazione nell'osservanza dei capi della Capitolazione era espressamente detto che alle parole non si doveva in alcun caso dare "sinistra" interpretazione!

Il 17 maggio 1703, sia perchè i tempi erano mutati e gli umori delle popolazioni erano tutt'altro che disposti a sopportare le vessazioni dei feudatari, sia perchè il barone Nicolò Tramontano era di indole assai diversa dai predecessori, furono concordate delle modificazioni alle precedenti Capitolazioni. Anche queste nuove "grazie" si ottennero col pagamento di cento docati per una volta, oltre docati ottanta annui. Dall'istrumento rogato dal notaio D'Avanzo Domenico, di Cercemaggiore, risulta l'abolizione: a) delle prestazioni annuali della gallina, della soma di erba e di paglia, etc.; b) del divieto di fabbricare nuove case senza licenza; c) di aprire botteghe per vendere generi.

Venne a cessare anche l'obbligo di apprestare materiali per le case del barone; del pagamento annuo dello stipendio al Camerlengo; dei docati settanta per "camera riservata" e degli altri quaranta docati per la "correria".

E per la "povertà dei vassalli" furono attenuate le pene per le ingiurie, per le lesioni lievi e la spesa di mantenimento in car-

cere del reo fu portata a venti grana giornalieri. Inoltre fu convenuto che solo i responsabili di gravi delitti dovevano essere ristretti nel "carcere del Purgatorio".

I cittadini, poi, ottennero di poter espatriare liberamente, ove nella terra non vi fossero terreni coltivabili ed i "fatigatori" di trattenersi in divertimenti fino alle ore due di notte sulle pubbliche strade, purchè cantassero "canzoni oneste e lecite".

In questa seconda Capitolazione per la prima volta è menzionata la sorgente della Crescenza, le cui acque dovevano essere portate in paese a spese comuni del barone e dell'Università: il barone si sarebbe servito di una metà dell'acqua e l'altra metà doveva servire per la fontana pubblica alla via Portanova (1).

La convenzione, con le formalità di rito, fu sottoposta all'approvazione del re Filippo III, che la ratificò il 18 agosto 1703.

Il 26 febbraio 1704, in seguito ad altra petizione del popolo, lo stesso barone Tramontano prescrisse che il Capitaneo della terra doveva "tener corte" (amministrare giustizia) nella casa che l'Università avrebbe destinato a tale scopo ed in ora confacente alla stagione: in caso di trasgressione a questo patto era comminata la nullità degli atti compiuti da quel giudice.

(1) Questa fontana trovavasi nel largo della strada Portanova. Le acque della Crescenza furono nel 1891 destinate ad alimentare la fontana monumentale sita ora nella piazza Mercato.

Nella bottega del fabbro D'Uva Giacinto sono ancora visibili i tubi in creta del vecchio acquedotto. Lo stipite in pietra del piccolo serbatoio di raccolta delle acque della sorgente reca scolpita la seguente iscrizione:

Si natura dedit ius non feudalis abusus sic in aqua populi est usus et imperium. A. D. MDCCXCVI.

CAPITOLO VI

La Lotta alla Feudalità

(Dall'anno 1729 al 1793)

La riacquistata indipendenza sotto Carlo III di Borbone (1734-1759) e l'opera di riforma intrapresa da questo monarca, mercé lo spirito illuminato del ministro Bernardo Tanucci, particolarmente con l'abolizione delle decime riscosse dal clero, che fu assoggettato alla imposta catastale, contribuendo a risollevare l'economia interna del regno, segnarono un progresso sicuro del movimento di ogni libertà (1).

La politica di Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV (2), atterrita dagli avvenimenti della rivoluzione francese, determinò una stasi in questa crescente evoluzione, ma non riuscì a frenarla per il diffondersi continuo delle nuove idee, propugnate da illustri filosofi, letterati e giuristi.

Questo risveglio delle coscienze, non solo nella valutazione dei benefici effetti delle riforme, ma soprattutto nel desiderio vivo di

(1) V. Cuoco - Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799. G. Laterza. Bari, 1929, pagg. 43 a 49.

M. Schipa - Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone. vol. I e II. Napoli. Albrighi, Segati, 1923.

(2) Ferdinando IV^o, terzo figlio di Carlo di Borbone, nato a Napoli nel 1751, divenne re di Napoli e Sicilia nel 1759, quando suo padre fu chiamato al trono di Spagna. Durante la rivoluzione del 1799 e, poi, durante il regno dei Napoleonidi, riparò in Sicilia. Ritornato in Napoli nel 1815 assunse nell'anno seguente, con il titolo di re delle Due Sicilie, il nome di Ferdinando I^o. Nel 1820 fu costretto a concedere la Costituzione, ma poi, da Lubiana, per le imposizioni della Santa Alleanza, la rinnegò. Rientrò in Italia con 10.000 austriaci. Tutti i liberali allora furono perseguitati. Alla sua morte (4-1-1825) furono celebrati in Santa Croce solenni funerali, che importarono una spesa di doc. 15.80. I successori furono: Francesco I (1825-1830); Ferdinando II (1830-1859); Francesco II (1859-13 febbraio 1861), che, dopo la resa di Gaeta, si ritirò a Roma.

liberarsi dalle sopraffazioni e dalle prepotenze dei feudatari, doveva essere stato avvertito anche dal nostro paese, e, perciò, apparve quanto mai intollerabile la signoria del barone Tramontano, che intese tenere in soggezione il popolo, come negli antichi tempi feudali.

Andrea Tramontano, per i suoi precedenti e per la sua indole proterva, dette subito occasione al malcontento popolare. Egli era stato incarcerato per avere offeso pubblicamente la Marchesa di Pietracatella e per avere ingiuriato il regio giudice di Nola, quando erasi recato ad arrestarlo. Venne liberato con formale promessa, fatta alla presenza di cinque uomini probi, di mutar costume: subito, però, inveisce contro il più povero di essi, per cui ne fu ordinato ancora l'arresto, al quale si sottrasse rifugiandosi in un convento. Avvalendosi delle sue relazioni, ottenne che il processo fosse avvocato alla Vicaria (1), che, per favorirlo, ordinò una nuova istruzione a spese del povero offeso. Costui riuscì ad ottenere udienza dal sovrano Carlo III, che, irritato per la condotta dei suoi funzionari, dette incarico all'Avvocato Fiscale di inquisire su tutti i reati commessi dal Tramontano ed a spese del Fisco.

L'inaspettato intervento del re, rese prudente e guardingo il violento barone, che si adoprò per allontanare il giudizio, riuscendo ad ottenere il perdono dal malcapitato cittadino.

Dimentico, però, dei pericoli corsi, accompagnato da due fedeli

(1) La Gran Corte della Vicaria, con sede nella capitale, era composta di una sezione civile ed una criminale, ciascuna con due ruote con dodici giudici per sezione, oltre i capi delle ruote, un avvocato fiscale, un avvocato dei poveri e numerosi subalterni. La G. C. aveva ampia giurisdizione sulla città di Napoli e casali; ad essa erano commesse anche funzioni di polizia. La Corte Civile trattava le cause non superiori a 150 ducati e liquidava affari di giurisdizione volontaria. Giudicava in appello le sentenze delle Udienze provinciali ed anche direttamente quelle delle Corti locali, purchè superassero i 200 ducati. Dai suoi decreti si appellava al Sacro Real Consiglio.

La Corte Criminale giudicava i delitti di Napoli ed, in appello, quelli delle Udienze provinciali.

« Il campo libero alla malizia dei calunniatori nella corte civile, l'impero degli scrivani nella corte criminale, i quali spesso o non indagavano con ocularità o rubricavano degli innocenti pei salvare i rei, erano vizi fondamentali, che discreditavano l'Istituto ». Vedi Schipa op. cit.

guardiani, venne in Santa Croce, rivelando subito il suo animo puntiglioso, orgoglioso e insofferente di ogni contraddizione e ostacolo. Convinto nella sua volgarità che le amicizie e le aderenze gli avrebbero risparmiato ogni fastidio, cominciò ad angariare la popolazione, non sospettando di trovarsi, per la prima volta, a cozzare contro una forza ascosa, ma gagliarda: il nuovo spirito di libertà che alitava nella coscienza dei cittadini, i quali avevano intuito la necessità di ingaggiare la lotta per liberarsi di lui.

Non mancò l'occasione: l'esazione delle prestazioni e delle decime dovutegli per le Capitolazioni stipulate con il barone Ottavio Vitagliano nel 1634 e riconfermate nel 1703 con il barone Nicolò Tramontano.

Con quest'ultima Capitolazione si era convenuto, fra l'altro, tra il feudatario e l'Università, che i cittadini dovevano corrispondere la decima del frutto di tutti i territori seminativi, eccetto per quelli che già nell'anno 1703 erano stati ridotti a vigna o a paludi (paduli) per uso di fieno.

L'esecuzione integrale di questo patto costituiva un onere eccessivo per il popolo, che, cresciuto di numero, doveva, nella ristrettezza del territorio, procurarsi i mezzi per sostentarsi, riducendo a coltura la maggiore estensione possibile di terreni.

Il barone non ascoltò preghiere nè rimozioni.

Di fronte alla sua ostinata protervia, pochi cittadini assunsero il grave compito di riscattare il popolo dalla schiavitù della feudalità. Uno spirito unanime di concordia affratellò tutti, non paventando le inevitabili persecuzioni del barone, le difficoltà e le lungaggini di una lite giudiziaria, che appariva anche dispendiosa a fronte delle loro scarse risorse economiche.

E così, nell'anno 1729, l'Università s'indusse a sporgere gravame contro il barone dinanzi alla Giunta di Buon Governo (1).

(1) Per frenare gli abusi e le prepotenze dei baroni, che occupavano arbitrariamente terre dei comuni o addossavano loro debiti inesistenti, con una prammatica del 4 dicembre 1728, fu istituita una speciale «Giunta del buon governo». Essa doveva ascoltare i sindaci, che dovevano proporre i rimedi per il riordinamento e risanamento economico dei comuni e denunciare la quantità e qualità delle entrate comunali e il loro stato di esigibilità. Inoltre decideva sulla legittimità dei debiti contratti dagli stessi comuni.

Le doglianze dedotte dal comune contro il barone D. Andrea Tramontano possono riassumersi così: — 1° Il possessore del feudo, indebitamente, esige su i territori detti «appadronati», cioè, dei privati cittadini la decima di tutto quel che si semina; mentre che la decima fu introdotta pel solo grano e orzo nelle pertinenze della Montagna dal Barone Del Balzo, in compenso della esenzione della tassa fiscale. 2° L'Università possedeva un territorio di circa cento tomoli allo Stacciato. Per il dispotismo che si arrogavano gli antichi feudatari, nell'anno 1562, il barone aveva occupato il menzionato territorio senza alcun «solenne», (istrumento) con il pretesto di essere creditore di più interessi arretrati per un preteso capitale di doc. 1500. — 3° Per causa del medesimo preteso capitale di docati 1500, nell'anno 1608 (1), il barone si «attrappò», «loco pignoris», la metà del Bosco e la Taverna dell'Università. — 4° Il barone, del bosco suddetto, aveva fatto ridurre a coltura, fin dall'anno 1680, tomoli 169, esigendovi la decima da coloro che vi hanno seminato, senza corrisponderne la metà all'Università. — 5° Per non pagare la «bonatenenza» (2), fa passare per feudale un molino animato da acque di raccolta ed edificato da un privato. — 6° Le Capitolazioni degli anni 1634 e 1703, contenendo diritti onerosi ed umilianti, contrari alle leggi, dovevano essere abolite. — 7° Abolizione dei diritti proibitivi dei molini, consentendo all'Università ed ai cittadini di costruirne nei propri territori.

La Giunta del Buon Governo, il 2 Giugno 1733, emise un decreto col quale, mantenendo ferma la osservanza delle Capitolazioni, ridusse da 80 a 40 gli annui docati dovuti dall'Università al Barone, prescrivendo che i cittadini non dovevano essere molestati: «et non molestentur cives». Il Barone reclamò, ma, avuta notizia che il reclamo era stato respinto, dette mano a rappresaglie, quali si addicevano al suo carattere corrivo. Infatti cominciò ad esigere che i cittadini non potessero macinare altrove le loro derrate se non nel molino baronale, pretendendo per diritto di molenda la vente-

(1) Vedi doc. n. XIII in Appendice.

(2) Il barone, per le terre di sua proprietà, situate nel territorio, pagava alla Università una specie di tributo detto bonatenenza.

sima parte del genere, in luogo della ventiquattresima parte stabilita dalla Capitolazione del 1703.

L'Università adì il Sacro Real Consiglio (1) contro questa prepotenza del barone, sostenendo che durante la stagione estiva il molino era sempre inattivo, perchè mancavano le acque al vallone. Il S. R. Consiglio, il 27 luglio 1739, decise che i cittadini dovevano macinare nel molino baronale, purchè l'acqua non si fosse fatta aspettare più di dodici ore, trascorse le quali, potevano macinare altrove. Autorizzò, però, l'Università a costruire altro molino. Per il resto ordinò: "esse exequandum Capitulationes confectae in anno 1703", (doversi rispettare la Capitolazione del 1703).

Il barone indispettito, avvalendosi di persone malfamate, che facevano da delatori, minacciò in vari modi i cittadini, che, notoriamente, gli erano avversi. Questi, però, non si sgomentarono: e il 26 settembre 1740 riproposero dinanzi al S. R. Consiglio i loro reclami, chiedendo la restituzione "in integrum" di gran parte del territorio.

L'Università, così, giustificò le sue richieste: "1°. Reintegrazione nel possesso della metà del bosco, del quale già possedeva l'altra metà e dei cento tomoli di terra dello "Stacciato", nonchè della Taverna, tutti beni di sua proprietà. La metà del bosco, infatti, era stata ceduta al barone per garanzia di un suo preteso credito di ducati 1500 e lo Stacciato era stato occupato dal barone in compenso di interessi su quel preteso credito. 2°. Il Barone doveva restituire all'Università i frutti percepiti dalla detta metà del bosco. 3°. La prestazione di decima di ogni genere raccolto non era dovuta.

(1) Il Sacro R. Consiglio, detto anche di S. Chiara, era composto del Presidente, di 24 consiglieri, divisi in quattro ruote; il Presidente ed i quattro capi di ruota formavano la Reale Camera di S. Chiara. Il Presidente poneva il *videt* ad ogni prammatica, legge, patente o privilegio; nominava, poi, i notai ed i giudici ai contratti, vigilati da lui stesso nella capitale, e dai capiruota di Udienza (tribunali) nelle province. Quale tribunale di appello, civile e criminale, dalle sue sentenze non poteva aversi che revisione nello stesso Consiglio. Giudicava delle cause civili sopra i 500 ducati, delle cause feudali tra privati e nobiltà, le cause sulla validità o meno delle amministrazioni municipali non « dedotte » ed infine le cause prospettate per « suppliche ». Sostituì la Giunta di Buon Governo Giuseppe Napoleone Istituita in una sua vece la Corte di Cassazione.

4° L'Università non doveva pagare la prestazione annua di ducati 40 per le capitolazioni. 5°. Tutti gli altri divieti contrastanti con i diritti dell'Università dovevano essere aboliti.

Non è il caso di seguire le vicende e le lungaggini della lite: le sorti del comune erano affidate all'avvocato Francesco Sorge, di Benevento; mentre il barone Tramontano era difeso dall'avvocato Genesio Grimaldi, di Napoli. Qualche notizia tratta dalle allegazioni della causa è utile a farci conoscere le condizioni economiche del paese.

In esecuzione del dispaccio regio del 4 ottobre 1740, anche in Santa Croce fu compilato, il 7 febbraio 1742, il catasto onciario, per ovviare agli inconvenienti ed ineguaglianze del sistema focolare. I cittadini, il clero, il barone dovettero rivelare lo stato di famiglia, i beni immobili, di cui si trovavano in possesso, coi relativi confini, estensione e reddito, nonchè le industrie ed il bestiame, col frutto che ne ricavano.

Da un estratto di questo catasto (1) abbiamo rilevato che per i territori seminativi, oltre la decima al Barone, della entità della quale ci occuperemo in seguito, i cittadini dovevano corrispondere anche all'arciprete e ai preti partecipanti della chiesa matrice un tomolo di grano od orzo per ogni quindici prodottine, dedotta, però, la decima dovuta al barone.

Le modeste entrate dell'Università erano costituite da: ducati 40 annui per la vendita della ghianda raccolta nella metà del bosco: l'altra metà, come sappiamo, era posseduta dal barone; ducati 1800 annui per tassa "inter cives"; carlini 1.20 annui per l'affitto della stalla a Bartolomeo Zeoli; e, infine, 7 carlini per affitti e canoni di piccoli appezzamenti di terreno.

Il patrimonio zootecnico dei cittadini, nell'anno 1753, ascendeva a 3256 pecore, 592 vacche, 250 buoi, 177 giumenti, 98 somari e 178 maiali.

La vendita dell'erba ricavata dal territorio la "Montagna", per l'apprezzo fattone dal Tavolaro Orazio Grasso alla R. Camera, ammontava a ducati 120. Dopo le Capitolazioni dell'anno 1703 erano state impiantati nel territorio del comune circa 72 tomoli di

(1) Archivio di Stato di Campobasso.

vigna e ridotti a paludi (paduli) tomoli 104, circa, di terreno, con un reddito approssimativo, di barili 9380 di vino, a carlini 2 il barile, e 347 carri di fieno, a 10 carlini il carro.

Andrea Tramontano, malvisto dal Governo, preoccupato della lite, decise di cedere il feudo al figlio Giuseppe, che contava 32 anni. L'atto di cessione fu stipulato in Santa Croce, nella domenica 4 ottobre 1761, dal notaio Michele Tucci, di Vinchiaturo, alla presenza dei testimoni Francesco Demariarosa, regio giudice ai contratti, dottor fisico Nicola Parente, Giuseppe Bochicchio e notar Nicola d' Uva (1).

I precedenti di Giuseppe Tramontano già rivelavano il suo carattere violento (2). Appena prese formalmente possesso del feudo, chiamò subito nel suo palazzo il governatore e gli fece chiaramente intendere che, d'ora innanzi, non si doveva aver riguardo di chicchessia: " nè di parrucche, di cuffie e di collari ". L'avvocato Galanti E. tratteggiò la figura del Tramontano nei seguenti termini: " Nè mancò di far andare a vuoto l'orribile minaccia, perchè, insultando ciascuno e tutti tartassando, introdusse tra quei miseri naturali un terribile dispotismo, che simile forse nei più infelici tempi di provincia non si vide mai. L'onore, la vita, la roba di quei po-

(1) Vedi doc. n. XIV in Appendice.

(2) Nella memoria in difesa dell'Università di Santa Croce contro il barone D. Giuseppe Tramontano, si legge:

Nel 1756 in Nola litigava con D. Ramiro De Rubertis, Ufficiale del reggimento di cavalleria. L'incidente gli provocò una sfida a duello, durante la quale, violando le leggi della cavalleria, colpì con una stoccata l'avversario. Con la protezione di amici se la cavò con vari mesi di arresto. Nello stesso anno, pure in Nola, ferì certo Della Gala Sebastiano; minacciò di pistola il napoletano Mazzocca Fortunato ed offese il regio giudice D. Gennaro Pacelli, che si era recato da lui per invitarlo a considerarsi in arresto nella propria abitazione. L'8 settembre 1761 da Santa Croce si portò alla fiera di Campobasso, ove, per futile motivo, litigava col giovane dottore Domenicantonio Bellona, di Ferrazzano. Dalle parole passò ai fatti e, con la sua armatura corta, colpì e cagionò varie ferite al giovane e al padre, che era corso in aiuto. Per l'intervento di pacieri la questione fu composta dal maestro di fiera, previo sborso di ducati 80. Nel 1762 insolenti contro la guardia della truppa acquartierata in Nola, per cui ne fu ordinato l'arresto, al quale si sottrasse rifugiandosi nel convento dei frati Minori Osservanti di Santa Croce.

veri cittadini erano a discrezione della sua barbara violenza, perchè i beni altrui occupava, la giustizia vendeva e le industrie altrui convertiva in privata utilità. Parlava della religione sconciamente. D'altro non dilettavasi che di fare pubblicamente il beccaio, macellando a meraviglia gli animali e vendendone ei medesimo a tutti la carne. Aitante della persona, era, altresì, vago di maneggiare armi, correre, saltare, fare alle braccia, ecc. " Si esibiva in questi esercizi, pubblicamente, sul largo antistante il palazzo ".

Circondato da amici, che " assecondavano " le sue scelleratezze, commise ogni sorta di soprusi contro i cittadini, i quali, il 15 agosto 1764, profittando della sua assenza dal paese, all'unanimità decisero ed elessero sindaco il notaio Nicola D' Uva (1), ritenendo essere l'unica persona capace di tenergli testa per fermezza di carattere e dirittura morale: a lui diedero espresso mandato di ricorrere al Re per la rimozione del barone. Questi appena ebbe notizia del fatto, adirato, fece minacciare da un suo guardiano il D' Uva per intimidirlo. Ma il D' Uva non desistette dall'adempiere all'incarico affidatogli ed inoltrò supplica al Re, denunciando le malefatte del Tramontano, non omettendo di riferire di essere vittima di rapresaglie.

Così, mentre da un canto si coltivava la lite per liberare i cittadini dai balzelli pretesi dal barone, dall'altro si sperimentavano rimedi per ottenere che il Tramontano fosse privato della " giurisdizione " sui sudditi. Le suppliche dei cittadini trovarono accoglimento alla Corte, che, finalmente, con dispacci del 18 maggio e 1 giugno 1765 incaricò l'Udienza di Lucera: " che avesse verificato con diligenza con far pronta ed esatta giustizia e bisognando provvidenza superiore avesse riferito col parere; senza sospendersi nè il corso, nè la esecuzione della giustizia ".

Nel mese di luglio del 1765 l'uditore Girolamo Potenza venne in Santa Croce per espletare una inchiesta. Accertò gravi fatti di inconsueta prepotenza, i quali, con dettagliata relazione del 5 agosto 1765, furono riferiti al Re (2).

(1) Era figlio di Domenico ed Elisabetta Galante, Morl, all'età di anni 64, il 22 marzo 1769.

(2) Vedi doc. n. XV in appendice.

Con dispacci reali del 5 ottobre e 7 novembre dello stesso anno, fu ingiunto a Giuseppe Tramontano d' allontanarsi dal paese, sotto pena di ducati mille. In seguito a questo provvedimento il vecchio Andrea Tramontano si trasferì subito in Santa Croce e, aiutato dal dottor Carmine Capozzi, si diede a tutt' uomo a perseguire i suoi avversari, tra i quali il notaio Nicolò D' Uva, che, a viso aperto, aveva assunto la difesa dei diritti dei suoi concittadini. Al fine di nuocergli economicamente tentò, nella resa dei conti, di farlo apparire come un cattivo amministratore, che aveva sperperato il pubblico denaro e doveva rimborzare al comune la somma di doc. 308. Fu eletto per razionale all' approvazione dei conti il dott. Tommaso Lucente da Sepino che non fu accetto al barone, il quale, ricorrendo alla violenza e agli imbrogli, fece eleggere altro razionale nella persona del dott. Giuseppe Nunzio da Morcone. Il notar D' Uva ricorse all' udienza di Lucera, riuscendo a far annullare la elezione del Nunzio. Ma il protervo barone, coadiuvato dal dott. Carmine Capozzi, dal governatore Saverio Farinaccio, dal notar Antonio Di Maria, riuscì a far sottrarre il libro dei conti al razionale Lucente, che inoltrò subito per tal fatto denuncia all' Udiencia, non trascurando di procedere alla revisione dei conti sulla scorta delle indicazioni fornite dal notaio D' Uva. Accertò così che il D' Uva era creditore del comune per la somma di 149 ducati e le spese erano giustificate.

Per la denuncia del furto del libro dei conti, la Udiencia di Lucera compì le sue indagini, a seguito delle quali, malgrado gli espedienti difensivi escogitati dal barone, ordinò l' arresto dei responsabili, che tempestivamente informati, si allontanarono per sottrarsi allo smacco della carcerazione. Anche questa volta il barone riuscì a parare il colpo facendo richiamare gli atti del processo dalla R. Camera. Preoccupato, però, per lo sfavorevole andamento delle cose, escogitò una denuncia contro tutti i suoi avversari, convalidandola con una deliberazione presa dai suoi fautori in un parlamento del 24 novembre 1765, con la quale si inficiava il mandato conferito al notaio D' Uva di querelarlo, sostenendo che l' agire di costui era frutto di inimicizia personale. A questa deliberazione alligò una specie di atto di notorietà raccolto dallo stesso notaio Capozzi, con il quale si qualificavano menzognere tutte le accuse

mosse al barone, che, al contrario, era benvenuto dalla popolazione per averne alleviate le sofferenze della carestia del 1763. Si affermava, infine, che egli era stato sempre imparziale nella tutela dei diritti di tutti.

Ma le prepotenze, gli abusi e le abili mosse del barone scossero la coscienza del compiacente governatore Farinaccio Saverio, il quale si decise ad informare di ogni cosa il Re, che ordinò all' Udiencia di Lucera di indagare sulla condotta del Tramontano. Anche questa volta l' abilità di costui riuscì a menare a lungo il corso delle indagini.

Frattanto era sopraggiunta l' epoca delle elezioni del sindaco e il barone, con denaro e minacce, fece del tutto perchè nel 15 agosto 1766 la carica cadesse su persona a lui devota. I cittadini insorsero ancora una volta contro questo nuovo sopruso, ricorrendo al S. Consiglio, che destinò per sindaco interino tal Domenico D' Uva, il quale aveva ricoperto tale carica negli anni 1760, 1761. Il barone, per vendicarsi dell' affronto, denunziò calunniosamente il D' Uva per delitti mai consumati.

Il Governatore Antonio Roppoli, disgustato della condotta del barone ed impietosito della vita grama e difficoltosa imposta ai cittadini, nell' anno 1767 inoltrò due relazioni al Re. Nella seconda, rinunciando alla carica, rappresentava la difficile situazione " di un paese desolato dalle fazioni e dalle maggiori vessazioni afflitto, mettendo regola alla tirannide del barone Andrea Tramontano, ed alla insolenza di coloro che, a sua devozione, l' Università governavano ".

La decisa condotta del governatore Roppoli indusse il governo a dare nuovamente incarico all' Udiencia di Lucera di inquisire sulla condotta del Tramontano. Ma fatalità, iattura o abilità del barone, fecero sì che l' incarico fu affidato ad un subalterno dell' Udiencia, tale Ciriaco Scarpa, persona corruttibilissima. Costui, contro la verità e l' aspettativa del paese, svalutando le gravi accuse fatte da molti cittadini e particolarmente quelle del governatore Farinaccio, del notaio D' Uva, del medico Nicola Parente, contro il Tramontano Andrea e suo figlio Giuseppe, accreditò tutte le menzogne riferite dai fautori di costoro.

L' indignazione dei cittadini raggiunse il colmo della tolleranza.

Decisero di chiedere consiglio e protezione al concittadino G. M. Galanti (1), che, in Napoli, per dottrina ed ingegno, godeva largo credito anche a Corte, scongiurandolo di adoperarsi per liberare il paese dal giogo di prepotenti feudatari. Il Galanti accettò l'incarico ed elaborò una brillante memoria in difesa dei suoi malcapitati concittadini, presentandola al Re il 15 gennaio 1768. Egli enumerò tutti gli abusi dell'Andrea Tramontano e del figlio Giuseppe, richiedendo, come avevano richiesto i governatori Farinaccio

(1) Giuseppe Maria Galanti nacque in Santa Croce, il 25 novembre 1743, da Giovambattista ed Agata Musacchio Topia Scanderbec. Avviato agli studi in Napoli, divenne discepolo di Antonio Genovesi, dedicandosi agli studi di economia, ultimati i quali, conseguì, il 18 aprile 1865, la laurea in giurisprudenza.

Iniziò a malincuore la professione forense, per la quale non sentiva trasporto, prediligendo gli studi letterari. Nel 1771 pubblicò un elogio in memoria del Genovesi con il quale, suscitando una polemica, conseguì, però, stima e ammirazione.

Fondò, poi, in Napoli con altri soci, una casa editrice con stamperia detta Gabinetto Letterario, ma con scarso successo. La pubblicazione della Descrizione dello Stato antico ed attuale del contado del Molise (1780) gli procurò dal governo l'incarico di studiare, quale Visitatore, lo stato economico e sociale delle provincie del regno. Dal 1781 al 1792 compilò delle relazioni, rivelando doti preclare di instancabile ricercatore, di coraggioso espositore delle condizioni morali, politiche ed economiche del regno, di statista e storico profondo, proponendo sagge riforme. Dal 1793 gli incarichi di visitatore ebbero carattere politico perchè studiò le condizioni dello Stato pontificio.

Gran parte del materiale raccolto nelle visite alle provincie egli utilizzò per la compilazione delle sue opere e particolarmente per la Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie, stampata in 5 volumi dal 1786 al 1794 e tradotta, poi, francese, tedesco ed inglese.

Per la sua specifica competenza nel novembre 1789 fu nominato segretario della Giunta per l'abolizione dell'arrendamento della seta e nell'agosto del 1790 di quella per la ricerca di fondi per aumentare le rendite ai pubblici ufficiali. Nel 1791 ebbe incarico di proporre riforme per riparare ai disordini osservati nelle provincie e nel 1792, per l'amministrazione della giustizia.

Dopo aver assolti questi incarichi ufficiali, ritornò alla professione forense, finchè nel 1798 fu creato Giudice Civile del Tribunale dell'Ammiragliato.

Nel periodo del governo repubblicano nel 1799 - criticato nelle sue memorie - riuscì ad esimersi dall'incarico di membro della Commissione delle finanze, ma, poi, dovette scrivere una relazione sui feudi ed accettare la carica di componente la Commissione legislativa.

Al ritorno del Borbone in Napoli, fu vittima di persecuzioni e dovette vivere

e Roppoli, il loro allontanamento per far riacquistare la tranquillità e la pace ad una laboriosa e pacifica popolazione.

Mentre si attendevano i risultati di queste querele, il 7 giugno 1769 morì, in Napoli, Andrea Tramontano, per cancrena sopraggiunta ad una ferita a un dito, prodottasi con una lesina, mentre era intento ad aggiustare una sella.

Il 2 marzo 1766 la G. C. della Vicaria emise il primo provvedimento di rigore contro il Tramontano Giuseppe, chiamandolo a disculparsi delle sue malefatte. La ingiunzione gli fu notificata nella sua casa in Napoli, mentre era infermo, avendo riportata una fucilata al ventre, sparatagli in Mugnano da uno sconosciuto, col quale aveva litigato. In pendenza del procedimento criminale con-

nasco nella casa del marchese F. de Attellis per circa due anni. Quando il pericolo si allontanò, egli ritornò ai suoi studi.

Giuseppe Napoleone il 15 maggio 1806 lo creò bibliotecario del Consiglio di Stato, ma, per la sua malferma salute, morì in Napoli il 6 ottobre dello stesso anno.

Il 13 ottobre 1806 V. Cuoco nel giornale Corriere di Napoli scrisse un brillante profilo dell'estinto, elogiandone la vita e le opere.

L'attività scientifica del Galanti, eminente figura rappresentativa del pensiero politico della fine del settecento napoletano, è stata esaminata da numerosi scrittori, fra i quali M. Schipa, G. de Ruggiero, G. Verrecchia, G. M. Monti.

Le opere edite sono, oltre le citate: Elogio storico del Macchiavelli; Saggio sull'antica storia dei primi abitatori d'Italia; Saggi sulla storia dei Sanniti; Osservazioni intorno ai Romanzi; Dello spirito generale della religione cristiana; Della descrizione storica e geografica dell'Italia (incompiuta); Descrizione di Napoli; Testamento forense.

Nel primo centenario della sua morte per onorarne la memoria, sulla facciata della casa natale in Santa Croce, fu murata una lapide dettata dall'illustre concittadino, prof. Girolamo Vitelli:

Giuseppe Maria Galanti
Nato qui il XXV Novembre 1743
Fu ardito consigliere di savie riforme
Negli ordinamenti di giustizia e di governo
E con la sapienza degli scritti
Meritò fama europea
I cittadini di Santa Croce del Sannio
Ne onorano la memoria
Cento anni dopo la sua morte
VI ottobre MCMVI

tro il Tramontano, il paese veniva amministrato dai governatori.

La causa si trascinò insoluta fino all'anno 1775, finalmente il 25 giugno di quest'anno fu trattata dinanzi al Tribunale della Vicaria.

In questa udienza Giuseppe Maria Galanti, che ben conosceva le prepotenze del Tramontano, pronunciò una poderosa arringa in difesa dei diritti dell'Università, contro il barone.

L'amore per la terra natia fece vibrare il cuore di questo illustre figlio, che costantemente aveva prodigato i tesori della sua profonda e soda cultura e della sua brillante intelligenza nel segnalare nei suoi scritti tutti gli abusi della feudalità ed aveva additato riforme ed innovazioni nelle pubbliche amministrazioni.

La decisione del Tribunale fu contraria al barone, al quale fu ordinato di star lontano dal feudo e di non molestarne i cittadini (1).

Nel 1780 Giuseppe Tramontano contrasse matrimonio con la gentildonna D. Saveria Guardati, di Sorrento. Dal matrimonio nacquero due figli: Andrea e Vincenzina, la quale, poi, sposò il principe D. Gennaro Sanseverina.

La Guardati si adoperò in tutti i modi per far graziare il marito, riuscendo a presentarsi alla regina Maria Carolina, in occasione di una visita alla città di Sorrento. Le suppliche, però, trovarono sempre ostile il re Ferdinando, che ben conosceva il carattere e i trascorsi del Tramontano. Ma nel 1784 morì D. Saveria ed allora soltanto il re si risolve a graziare il Tramontano, a condizione che ottenesse una pubblica acclamazione dall'Università e con obbligo di "bene e religiosamente vivere, sotto pena di docati mille e perdita del feudo". Amici devoti, dinanzi a un notaio di Cercepiccola, stipularono una parvenza di generale acclamazione e così nell'ottobre del 1785 il barone, seguito dalla figlia Vincenza e dalla cameriera Francesca, poté ritornare in paese. Nelle prime ore del 17 luglio 1786, preoccupato dello scandalo che sarebbe derivato dalla conoscenza nel pubblico della gravidanza della domestica, si allontanò, con piccolo seguito (2), per ritornare in Napoli. Durante il viaggio in lettiga, alla piana di Morcone, fu colpito

(1) La popolazione del paese nel 1778 era di 2175 abitanti e nel 1780 di 2295.

(2) Si accompagnavano a lui D. Girolamo Capozzi, D. Damiano Di Maria, D. Giuseppe Mariarosa, Michele Fede ed altri.

da apoplezia e morì in prossimità della taverna di Fragneto l'Abate, ove il giorno seguente fu seppellito in quel cimitero. Nello stesso giorno la domestica partoriva in Santa Croce un maschio, fra lo stupore del sac. Andrea Zeoli, che, tratto in inganno, era stato chiamato al suo capezzale per i conforti religiosi!

Per la morte di Giuseppe Tramontano, Andrea, suo figlio, gli successe nella signoria del feudo, e, stante la sua minore età, fu presentato il relevio soltanto il 10 aprile 1788 alla R. Camera della Sommaria.

Ma per la mancanza di una sana educazione e per la sua indole, Andrea divenne un giovane dissoluto, tanto che fu carcerato per delitti e, successivamente, privato della giurisdizione sul feudo. Egli aveva sposato la gentildonna D. Mariantonia Monforte.

Di questa situazione profittarono il fedele D. Carmine Capozzi, che agiva quale procuratore del Tramontano ed i governatori, scelti tra persone di pochi scrupoli, per infliggere nuovi disagi ai cittadini.

I rappresentanti dell'Università, consapevoli dei loro doveri, ma impotenti a frenare gli abusi degli agenti del barone, levarono alte proteste contro queste nuove angherie.

Nel pubblico parlamento del 23 agosto 1795, infatti, fu deplo-
rato l'arbitrio dei governatori, che per attenuare le perdite subite da alcuni loro amici per il ratizzo del grano per l'annona dell'anno precedente, intendevano mantenere ancora alto il prezzo delle farine, malgrado il diminuito prezzo del grano. Per estromettere i governatori da ogni ingerenza sull'annona, fu deciso: "delegarsi la panneria con tassarsi il grano mese per mese, al prezzo che corrono i grani al cui prezzo si offeriscano di somministrarli li particolari cittadini nel caso che mancasse, con invigilarvi i Grassieri per la qualità ed il prezzo".

Nello stesso pubblico parlamento fu constatato lo stato di impraticabilità delle strade pubbliche e la caduta dei ponti per difetto di manutenzione, la scarsezza delle acque nelle pubbliche fontane, dovuta allo stato di abbandono della condotta anche malamente costruita. Si precisò che la "mancanza di questi comodi della vita" proveniva dallo assenteismo e dal disinteresse dei "cittadini colti", che evitavano l'amministrazione pubblica, dando modo di esercitarla a persone odiate, che si preoccupavano soltanto di dispendi

per "subalterni e corrieri". Come rimedio alle prospettate urgenti necessità fu stabilito di devolvere la somma di docati 47, che doveva pagare il barone per bonatenenza, alle riparazioni delle strade e dell'è fontane, con obbligo, altresì, della popolazione di dare una giornata a fuoco per l'allestimento del materiale occorrente alle riparazioni stesse.

Nel pubblico parlamento del 21 settembre 1796 ancora una volta furono rappresentati gli arbitrii perpetrati dagli agenti feudali e la riluttanza del governatore Egidio La Fazia ad ottemperare agli ordini della Camera della Vicaria per la libera elezione di sindacatori, mastrodatti ed assessori da scegliersi tra persone idonee e non sospette. Si denunciò che i governatori, qualificati "rapaci all'eccesso", avevano fatto dell'amministrazione della giustizia una fonte di speculazione e di lucro, perchè "facevano carcerazioni e transazioni con estorsioni di danaro particolarmente per le querele di ingiurie delle femminucce; maltrattavano e schiaffeggiavano la gente, tenendo corte nelle abitazioni dei privati; offendevano in pubblico parlamento gli ufficiali dell'Università e si univano a persone facinorose". Fu, infine, accusato il baglivo, che era poi, lo stesso armigero feudale, di "espilare denaro", dai malecapitati agricoltori, che venivano sorpresi a far pascolare animali su terreni liberi da oneri feudali e dell'Università. Fu, perciò, proposto ed approvato di ricorrere ancora una volta al re per liberare la popolazione che "per disgrazia geme sotto il giogo feudale", richiedendo che i governatori fossero nominati dal governo, perchè "così non vedremo famiglie che si depauperano per vie indirette, se han parlato di reclamare alla giustizia e non avremo più governatori, che ci minacciano fino della vita, e le campagne desolate senza poter dare le produzioni naturali".

Provvisori della R. Camera avevano fatto cessare il divieto di aprire e gestire taverne, diritto riservato per il passato al solo barone. Nel settembre del 1797 l'Università, per costituirsi un reddito, decise di aprire una taverna, acquistando la casa del dott. Pasquale Anzovino e di vendere il casale destinato alla costruzione della casa municipale.

Nel pubblico parlamento del 1 gennaio 1798 fu deliberato di sollecitare la definizione delle cause intraprese contro il barone,

persistendo i suoi agenti nell'abuso di voler decimare su tutti i prodotti e persino sulla patata, la cui coltivazione era stata introdotta di recente, nonchè di esigere per gli sfarinati la ventesima parte di ogni tomolo in genere, laddove per le Capitolazioni si doveva esigere la ventiquattresima parte. Dovevasi, infine, domandare la reintegra del diritto dell'Università ad avere un molino, utilizzando quello antico vicino al Ponte, lasciato abbandonato per la frana.

Appagando un'antica aspirazione della popolazione, con decreto 14 agosto 1786, Ferdinando IV autorizzò un mercato settimanale da tenersi ogni domenica nel luogo ritenuto più opportuno. Il decreto era accompagnato dalla esenzione di ogni dazio (1).

La concessione fu accolta con grandi feste, suono di campane e spari di fuochi di artificio, come si rileva dall'atto pubblico redatto dal notaio Antonio De Maria, che dovette certificare le avvenute pubblicazioni ed affissioni del decreto in località Teglia.

Il mercato settimanale cominciò a costituire un sollievo per le risorse economiche del paese, agevolando gli scambi commerciali tra i paesi limitrofi. Il Comune di Morcone cercò di ostacolare lo sviluppo del mercato, tanto che nei pubblici parlamenti del 15 giugno e 5 luglio 1795 i rappresentanti dell'Università ebbero esplicita autorizzazione di incaricare avvocati in Napoli perchè tutelassero questo diritto, conquistato dopo tanti anni di lusinghe, e di contrastare anche la pretesa del barone sulla "piazza".

A ricordo della sovrana autorizzazione fu eretto sulla piazza mercato, poco discosto dalla chiesa di S. Sebastiano, un monumento

(1) Oltre al mercato domenicale, nella terza domenica di giugno (festività di S. Vito), nella prima domenica di agosto e nella terza domenica di settembre avevano luogo tre fiere. Da un pubblico parlamento del 1805 risulta che queste avevano la durata di quindici giorni, incominciando dalla settimana antecedente a tutta la seguente alle domeniche. Durante questo periodo cessava la giurisdizione della corte demaniale e subentrava quella del Maestro di fiera.

I proprietari degli animali potevano, durante la sosta, farli trattenere al pascolo nel bosco comunale. Con decreto del 29 dicembre 1852 fu vietato il mercato nella giornata di domenica, perchè dedicata al culto. Il Decurionato deliberò il 16 gennaio 1852 che il mercato si tenesse il venerdì di ciascuna settimana; attualmente è tenuto il mercoledì.

in pietra calcarea, con una base di m. 3,10 x 2,75 e alto m. 4,55, al disopra del quale è una croce alta due metri. Sulla facciata prospiciente la piazza è scolpito il testo integrale del documento. Il popolo appella il monumento "epitaffio". Esso è stato sempre punto di ritrovo dei fanciulli, che, ivi, trascorrono ore di spensierata letizia, abbandonandosi a giochi.

L'originale del decreto fu depositato presso lo stesso notaio De Maria il 21 dicembre 1794 dal sindaco Nicola d'Uva e dagli altri eletti Giovanni Di Domenico Pilla, Giuseppe Capozzo e Giovambattista di Urbano Di Maria, adducendo che l'Università non aveva archivio per la custodia delle carte.



CAPITOLO VII

Riscatto della Feudalità

(Dall'anno 1799 al 1820)

A mantenere accesa la fede dei cittadini nella lotta per il riscatto dalla feudalità, indubbiamente, contribuirono gli avvenimenti di decisiva importanza storica e sociale che si erano, frattanto, maturati in Europa.

Per contenere il travolgente movimento rivoluzionario insorto in Francia nel 1789, i governanti degli Stati apprestarono ogni mezzo per resistervi. I seguaci delle idee di progresso e riforma furono chiamati giacobini, i quali, per sfuggire alle persecuzioni, furono costretti ad unirsi in associazioni segrete.

Il giacobinismo ebbe ferventi assertori anche tra i molisani e contro di essi furono ordite procedure dai presidi della provincia e poi dalla Giunta di Stato (1).

Giova ricordare che gran parte dei comuni del Molise, nell'ultimo quarto del secolo XVII, avevano intentato liti o si agitavano contro il giogo feudale e che i difensori delle Università erano quasi sempre appartenenti a queste sette. L'attività di questi uomini era assiduamente vigilata dalla polizia.

Dal processo istruito nel 1794 dalla Giunta di Stato risulta che i contatti fra i rivoluzionari della capitale e quelli molisani erano tenuti dal dott. Domenico Di Gennaro e dal dott. Domenico Tata, entrambi di Casacalenda e difensori della loro terra nella lite contro il feudatario Duca di Sangro (2).

(1) La Giunta di Stato fu creata da Ferdinando IV, nel marzo del 1794, per giudicare i colpevoli di reati politici (lesa maestà).

(2) Indice dei processi di Stato. Società di Storia patria in Napoli.

Nell' inquisizione dell' anno successivo contro gli autori della congiura molisana appare il nome di Egidio La Fazia, ex governatore di Santa Croce. Il La Fazia, di Paglieta, confesso, fu " indultato e affidato „. Egli fu un testimone di accusa contro il Di Gennaro, che gli avrebbe confidato un piano di insurrezione armata che doveva scoppiare il 10 maggio 1795. Alla proclamazione del governo provvisorio, secondo le delazioni del La Fazia, si sarebbero dovuti chiudere i passi di Ariano e di Benevento per impedire il transito ed il trasporto di grano dalle Puglie a Napoli: così il popolo napoletano, per la fame, avrebbe fatto causa comune con gli insorti.

Quando il Di Gennaro fu arrestato si scagionò dall' accusa del La Fazia, qualificandolo, per screditarlo, disertore di cavalleria, indultato, ed assumendo che questo aveva deposto contro di lui, perchè " comprato „ dall' avvocato Giovan Vincenzo Galanti (1), di Santa Croce, che gli serbava rancore avendo egli tolta in isposa quella che il Galanti amava, donna Mariantonia Valiante, di Ielsi, sorella di Andrea Valiante (2).

La insinuazione del Di Gennaro, circa i moventi dell' accusa mossagli dal La Fazia, se può trovare giustificazione nel diritto che egli aveva di difendere la sua vita in pericolo, non ha, invece, alcun fondamento di verità.

Egidio La Fazia, governatore di Santa Croce nell' anno 1794 e nei primi mesi del 1795, agiva da persona assai scaltra, perchè mentre faceva altrove professione di fede giacobina, in realtà, era, per la sua carica, al servizio di chi conculcava sistematicamente la libertà e soffocava il progresso del paese.

I rapporti tra il La Fazia e il Galanti dovettero essere tutt'altro che cordiali: certamente il Galanti non ne approvò la condotta, e,

(1) Gianvincenzo Galanti, di Giambattista e di Agata Musacchio Topia Scanderberch, nacque in Santa Croce nel giugno del 1757. Sposò D. Rosalba De Si-Reale delle Due Sicilie e Grand' Aquila della Legione d' Onore. Morì in Santa Croce il 10 marzo 1839.

(2) D. Gravino - I Giacobini molisani dopo il 1792. Campobasso. Tipografia Corriere del Molise, 1901.

nel parlamento del 21 settembre 1796, ne denunciò gli arbitri non disinteressati nell' amministrazione della giustizia e le minacce fatte di chiamare da S. Martino di Puglia (ora in Pensilis) gente armata per " far scannare chiunque ricorresse al Re contro di lui „.

Il fatto però dà modo di rilevare che uomini del nostro paese non rimasero insensibili alle " idee nuove „, come eloquentemente dimostra la tenacia nella lotta contro il feudalesimo. Se Giovanvincenzo Galanti fosse stato un reazionario si sarebbe guardato bene, in tempi pericolosi, di aver comunque rapporti con la famiglia di Andrea Valiante, notoriamente conosciuto come giacobino ed arrestato nel 1795, come partecipe alla congiura molisana.

Nelle successive inquisizioni ordinate negli anni 1796, 1797, 1798 contro i giacobini della provincia, furono arrestati vari cittadini dei paesi limitrofi al nostro (1).

Nel 1798 fu arrestato in Capua, come sospetto di giacobinismo, Rocco Galanti (2). Egli per conto di un conoscente analfabeta aveva scritto una lettera ad una sorella di costui, alludendo ad una quota di eredità. La donna conviveva con un amante, che venne arrestato per ragioni politiche. Nella perquisizione fu rinvenuta la lettera, che la polizia ritenne come prova della partecipazione del Galanti alla congiura.

Proclamata a Napoli, il 22 gennaio 1799, la Repubblica Partenopea, l' adesione del nostro popolo alla nuova forma di governo ed ai principi di libertà e di eguaglianza, che esso propugnava, avvenne senza quei fatti cruenti e di violenze, che caratterizzarono altri comuni.

Nella frettolosa ripartizione amministrativa del territorio della repubblica in Dipartimenti e Cantoni, Santa Croce fu assegnato al dipartimento del Volturno, che aveva capoluogo in Capua, ed al Cantone di Castelpagano, che si componeva dei comuni di Castelpagano, Suppino I, Attilia I, Sassinoro, Colle Arso, Morcone, Giu-

(1) Furono arrestati in Castelpagano: D. Paolo Marrocchelli, Michele De Matteis, Gabriele, Michele e Salvatore Bozzuto ed in Morcone Costantino Lombardi.

(2) Rocco Galanti, figlio di G. Battista, fratello di G. Maria, Luigi ed Ezechiele, pio e dotto sacerdote, morì il 12 settembre 1810.

liano (S. Giuliano), Cerchia piccola, Cerchia maggiore, Santa Croce, S. Angelo, Circello, Pescoferrato, Monteleone e Reino (1).

In conseguenza dei nuovi ordinamenti istituzionali fu prescelta la municipalità composta dal presidente, da un segretario e da sette membri, nonchè il giudice di pace che doveva mantenere l'unione tra le famiglie e i cittadini. Le istruzioni generali del Governo provvisorio della Repubblica Napoletana, a firma del Presidente Labert, prescrivevano ai patrioti di non ammettere in queste magistrature popolari che partigiani conosciuti e pieni di zelo per la Causa del popolo.

La mancanza totale nell'archivio comunale di documenti del tempo non ci consente di determinare la data di impianto dell' "albero della libertà", nella piazza del mercato e quali festeggiamenti seguirono la celebrazione dell'avvenimento. I registri dei pubblici parlamenti, infatti presentano una lacuna che va dall'11 novembre 1788 al 15 agosto 1799, giorno in cui fu eletto il sindaco, l'eletto ed il razionale (2). Sappiamo soltanto che in quel tempo alcuni privati cittadini, nell'interesse del pubblico bene, avvalendosi dei diritti derivanti dalle nuove istituzioni, inoltrarono alla Camera dei Conti nazionali un reclamo per far rendere il conto del pubblico danaro (3). La Camera accolse la petizione e ordinò "eleggersi sollecitamente in pubblico parlamento un razionale probo ed idoneo e alle parti non sospetto ed in mano del medesimo obbligarsi il sindaco Mastro Michele Mucciacciaro e compagni ad esibire il conto della loro amministrazione nella loro qualità di sindaco e governatori della cività di Santa Croce, sotto pena di 25 onze di oro".

In seguito al fallimento dell'esperimento repubblicano e cessato il delirio, come disse Gabriele Pepe, i giacobini subirono processi e persecuzioni appena i borbonici rientrarono dalla Sicilia in Napoli.

(1) Decreto del 21 piovoso, anno 7° Repubblicano (9 febbraio 1799).

(2) Nel 15 agosto 1799 furono eletti: il sindaco (Biase Zeoli, agricoltore), l'eletto (Giuseppe Forese, agricoltore) ed il razionale (D. Saverio Capozzi, che rifiutò la carica).

(3) Vedi documento n. XVI in Appendice.

Il Visitatore Generale Monsignor Lodovico Lodovici (1), incaricato dal governo, in missione straordinaria, di ricercare e punire i giacobini nella provincia di Molise, ed in altre provincie, nei primi mesi dell'809 fu in Santa Croce con un seguito di due subalterni, ed una squadra di sbirri (2). Per i risultati dell'inquisizione, durata più di una settimana, condannò all'esilio il prete D. Domenico

(1) Lodovico Lodovici nacque ad Eboli verso la metà del 1700 e fu educato in un convento di Minori Osservanti. Per i suoi meriti « di devozione e zelo » verso la Corte ed il governo, fu eletto nel 1791 vescovo della minuscola diocesi di Crotone e nel settembre 1797 fu trasferito a quella più importante di Policastro.

Mentre il Cardinal Ruffo organizzava e conduceva dalla Calabria per la Basilicata e le Puglie le truppe insorte in nome di Dio e del Re contro i francesi e la Repubblica, il Lodovici promosse e capitanò l'insurrezione del Principato Ulteriore.

Ripristinato il governo regio, e domata ogni resistenza nel regno, i vescovi di Capaccio e di Policastro, i quali avevano contribuito al trionfo della « buona causa », furono chiamati, insieme ad altri quattro fedeli al governo, agli alti uffici di carattere temporaneo di Commissari Regi e Visitatori « per sistemare le cose del Regno e metter fine ai disordini che l'avevano travagliato, purgando le provincie degli avanzi del giacobinismo ». Al Lodovici furono assegnate le provincie del Principato Ulteriore, della Capitanata, della Terra di Bari e del Contado di Molise. Ogni visitatore aveva un compagno per pronunziare i giudizi contro gli inquisiti: al Lodovici fu compagno l'arciprete D' Ambrosio e tal Calogero fungeva da cancelliere. La missione del Lodovici durò fino al novembre del 1801. Nel 1806 emigrò in Roma. Morì in Policastro il 17 gennaio 1819.

Colletta P. Storia del Reame di Napoli, vol. II°.

Fortunato - I Napoletani nel 1799. Firenze, 1884.

F. P. Cestaro. Studi storici. Il Vescovo di Policastro. Le Roux e C. Torino, 1894.

(2) Nel pubblico parlamento del 6 aprile 1800 il sindaco segnalava che l'Università aveva sostenuto spese gravose, che oltrepassavano lo « stabilito nello stato », in occasione della Visita generale del Regno, per il mantenimento per più settimane della non piccola squadra portata dal Visitatore, per spese di cavalcature, e per il trattamento di due subalterni.

Angelo Anzovino, di Nicola, di anni 35 (1). Non è stato possibile appurare quali addebiti precisi furono fatti al giovane prete e la località dove fu costretto a trascorrere la sua vita di esilio.

Ma anche durante questo travagliato periodo, aggravato dallo scarso raccolto dell'anno 1802, gli animosi cittadini non desistettero dalla lotta ingaggiata contro il feudatario. Sorretti e guidati dal concittadino Ezechiele Galanti (2), valoroso avvocato del foro napoletano, la loro fede e le loro speranze non andarono deluse perchè il 14 gennaio 1803 la R. Camera della Sommatoria emise una sentenza con la quale ordinò che l'Università: a) doveva essere reintegrata nel possesso del territorio "Stacciato", nella metà del bosco "La Corte", e della Taverna, con carico al barone di rendere conto dei frutti percepiti indebitamente, dal cui ammontare doveva trattenere i ducati 1500 prestati; b) inoltre, aveva diritto a percepire metà delle decime riscosse dal barone sui territori dissodati del bosco; c) che i cittadini potevano costruire o servirsi di altri molini. Le altre questioni rimasero insolte (3). Il Barone ricorse contro la sentenza.

Le conseguenze di questa dichiarazione dei diritti dell'Università si dimostrarono subito di rilevante importanza, giacchè essa

(1) Dalla nota dei rei di Stato, esiliati dai Reali Domini, condannati dalla Delegazione del Visitatore Mons. Lodovici, colle rispettive filiazioni, prese di Real Ordine dal Fiscale di Montefusco; Napoli, Stamperia Reale 1800: « Prete D. Angelo Anzovino, figlio di Nicola e Costanza Radassao, di S. Croce di Morcone, è dell'età di anni 35 circa, statura piuttosto bassa, corporatura giusta, capelli, ciglia, occhi e barba castani e non molto pieno, faccia rotonda, naso sfilato, volto inclinate al bruno ».

Nel volume quarto dei Battezzati, nati negli 1754-1751 custodito nella chiesa parrocchiale di Santa Croce a pag. 100 retro si legge: « A di primo aprile 176 quattro, Io D. Filippo Sicchimanno, Arciprete di S. Maria dell'Assunta di questa terra di Santa Croce, ho supplito la cerimonia come nel Rituale Romano del Battezzato ad uno Infante figlio di Antonio Nicola Anzovino e Costanza Radassao, ho posto nome Domenico Angelo ed è nato ad ore 22 del dì antecedente ed in fede, Sicchimanno Arciprete ».

(2) Ezechiele Galanti, insigne avvocato, insieme al fratello Giuseppe Maria fu un luminare del foro napoletano. Morì nel 1818.

(3) Il testo del documento è nell'archivio comunale.

rientrò nella proprietà dell'altra metà del bosco, di cento tomoli di terra, quanta era la estensione dello Stacciato, e di una non trascurabile rendita proveniente dalla decima sui centosessantanove tomoli di terreno dissodati del bosco.

L'avvocato Galanti, strenuo ed infaticabile difensore dei diritti del suo popolo, ritenne essere quello il momento opportuno per profittare dell'insperata vittoria. Tenendo anche conto che il barone Andrea Tramontano era stato privato della giurisdizione sul feudo, iniziò subito trattative per una transazione della lite. L'esito fu felice ed il 26 Novembre 1803, in Napoli, presso il notaio Luigi Palumbo, tra i rappresentanti del paese dott. Giovambattista Parenti (1), sindaco, ed i garanti da una parte (2) ed il procuratore del Tramontano, Nunzio Antonio Monforte, cognato, fu redatta una transazione, il cui contenuto fu approvato dal popolo fra feste ed esultanze, nel pubblico parlamento dell'11 dicembre 1803. L'Università conseguì anche la proprietà del palazzo baronale.

La vittoria non avrebbe avuto pratici effetti se non si fosse cancellata per sempre la soggezione feudale, la quale, per consuetudine, si eliminava con il così detto mezzo della "proclamazione al demanio", con l'acquisto, cioè, del feudo da parte dei cittadini, che, in tal modo, si sottraevano alla giurisdizione baronale. Questo rimedio non era facile, giacchè il R. Demanio richiedeva, come condizione indispensabile, la prova del pagamento del prezzo del feudo, che, normalmente, era sensibile; nonchè la garanzia che i suoi diritti sul feudo (pagamento dell'adua ed altri pesi fiscali) erano assicurati. Anche per queste formalità non mancò l'opera accorta e previdente del Galanti, il quale, d'accordo con i rappresentanti dell'Università, escogitò i mezzi indispensabili per procurare il danaro per il pagamento del prezzo del feudo.

(1) Giovanni Battista Serafino Parenti del dottor fisico Nicola ed Annamaria Gagliardi, nacque il 26 luglio 1771 in Santa Croce (vol. IV dei Battezzati, fol. 171). Ricoprì cariche amministrative. Fu anch'egli dottore. Morì in Santa Croce il 2 marzo 1828.

(2) Furono designati Don Giovannincenzo Galanti, fu Giambattista; Don Pietrantonio Capozzi, figlio del dottor fisico Carmine; Antonio Cristofaro fu Filippo.

Nel pubblico parlamento del 1803, alla presenza del R. Giudice e Luogotenente Domenico La Porta, fu, dopo animata discussione, unanimemente deliberato, per suggerimento del Galanti: 1) la elezione di due deputati tra cittadini, obbligati in nome proprio, di pagare al barone il prezzo del feudo, i quali dovevano amministrare le rendite della Università, affittando anno per anno i beni ed i terraggi (1); 2) la nomina del cassiere che introitasse le rendite e provvedesse alle scadenze al pagamento delle rate del prezzo del feudo al Tramontano, con facoltà di contrarre anche prestiti; 3) fittarsi ancora i molini demaniali e tenersi fermo il divieto ai cittadini di servirsi di altri molini, con pena di dieci carlini; 4) nella formazione del ruolo della tassa inter cives dovevano essere intesi i deputati amministratori; 5) la vendita ad asta pubblica del terreno Stacciato, dividendolo in nove lotti uguali: il prezzo ricavato doveva impiegarsi nel pagamento della prima rata del prezzo del feudo in docati 2500; 6) la vendita all'asta pubblica del suolo antistante al palazzo baronale, compreso quello ove era l'antica cappella di S. Nicola; 7) la vendita all'asta pubblica dell'antica casa comunale, sita nel luogo "il Maio".

Di iniziativa dei cittadini, poi, fu deliberato di "gratificare" l'avvocato Galanti D. Ezechiele, avvocato dell'Università, per fargli conoscere in parte la gratitudine della popolazione per le tante fatiche erogate a suo favore, nominandolo suo avvocato, vita natural durante, ed il suo ritratto doveva essere collocato nella sagrestia della Chiesa Matrice per memoria dei posteri.

Nel pubblico parlamento del 21 dicembre 1803 si perfezionò la formalità per il trapasso di giurisdizione, procedendo alla elezione dell'ultimo barone, scelto fra i cittadini, al nome del quale doveva intestarsi il feudo. Fu designato ed eletto l'agricoltore Zeoli Saverio, fu Carlo.

Con questa finzione si seppellì un triste passato di servitù feudale.

(1) Furono designate le stesse persone che trattarono la transazione e Don Antonio Francesco De Mariarosa, il quale si dimise subito dall'incarico. A casare fu scelto il Galanti.

Tutte le deliberazioni prese dalla Università per la definizione di questa lite furono sottoposte, poi, gradatamente alle prescritte approvazioni delle autorità tutorie. La R. Camera diede il suo assenso alla compera del feudo nel 14 agosto 1804; ed il Re Ferdinando IV, infine, la sanzionò il 24 agosto 1804.

Il contratto definitivo di transazione e compravendita fu stipulato in Napoli dallo stesso notaio Palumbo il 15 dicembre 1804 (1).

Per renderci conto della entità dell'onere feudale sopportato dagli abitanti del feudo, del motivo per cui con tanta tenacia essi si accanirono per oltre un secolo in liti per liberarsene, è sufficiente la esposizione delle entrate del barone, risultanti dal catasto onciario dell'anno 1742.

Il barone, oltre che essere proprietario del palazzo con giardino e del palazzotto (casa alla Portanova, attualmente di proprietà dei Cristofaro), della Taverna al largo S. Sebastiano, della Taverna Vecchia e di tre case, di duecentoquarantacinque tomoli di terra in diversi appezzamenti alle contrade Monachello, Casale, Formale, Campo del Monaco e Stacciato, di 13 asini, dati in uso agli agricoltori, per 13 carlini annui per ciascuna bestia, e di 36 vacche, affidate a pastori per il pascolo, riscuoteva da diversi agricoltori docati 540 per censo di 28 piccoli appezzamenti di terreno; duecento tomoli di grano dal fitto del molino; dalla decima o terraggio 188 tomoli di grano, 60 tomoli di orzo, 4 tomoli di legumi, 40 tomoli di spelta, 2 tomoli di miglio, 60 tomoli di granoturco, cipolle per un equivalente di 5 carlini, docati 35 o poco più dalla vendita della ghianda del bosco, docati 20 dai diritti di ius della piazza, esatto dai forestieri.

Il riscatto del feudo, in conseguenza, costituì l'acquisto delle libertà civili ed il sollievo delle forze economiche e della produzione nella libera iniziativa individuale non sottoposta più a restrizioni ed oneri di sorta.

Una testimonianza fedele dello stato d'animo della popolazione la ricaviamo dal certificato redatto dal mastrodatti della R. Corte, Mariano Pront, il 23 settembre 1805, all'atto della presa di possesso del feudo da parte dell'Università. Trascriviamo integralmente il

(1) Il testo del documento è nell'Archivio Comunale.

verbale: " Certifico io infrascritto ord. Mastrodatti di questa R. Corte di Santacroce nel Sannio, come oggi sottoscritto giorno, in esecuzione delle dietroscriette Provisioni della R. Camera della Sommaria spedite sotto il dì venti del corrente mese ed anno ed osservate, oggi sottoscritto giorno da questa R. Corte, D. Domenico La Porta, R. Luogot. e Giud. della medma, colla mia assistenza, si è portato dinanzi la chiesa di S. Sebastiano, sita in questo abitato, luogo solito ad affiggersi e pubblicarsi Reali Banni, ed altre cose pubbliche, ivi giunto esso sig. R. Luog. ha con ogni riverenza e rispetto letto li prelodati ordini di essa R. Camera alla presenza del Mag. D. Giuseppe Maria D' Uva, sindaco di questa Unità di Santa Croce, di Saverio del quond. Carlo Zeoli, persona nominata da essa Unità ed alla presenza del dott. D. Antonio Francesco De Mariarosa, di D. Giuseppe Maria Capozzi, di Girolamo di Maria, di Fiorenzo Zappone e di altri Galantuomini, artisti e plebei Naturali della medma; ed indi ha posto essa Magca Unità di Santa Croce e per essa il predetto Saverio del quondam Carlo Zeoli, nel vero, reale e corporal possesso del feudo di questa terra di Santa Croce con aver esso sig. R. Luog. dato al suddetto Zeoli il Bastone e così camminare unite per tutte le strade dell' abitato di Santa Croce procedendo avanti Matteo Anzovino, Giurato di essa R. Corte ed emana bando che si era dato il possesso del Feudo suddetto a questa Magca Unità di Santa Croce per Signora e Padrona di esso Feudo; con aver fatto dei spari, inalberandosi Bandiera del nostro Pio Monarca, che Iddio felicitì con tutta la Sua Real Famiglia; con avere fatto ben' anche alcuni segni a colpi di martello nelle Porte di esso abitato. Indi si è camminato per tutto il territorio di esso feudo facendosi ordine ad ogni colono reddente allo stesso sotto nome di decima feudale voigamente detta Partenza, che da oggi in avanti ed in futurum avessero riconosciuto essa Magca Unità per Signora e Padrona dello stesso; parimenti si è fatto a me infradetto, qual' affittatore di questa R. Mastrodattia ed a Nicola Zeoli affittatore della Bagliva; Non che nel possesso mediante accesso fatto come sopra, delli tre molini ad acqua, siti circa un miglio lontano da questo abitato, con aver fatto aprire e serrare dal suddetto Zeoli le porte dei medesimi, come pure di un territorio lavoratorio di circa tomoli dieci annesso ad essi molini, chia-

mato volgarmente lo Formale. Indi poi con la stessa continuazione esso sig. Regio Luog.te ha posto essa Magca Unità e per essa il di lei attuale sindaco D. Giuseppe Maria D' Uva nel vero, reale e corporal possesso della Taverna, sita in questo abitato, con aver fatto aprire e serrare la porta della stessa, facendosi ordine a Giuseppe Rainone, attuale affittatore della medma, che da oggi in avanti ed in futurum avesse riconosciuto essa Magca Unità per Signora e Padrona della stessa; nel possesso del Palazzo, sito in questo abitato, nel luogo dicesi l' Ariella, con aver fatto dei segni a colpi di martello in faccia al medesimo, aperto e serrato il portone e finestre dello stesso, ove si è posto la sudta Real Bandiera; Nel possesso della metà del bosco che stava comune ed indiviso col l' altra metà di essa Magca Unità, sito lontano da questo abitato circa un miglio e più, confinante dalla parte di oriente con il tenimento delle terra di Castelpagano e Circello, da mezzogiorno coi territori dei naturali di questo luogo e da occidente col tenimento di Cercemaggiore, con aver camminato ed inciso dei rami di alberi di esso bosco; e Finalmente nel possesso del territorio lavoratorio di tomoli novantanove, detto lo Stacciato, lontano da questo abitato circa un miglio, con aver reciso dei rami di alberi e svelta la terra dello stesso e con aver fatto ordine ai coloni del medmo D' Onofrio di Gioia, Carlo D' Uva, Giuseppe Antonio Renza, Michele D' Uva, ed altri che, da oggi in avanti ed in futurum, avessero riconosciuto la suddetta Magca Unità per signora e Padrona. Indi a suon di tamburo, campane, ed a sparo si sono radunati il Rev. Arciprete ed altri sacerdoti, Galantuomini e plebei nella Chiesa Matrice di questo luogo ed ivi con l' assistenza e presenza di esso sig. R. Luog.te, del detto Giuseppe D' Uva e del predto Zeoli si sono con ogni riverenza esposto le immagini dei nostri Pii Sovrani e si è colla massima religiosità esposto il Venerabile e cantato il Te Deum colla continuazione sempre dei suoni delle campane, tamburi e spari. Si sono finalmente emanati Banni che ognuno la sera avesse accesi i lumi in onore e gloria del nostro Felice Monarca che Dio felicitì sempre. Ed a cautela ne ho formato il presente. Santa Croce il ventitrè settembre milleottocentocinque. Mariano Pront, Mastrodatti certifica come sopra ».

Intanto, dopo la presa di possesso del feudo, per estinguere la

passività, l'Università fu costretta a vendere alcuni immobili alla Strettola di Paolo, al Piano Iaravolo, al Colle S. Martino, alle Pietrarole, a Foreste ed a Rio Freddo, previa deliberazione adottata nel pubblico parlamento del 29 giugno 1804 (1).

Per aggiornare, poi, l'ordinamento dell'amministrazione municipale al nuovo stato di Università Regia, gli amministratori, nel 1805, richiesero alla Camera di S. Chiara, la nomina di governatori e la istituzione del Collegio dei Decurioni: le istanze furono accolte. Infine, per venire incontro ai bisogni della popolazione e per attenuarne il disagio, fu proposto ed autorizzato con real dispaccio l'apertura di un soffondaco per la rivendita del sale.

Con la legge dell'8 agosto 1806 la denominazione di Università o Unità in tutto il regno fu sostituita da quella di Comune e nell'anno 1807 la sede municipale passò nel palazzo ex baronale.

Durante il regno dei Napoleonidi (1806-1815), il comune che era ritornato a far parte della provincia di Molise, rimase aggregato all'Intendenza di Campobasso, giacchè, con la legge del 27 settembre 1806, il Molise venne dichiarato Distretto autonomo (2).

All'annuncio della visita che il re Giuseppe Napoleone avrebbe fatto alla provincia, nel pubblico parlamento del 24 settembre 1807, fu deliberato che una deputazione del paese si recasse a porgere

(1) Il Comune pagò fino all'anno 1817 le rate del prezzo del feudo per un ammontare di docati 15.500. Omise di pagare al barone l'ultima rata di docati 2900, adducendo un divieto dell'Intendente della Provincia del 5 dicembre 1818, perchè, essendo stata abolita la feudalità dalle leggi eversive, non era più riscuotibile quella resta, come corrispettiva di decima. Allora il Tramontano, per ottenere il pagamento del credito residuale, istituì giudizio presso il Tribunale Civile del Molise contro i deputati, obbligati in nome proprio per i pagamenti e quali amministratori delle rendite e beni del comune debitore. La causa fu portata anche dinanzi alla Gran Corte Civile, di Napoli, la quale, però, condannò, con sentenza del 7 febbraio 1824, solidalmente il Comune e gli amministratori garanti. Gianvincenzo Galanti, per evitare atti esecutivi ed ulteriori spese, pagò, il 2 settembre 1825, il debito, con riserva di rivalsa verso il Comune.

(2) I principali propugnatori per il riconoscimento del Molise come regione autonoma furono il ministro Giuseppe Zurlo e Giuseppe Maria Galanti.

al sovrano gli omaggi della popolazione, richiedendo "per grazia che Santa Croce fosse fatto centrale per la Giustizia" (1).

Con il decreto del 4 maggio 1811 G. Murat modificò le circoscrizioni amministrative del regno, e Santa Croce, con Morcone e Sassinoro, fu destinata a far parte del circondario di Sepino. Ma il Collegio dei Decurioni, nella seduta del 23 luglio dello stesso anno, protestò per quest'assegnazione, perchè non rispondeva alle esigenze della popolazione per la distanza che separava il comune da quello di Sepino. Nell'auspicare che i voti del popolo fossero accolti, ancora una volta si prospettò la necessità che per la sua ubicazione e posizione fosse designato come capoluogo di circondario.

Tra le riforme importanti di questo periodo vanno ricordate, per quello che interessa la nostra trattazione, il riordinamento delle amministrazioni provinciali e comunali, istituendosi la eleggibilità dei rappresentanti ed i controlli sulle pubbliche entrate, attraverso i bilanci preventivi e consuntivi, con la indicazione delle fonti dei mezzi finanziari, nonchè l'abolizione della feudalità e dei fedecommissi (legge 2 agosto 1806), con la ripartizione delle terre feudali, per risolvere il problema dell'economia del Regno (2).

Per la elezione del rappresentante della provincia di Molise al parlamento nazionale, istituito con la promulgazione della costituzione, con decreto del 9 novembre 1810 del re Gioacchino Napoleone, per Santa Croce, furono designati quali membri del collegio elettorale dei possidenti: Gianvincenzo Galanti (rend. imp. duc. 279,05), Girolamo Capozzi (3) (red. imp. duc. 146,22), Antonio Francesco Mariarosa (4) (rend. imp. duc. 70,93). Essi, insieme agli altri

(1) Furono prescelti a far parte della delegazione: dott. D. Girolamo Capozzi, dott. D. Antonio Francesco De Mariarosa, dott. D. Giuseppe Maria Capozzi.

(2) I. Rambaud. *Naples sous Joseph Bonaparte*. Paris, Plon 1911. Angela Valenti. *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*. Torino G. Einaudi, 1941.

(3) Girolamo Capozzi era dottore in medicina.

(4) De Mariarosa Antonio Francesco, di Tommaso e di Guglielmi Maria, legale, fu giudice di pace di Morcone nel 1809. Consigliere provinciale per molti anni. Fu inviato dall'Intendente Biase Zurlo a reggere temporaneamente la Sottintendenza di Larino.

membri della provincia, furono convocati in Campobasso e nella seduta del 10 marzo 1811 elessero, ad unanimità, Amodio Ricciardi, di Palata, Procuratore Generale del Tribunale di Appello, in Napoli a rappresentante della provincia.

L'attuazione, invece, delle riforme nelle amministrazioni comunali non fu sempre facile, perchè non tutti i paesi avevano uomini capaci a regolarne le sorti e quelli ritenuti idonei, malvolentieri accettavano le cariche paventando pericoli e responsabilità. Fu necessario, quindi, adottare criteri di massima larghezza per la scelta degli uomini, ritenendo sufficiente che il designato fosse "probo ed idoneo", a qualunque classe fosse appartenuto.

Le condizioni abbastanza progredite del nostro paese resero agevole la scelta dei rappresentanti del popolo per l'amministrazione municipale (1).

Dai censimenti ufficiali degli anni 1810 e 1811 risulta che la popolazione era tutt'altro che scarsa: 2859 abitanti nel 1810 e 2951 nel 1811. Come si rileva da un registro dello stato della popolazione, esistente nell'archivio del Comune, nell'anno 1812 gli abitanti erano 2862, dei quali: tre legali, tre medici, due notai, uno speciale, dodici preti e cinque studenti. Non esistevano scuole pubbliche, quantunque, fin dall'anno 1806, fosse stato designato il maestro, che doveva impartire "i primi rudimenti ed il catechismo".

Interessanti notizie si attingono dalla relazione statistica compilata nello stesso anno da tal Francesco De Nigris, di S. Giuliano, per ordine dell'intendente Biase Zurlo, per conoscere lo stato di "sussistenza e conservazione", della popolazione nel circondario di Sepino. Essa descrive le abitudini di vita, lo stato di salute, la foggia del vestire, gli alimenti etc. delle popolazioni dei tre comuni del circondario (2).

(1) Dallo stato nominativo dei sindaci eletti per l'anno 1812, esistente nell'archivio di Stato di Campobasso, per Santa Croce risulta: Giuseppe Maria Capozzi, sindaco; Attitante, esercente Francesco Antonini, primo eletto; Nicola Antonelli, secondo eletto; Girolamo Capozzi e Giuseppe D'Uva, cancellieri. Il D'Uva, morì e fu sostituito da Giuseppe Zappone, di Antonio.

(2) Archivio di Stato di Campobasso. Ministero Interni, fascio. 27.

Con un decreto del 16 ottobre 1809, G. Murat, nell'intento di favorire i comuni nelle loro rivendicazioni contro i baroni, eguagliando i diritti di quei comuni che non avessero ancora reclamato contro i baroni a quelli che lo avessero già fatto, stabilì che l'esazione della decima, limitata ad alcuni generi, doveva ritenersi legittima, rimanendo abolite le capitolazioni ed altri gravami in generi e denaro. Fu perciò ordinato agli Intendenti di vigilare per l'osservanza di queste disposizioni.

Alla diligenza dell'Intendente Zurlo non sfuggì, nell'esame dei bilanci del nostro comune, la riscossione della terraggiera. Ne chiese conto al sindaco, il quale nella seduta del 19 agosto 1813 informò il decurionato (1) sui provvedimenti da adottarsi. La situazione fu rappresentata nei seguenti termini: 1.) che nell'agro del comune i terreni erano tutti di proprietà di privati, 2.) che la esazione delle decime da parte dell'ex barone era indebita e fu sempre impugnata dal comune e non era stata abolita, perchè non si era proseguito il giudizio per la successiva transazione del 1804, 3.) che nell'istrumento di cessione venne espressamente fatta riserva sulla legittimità delle prestazioni, 4.) che si era continuata la prestazione della decima, dopo il possesso del feudo, per coprire il vuoto che era risultato per i pagamenti promessi, col proposito di averla come una tassa o prestazione provvisoria dai proprietari dei fondi fino alla estinzione del debito contratto per la cessione del feudo e non di confermare un abuso tanto nocivo al diritto di proprietà ed ai vantaggi dell'agricoltura, 5.) si proponeva, perciò, di riprendere il giudizio contro il barone, onde avere come effetto l'abolizione della decima sui terreni resi liberi, in conseguenza della nuova legislazione, e di obbligare il detto barone Tramontano alla deduzione del capitale di risulta, come fu stabilito con l'istrumento di cessione. In tal modo gli abitanti avrebbero goduto "in tutta l'estensione i benefici delle leggi vigenti".

Il decurionato approvò le proposte e deliberò di riprendere il

(1) Componevano il Consiglio: Giuseppe De Mariarosa, sindaco e cav. Giovanni Galanti, Giuseppe M. Sicchimanni, notar Francesco Antonini, Pier Carmine Capozzi, Giovanni Di Mico, Giovanni Damiano, Antonio D'Uva, Michele D'Uva, Giambattista Parenti, decurioni.

giudizio contro il barone dando mandato al sindaco di iniziarlo, previa l'approvazione dell'Intendenza.

Il 1. settembre 1813 l'Intendente Zurlo, nel prendere atto della decisione, ritenendo che l'escogitato espediente della esazione aveva evitato l'aggravio di una nuova gabella ai cittadini, ordinava che l'esazione doveva subito cessare appena il debito fosse stato estinto.

Ma la prestazione in denaro, col nome di terraggio, fu ancora riscossa dal comune, anche dopo la estinzione totale del debito e nel 1853 ne fu tentata pure l'affrancazione, finchè nel 1873 vi fu rifiuto dei cittadini di pagarla. Il comune fu costretto a sostenere una lite, che si concluse con esito sfavorevole e con la perdita di una rendita non indifferente.

Dopo la restaurazione borbonica del 1815 il governo di Ferdinando I si affrettò a rimaneggiare la legislazione del demanio ed apprestò anche una riforma delle circoscrizioni amministrative. Santa Croce, con Sassinoro, passò a far parte del circondario di Morcone sempre nel Distretto di Campobasso (R. D. 11 agosto 1815). Il decreto non ebbe pratica attuazione, perchè, con la legge del 1. maggio 1816, Santa Croce divenne capoluogo di circondario con i comuni di Cercemaggiore e di Castelpagano, che vi furono aggregati. Il 3 gennaio 1817 divenne, poi, sede del Giudice di Pace (1).

Nell'apparente quiete politica del regno gli amministratori si prodigarono per migliorare le condizioni di vita della popolazione, dedicando anche le loro cure al ripristino delle opere pubbliche. Il 19 febbraio 1817, infatti, fu deliberato l'accomodo della Fontana Vecchia, con la via di accesso; la costruzione di un selciato nel luogo del mercato, dinanzi la chiesa di S. Sebastiano; la sistemazione dell'acquedotto sotterraneo dal muro di cinta del giardino di D. Antonio de Mariarosa fino alla casa di Paolo D'Uva; riparazioni alla

(1) Ricoprì la carica D. Giuseppe Grimaldi, che ebbe per cancelliere D. Francesco Trivisonno, entrambi di Campobasso.

Fontana Monachello ed alla via per la Fontana Riofreddo. Il danaro speso per queste opere fu preso a prestito dai cittadini (1).

Nel 1820 la popolazione reclamò l'abolizione della gabella sul pane, vino, macello, bottega lorda. Il Consiglio di Intendenza accolse le istanze.

Nel censimento effettuato in quest'anno in tutto il regno, la popolazione risultò di 3940 abitanti.

(1) I cittadini che effettuarono il prestito furono:

1. - D. Girolamo Capozzi	doc. 150
2. - D. Giuseppe Mariarosa	» 30
3. - Giovanni Sacomanno, Pardo	» 20
4. - Antonio De Mariarosa	» 45
5. - D. Francesco De Mariarosa, prete	» 15
6. - Saverio Damiano Pacione	» 20
7. - Antonio Di Ponte Valentino	» 20
8. - Lucia D'Uva Ciccarelli	» 6
9. - Francesco Galante	» 20
10. - Antonio Cristofaro	» 10
11. - Salvatore Zeoli Pepacchio	» 10
12. - Paolo Varrone	» 10
13. - Paolo D'Uva Sentinella	» 30
14. - Mastro Domenicantonio D'Uva.	» 10

Il cav. Galanti fu esonerato, perchè aveva donato al Comune 300 docati per la costruzione del nuovo molino.

CAPITOLO VIII

Il Brigantaggio - La Carboneria

Il brigantaggio che di questi tempi assunse proporzioni impressionanti, non mancò di funestare anche il nostro territorio, destando serio allarme tra le popolazioni.

Senza indagare le cause di questo fenomeno di carattere politico sociale, ci limitiamo a riferire episodi interessanti le nostre contrade.

Nel pomeriggio del 22 gennaio 1809 il caposquadra della guardia civica (1) Domenicangelo Anzovino, di Nicola, di anni venti, e gli ausiliari, Domenicangelo Di Maria Colacchello, di anni trenta, bracciante, e Giuseppe Maria Anzovino, di anni trenta, calzolaio, perlustravano l'agro del comune. Quando giunsero nella località "La Spinosa", non lontana dall'Omomorto, si incontrarono nei paesani Francesco Gioia, Tommaso Camillo e Nicola Capozzi, che da Morcone si restituivano in paese. Essi informarono i militi che poco prima, nel vallone dei Granchi, erano stati minacciati da cinque malviventi, quattro dei quali indossavano la divisa di gendarmi ausiliari. Dopo che i predetti si furono allontanati, i civili scorsero che cinque individui armati si dirigevano verso di loro. Li raggiunsero e l'Anzovino riconobbe che tre di essi erano di Colle, e cioè, Onofrio Piacquadio, Giambattista Mascia, alias Marrone, e tale Franzesotto.

Dopo aver scambiato parole di convenevoli, l'Anzovino dette loro da bere del vino che aveva nella sua fiasca di stagno. Il Mascia domandò all'Anzovino perchè si trovava in quel posto e gli fu risposto di essere di pattuglia. Il Mascia pretese di vedere l'or-

(1) Comandante della civica era il capitano G. Vincenzo Galanti e Nicola Parenti rivestiva il grado di tenente.

dine e quando l'Anzovino gli mostrò il foglio scritto, il Mascia si indispettì, glielo strappò di mano e, calpestandolo e bestemmiano, ingiunse a tutti e tre i civili di disertare e di seguirli col darsi alla campagna, giacchè Ferdinando di Borbone sarebbe quanto prima rientrato in Napoli. Ne seguì un'animata discussione, e all'ostinato rifiuto dell'Anzovino di disertare, il Mascia diede ordine ai suoi compagni di sparargli. I manigoldi immediatamente fecero fuoco, colpendo mortalmente l'Anzovino alla regione addominale, mentre gli altri due Civici, atterriti, si diedero alla fuga, fatti segno a fucilate per cui riportarono lievi ferite. Il Mascia, poi, disarmò l'Anzovino ed incurante del suo grave stato, si allontanò con i suoi compagni dirigendosi verso il bosco di Morcone.

I feriti dettero l'allarme in paese e così fu provveduto a soccorrere il malcapitato Anzovino, che, malgrado le cure mediche apprestategli nella sua abitazione, dopo qualche giorno morì.

Il fatto delittuoso consumato nell'agro di Santa Croce ed altri perpetrati in agro di Sassinoro, ove erano state violentate due donne, furono rapportati all'Intendenza di Campobasso, che inviò il capitano della gendarmeria Mazziotti, con venti armigeri, alla ricerca dei banditi, ma infruttuosamente. La banda ingrossata da altri malfattori, conosciuta col nome dei briganti di Colle terrorizzò coi suoi efferati misfatti l'agro di Cercello e di Colle ed altre zone negli anni 1810 e 1811: il 6 giugno di quest'anno fu ucciso, in conflitto con la forza pubblica, Giuseppe Mascia. Soltanto il 17 luglio 1814, nel territorio di Colle fu arrestato Domenicantonio Franza che, condannato a morte dalla Commissione Militare in Capua, il 5 ottobre 1814, venne decapitato nella stessa città il 6 ottobre 1814 (1).

Nelle prime luci del mattino del 7 settembre 1809 la popolazione fu messa in allarme essendo stato segnalato l'avvicinarsi della temuta banda di briganti condotta da Arcangelo Curci, da Orsara,

(1) Atti del processo contro il brigante Domenico Antonio Franza. Archivio di Stato di Campobasso.

Della banda facevano parte Angelo Lombardi, detto Cerasello, Nicola Galasso, detto banchiere, Giuseppe Cioccia ed altri. Nella notte del 15 aprile 1809 assalirono e saccheggiarono la casa della famiglia Zaccari, in Cercello, estorcendo danaro ed oggetti preziosi.

e Tommaso Quartucci, da Montefalcone. Questa banda, composta di circa 155 individui, in gran parte forniti di cavalli, da circa un mese terrorizzava gli abitanti dei comuni vicini. Nelle giornate del 5 e 6 settembre 1809 erano state messe a sacco, in agro di Colle e di Circello, le case di possidenti, ai quali erano state estorte taglie per varie centinaia di ducati. In Colle erano stati asportati dalla casa saccheggiata dell'esattore i ruoli della fondiaria e bruciati sulla pubblica piazza.

Dal bosco di Morcone la comitiva si dirigeva nell'abitato di Santa Croce, ma fu accolta da vigorose e nutrite scariche di fucileria che stornarono ogni loro velleità, per cui desistettero dal tentativo, allontanandosi verso il bosco di Cercemaggiore (1). Componenti di questa banda già nel mese di agosto si erano aggirati per le campagne del nostro agro (2), facendo tentativi di penetrare nell'abitato. Raggiunsero, invece, Cercemaggiore, asportando quanto loro capitò sottomano. Si fecero, poi, seguire, usandogli violenza, da un monaco, al quale estorsero del denaro, per rilasciarlo in libertà. Alcuni briganti costrinsero i contadini Francesco Cassetta, Giovanni Cassetta e Berardino Zeoli a seguirli ed associarsi a loro (3).

(1) Atti del processo contro il brigante Martucci Donato, agricoltore da Colle Sannita, di anni 22, afforcatto in Campobasso nel settembre 1810. Archivio di Stato di Campobasso.

(2) L'Intendente della Provincia, nel formare il progetto di ripartizione della contribuzione fondiaria dei comuni per l'anno 1810, tenne conto dei danni cagionati dai briganti agli abitanti ed ai loro averi. Per Santa Croce determinò la somma di doc. 780, annotando: Questo Comune che ha resistito validamente ai briganti nell'abitato, ha ricevuto dei danni nel tenimento e dei ricatti nei principali proprietari. Quindi, tolta una riduzione che si è fatta in doc. 6,87, ho proposto per contingente della medesima pel venturo anno la somma di doc. 780.

(3) Atti del processo contro Giovanni Cassetta, inquisito per aver seguito una banda di briganti. Archivio di Stato di Campobasso.

Una squadra della poderosa banda dei Vardarelli (1) il 20 marzo 1816, proveniente da Cercemaggiore, scorrazzò per il territorio, pernottando nel bosco comunale (2). Nel giorno seguente, nella contrada S. Angelo Radiginoso, depredò di 55 ducati e degli indumenti tale Michele Prete, foggiano, addetto alla dogana del sale di Riccia, il quale in compagnia del vetturino, si portava a Campobasso, proveniente da Napoli. I contadini Cosmo Benedetti e Gio-

(1) Gaetano Domenico Meomartini, da Celenza Valfortore (1780-1818), insieme ai fratelli Geremia e Giovanni, capeggiò, tra il 1805-1811, una massa di circa trecento banditi, quasi tutti a cavallo, incitando le popolazioni alla riscossa dal dominio dei Napoleonidi, spogliò senza pietà, i « galantuomini » perchè fautori della nuova dinastia, terrorizzando le province di Puglia e di Molise: la banda fu chiamata dei Vardarelli, nomignolo del capo.

Quando nel 1811 Murat fece reprimere il banditismo e « le insorgenze » i Vardarelli ripararono in Sicilia, rientrando, poi, nel regno, nell'estate del 1815 al seguito del Borbone. Nel 1816 si dettero di nuovo al brigantaggio ed il governo, impossibilitato alla repressione, il 6 luglio 1817, accolse la loro sottomissione, corrispose loro una paga, e li adibì come squadriglia per il servizio di ordine pubblico nelle province. I Vardarelli diffidarono sempre del governo.

Nella mattina del 9 aprile 1818, in Ururi, la squadra fu fatta segno a numerose fucilate ed i tre fratelli Vardarelli furono uccisi, gli altri componenti si sbandarono; ma, il 27 aprile furono tratti in arresto in Foggia e, poi, condannati a morte.

Molti scrittori, come Dumas A., Colletta P. (Storia del Reame di Napoli vol. II - Libro VIII cap. 29) e A. Lucarelli (Il Brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia, G. Laterza, Bari, 1942), si sono occupati dei Vardarelli.

Dal fascio di processi esistenti nell'archivio di Stato di Campobasso a carico dei Vardarelli per i numerosi delitti consumati nei paesi della provincia negli anni 1810, 1816 e 1817 possono rilevarsi utili notizie sull'indole e gli atteggiamenti del capo della banda. Dopo la morte gli furono trovate addosso due lettere di persona residente in Napoli, che lo assicurava di aver consegnato i doni ai destinatari e, nel ringraziarlo, gli confermava i propositi ostili del governo contro di lui.

I componenti la comitiva, provvisti di cavalli, armati di fucili ed anche di sciabole, avevano una specie di uniforme. « Vestivano giacca color verde oscuro, con bottoni bianchi e lisci a tre file in ciascuno dei petti guarniti di lacci di seta color celeste e nel bavero del collo una trenetta color giallo; gl'è o camiciolini rossi, con bottoni bianchi con laccetti di seta nera; calzoni lunghi di vellutino color oscuro e cappelli tondi ».

(2) Atti del processo contro la banda Vardarelli per furto di commestibili in danno di Matteo Testa, di Cercemaggiore. Archivio di Stato di Campobasso.

vanni Capozzi furono da lontano testimoni alla grassazione (1).

Altre comitive di briganti nel novembre 1822 e durante l'estate del 1837 terrorizzarono le popolazioni delle campagne anche con i loro continui ricatti.

* * *

Anche la Carboneria, associazione segreta di uomini amanti delle libere istituzioni e dell'unità della patria, ebbe i suoi proseliti nel nostro ceto civile. E alle tendenze antiborboniche si aggiungeva da parte degli affiliati del paese l'aspirazione ad amministrare il comune.

Appena giunse la notizia che re Ferdinando, impotente a frenare il moto rivoluzionario, aveva dovuto concedere una costituzione, i carbonari santacrocesi uscirono dall'ombra e costituirono formalmente una vendita. Un figlio del giudice regio Michele De Ciampis, di Morcone, si diede premura di raccogliere le prime pubbliche adesioni.

Ma a metà del luglio 1820 il ventitreenne Angelo Parente di G. Battista, studente di legge, da Benevento ritornò in paese ed insieme a tale Filignone, profugo romagnolo residente in Sepino, costituirono, in contrapposizione al De Ciampis, altra vendita, che denominarono "Sol lucente". A questa vendita aderirono subito gran parte di quei cittadini animati da "vero spirito liberale democratico". Furono prescelti: a Gran Maestro Sebastiano De Mariarosa, ricevitore del Registro e bollo; ad oratore il canonico D. Ippolito Capozzi, di Girolamo; ad assistenti i fratelli Parente Nicola, medico, ed Angelo; a tesoriere il notaio Capozzi Carmine

(1) Atti del processo contro la banda Vardarelli per aggressione e furto in danno di D. Michele Prete, da Foggia. Archivio di Stato di Campobasso.

Durante questo triste periodo furono consumati gravi delitti ai danni di concittadini, quali: la rapina subita da D. Girolamo Capozzi nella sera del 9 dicembre 1802, mentre rientrava dalla fiera di Benevento; l'aggressione subita dallo stesso nella sera del 17 marzo 1809, quando tre persone armate e mascherate irrupero nella sua abitazione; la tentata estorsione e sequestro di persona subito da Paolo D' Uva, Sentinella, il 14 aprile 1818.

Luigi, fu Pietrantonio, a guardabolli e suggelli Giosuè Anzovino, sarto; a segretario Nicola Del Donno, pure sarto.

La vendita, con una quarantina di iscritti, molti dei quali, provvisti di diploma (1), teneva le sue riunioni nella casa comunale: fra gli iscritti vi era anche altro giovane prete D. Carlo Capozzi.

La iscrizione dei preti alla setta dei Carbonari non deve destare meraviglia. La diffusione della falsa notizia che il Papa Pio VII aveva emanato una bolla per sollecitare l'incremento dell'associazione, aveva determinato il convincimento che i principii professati dalla Carboneria non contrastavano con quelli della religione cattolica, ed i giovani sacerdoti non volevano apparire dei retrogradi e conservatori a fronte di altri professionisti.

In esecuzione delle norme sancite dalla nuova costituzione, D. Carlo Capozzi, D. Sebastiano De Mariarosa e D. Ippolito Capozzi furono designati dal popolo a portarsi in Campobasso per la elezione del deputato al Parlamento Nazionale.

La elezione avvenne il 26 agosto 1820, e fra gli altri rappresentanti della provincia risultò eletto Luigi Galanti (2), il quale, nel-

(1) Vedi documento n. XVII in Appendice.

(2) Luigi Galanti, ultimo dei dodici figli di G. Battista, nacque in Santa Croce nel 1. gennaio 1765. A dodici anni vestì l'abito benedettino in Montevergine ed al 16^o fece la sua professione di fede nella Badia di Casamarciano. Dimostrò amore agli studi e tanta vivacità di ingegno che da diacono fu prescelto in Roma ad insegnare teologia. Successivamente, per le sue preclare doti di dottrina, fu destinato all'insegnamento della filosofia, della storia, geografia e scienze matematiche agli alunni verginiani di Capua e Montevergine. In Roma, nel 1801 Pio VII gli conferì la dignità di Abate. Rientrato nel Regno nel 1806, fu nominato professore di geografia nella R. Università agli Studi di Napoli e nel 1811 Primario maestro di geografia e di storia nel R. Istituto Politecnico Militare. Nel 1820 rappresentò il Molise nel parlamento napoletano. Partecipò attivamente alle adunanze e fu membro della VI Commissione: Tutela della Costituzione. Nelle importanti sedute del dicembre 1820 egli parlò a favore dei ministri degli esteri e dell'interno (G. Zurlo), che erano stati accusati di aver violato la costituzione. Nel gennaio 1821, quale componente la Commissione predetta confutò e respinse le accuse dell'arcivescovo di Napoli, con le quali si era dato ad intendere che la Costituzione tendeva a rovesciare la religione dello Stato ed aveva ampliata la libertà di stampa, togliendo anche il foro agli ecclesiastici.

Le sue proposte di mutare denominazioni alle province furono approvate nella seduta del 21 novembre 1820. Anima di patriota, durante il tempo della

l'adunanza parlamentare del 21 novembre 1820, riuscì a fare approvare la proposta di mutamento della denominazione della provincia di Molise in quella di Sannio.

Nella metà di agosto dello stesso anno una quarantina di carbonari armati, capeggiati da Angelo Parente, si portarono dinanzi alla casa di abitazione del giudice regio, Michele De Ciampis, e tumultuando in nome della Nazione, gli ingiunsero di allontanarsi dal paese. Il De Ciampis, prudentemente, in quella stessa sera, insieme alla famiglia, abbandonò il paese. Ritornò la quiete, ma il comportamento del Parente fu deplorato dalla parte sana della popolazione, perchè lo ritenne un inopportuno gesto di prepotenza (1).

restaurazione borbonica, tenne viva la fiaccola della indipendenza e della libertà. Scrisse nel 1820 il Catechismo costituzionale per istruire la gioventù nei principii di una saggia libertà; in pochi mesi fu ristampato tre volte. Sensibilissimo alla carità, morì in Napoli, tra il generale rimpianto del popolo di Capodichino, il 31 marzo 1836. Il giorno seguente venne sepolto nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino e D. Raffaele Liberatore vi fece, poi, collocare la seguente lapide:

Luigi Galanti
Frate Virginiano Geografo Insigne
per candore di indole e cortesia
per costumi incolpabile
e grande amore del bene e degli uomini
commendevole
fu a tutti grazioso
perchè amabile facea
la vecchiezza la virtù il sapere
morì di LXXI anno

Oltre il Catechismo Costituzionale pubblicò: « Traduzione della geografia di Pinkerton; Tavole cronologiche in due volumi; Ristretto della storia universale di Millot, con la continuazione fino al 1804 fatta da lui; Piano per i monasteri e conventi del regno; Geografia fisica e politica, in quattro volumi, cinque edizioni; Compendio della geografia fisica e politica, quattordici edizioni; Napoli e contorni di suo fratello G. Maria, interamente da lui riveduta.

(1) Dagli atti del processo contro Angelo Parente. Archivio di Stato di Campobasso.

CAPITOLO IX

Dopo il 1820

Ripristinato l'assolutismo borbonico, nel marzo del 1821 stazionò in Santa Croce un drappello di truppa austriaca. Gran panico si determinò fra i carbonari, i quali, paventando persecuzioni e carcere, distrussero carte e simboli della setta, facendo scomparire anche dall'archivio comunale ogni traccia di atti, che, comunque, avessero potuto segnalare la loro appartenenza alla setta. I più scaltri, anche perchè forse meno in vista, preferirono consegnare diplomi e catechismi della setta ai sacerdoti durante la confessione.

Ma la coesistenza delle due vendite carbonare aveva, insieme agli inevitabili antagonismi fra le famiglie aspiranti al governo dell'amministrazione comunale, determinato una scissione, fonte di rancori e di animosità.

Sicchè, quando la politica governativa di persecuzioni dei liberali fu in atto, si riaccesero le inimicizie sopite e tra gli anni 1823 e 1827 seguirono denunce e processi fra concittadini, turbando quella serena concordia che li aveva tenuti avvinti nella lotta contro il feudalesimo.

Nel 1823 D. Giambattista Parente, cancelliere comunale, fu processato per l'accusa di aver sparso voci allarmistiche contro il governo (1).

Il giudice del Circondario, D. Domenico Pistilli, nel 1815, fu accusato di partecipare a riunioni sospette nei locali dell'ex con-

(1) Atti del processo contro G. Battista Parente, cancelliere. Archivio di Stato di Campobasso.

Venne rimosso dalla carica. Soltanto il 5 gennaio 1828 fu dalla Gran Corte Criminale definito il processo a suo carico con l'archiviazione degli atti, non risultando prove per tradurlo in giudizio.

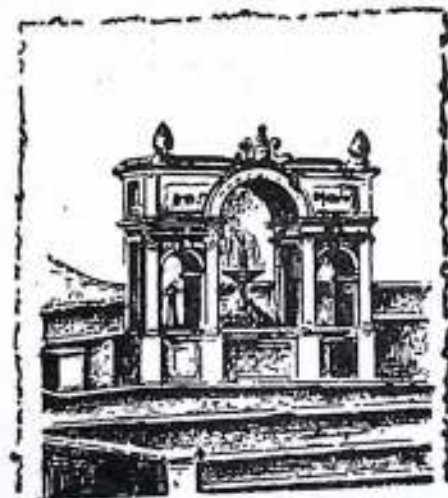
vento francescano, insieme a D. Sebastiano De Mariarosa, ad Aquino Anzovino e ad altri. L' Anzovino, dal 17 marzo 1823, era comandante della locale guardia civica (1), creata in sostituzione della vecchia gendarmeria. La denuncia, evidentemente, cercava di colpire il Sindaco, notaio D. Carmine Luigi Capozzi, ed il De Mariarosa per farli destituire dalla carica per il loro passato di carbonari.

Un altro processo, che dette modo di identificare gli iscritti alla disciolta setta della carboneria, fu istruito nell' anno 1827 dalla polizia di Campobasso, e deciso, poi, in Napoli dalla Gran Corte per i reati di Stato contro D. Angelo Parente. Questi, mentre risiedeva in Campobasso quale praticante legale, sospettando che alla rimozione del padre dalla carica di cancelliere comunale avessero contribuito le informazioni dell' arciprete D. Francescantonio De Maria e del medico D. Giuseppe Sicchimanni, fece pervenire all' Intendenza due diplomi della " vendita ", della carboneria di Santa Croce, dai quali aveva abrasato i nomi delle persone cui erano intestati originariamente, scrivendovi quelli del De Maria e del Sicchimanni (2). Ma le discordie si quietarono in una pacificazione generale ed i propositi di tutti furono tesi nello sforzo comune di accrescere e rendere più efficienti le opere pubbliche del paese, perchè potessero soddisfare i cresciuti bisogni del popolo. Risalgono infatti agli anni successivi rifacimenti e ripristini di strade, ponti,

(1) La nuova civica iniziò effettivamente servizio in Santa Croce il 30 marzo 1823. I civili, come paga percepivano 2 carlini al giorno.

(2) Atti del menzionato processo contro Angelo Parente.

e fontane (1). Anche le condizioni economiche migliorarono sensibilmente con un incremento delle coltivazioni agricole.



La Fontana nuova.

(1) Dai registri di corrispondenza del tempo abbiamo tratto le seguenti notizie riguardanti i lavori eseguiti per opere pubbliche: nel luglio 1822 riparazioni alla Fontanavecchia; nel settembre 1822 riparazioni alla fontana Riofreddo; nel novembre 1822 riparazioni alla fontana Monachello; nel 1826 Giuseppe Anzovino, fu Orazio, dovette pagare dieci docati per occupazione di suolo pubblico: la somma venne destinata per fissarsi l' orologio al campanile della chiesa di S. Sebastiano; nel 1828 fu riattata la condotta della fontana Monachello; nel 1848 fu riparato il ponte al Portello; nel 1844 furono riparate le strade Portello e Chiesa; nel 1846 altre riparazioni alla fontana Monachello e rifacimento dei selciati delle strade « Preci », e « dietro S. Sebastiano » e « Salita S. Lucia »; nel febbraio 1847 riparazione del ponte Riofreddo e impianto del nuovo forno alla Taverna. Nell' anno 1848, infine, per alleviare i disagi della disoccupazione della gente povera, fu costruito il selciato della « seconda strada S. Lucia ».

Fin dal 1838 fu introdotta la coltivazione del gelso, le cui foglie erano destinate all' allevamento del baco da seta. Questa industria ebbe notevole sviluppo, tanto che Nicola De Luca, segretario della R. Società Economica della provincia di Molise, nella relazione per l' anno 1844, con compiacimento ebbe pubblicamente a segnalarla: In qualche comune si è cominciato a raccogliere foglie e ci gode l' animo nell' accertare che nell' anno scorso in S. Croce di Morcone si vendè la foglia di quegli alberi alla ragione di 3 carlini ad albero e la seta trattane fu di buona qualità. N. De Luca - Relazione R. Soc. Econ. anno 1844. Campobasso, Tip. Nuzzo, 1845, pagg. 51 e 74.

Le cospirazioni antiborboniche lasciarono indifferente la popolazione, che, il 19 ottobre 1832, apprese con stupore la carcerazione di Giovanni Zappone, implicato nel grave processo istruito per la congiura ordita da frate Angelo Peluso ed altri (1).

Nel 1834 fu discusso dal decurionato il progetto di costruzione della strada carrozzabile, che avrebbe dovuto collegare il paese con la strada nazionale Sannitica al Ponte Stretto. L'iniziativa era stata presa dal Can. D. Ippolito Capozzi e l'opera, progettata dall'ing. Lorenzo Della Camera, di Morcone, importava una spesa di ventimila ducati: le condizioni tutt'altro che floride del bilancio comunale fecero abbandonare l'idea (2).

Non fu trascurata l'istruzione pubblica, perchè alle scuole gestite da privati nel 1848 ne furono aggiunte due pubbliche: una per maschi e l'altra per le donne.

La propaganda rivoluzionaria degli emissari del Circolo del Progresso di Napoli, Raffaele Crispino, cancelliere del giudicato

(1) Giovanni Zappone, fu Giuseppe, di anni 42, speciale manuale, fu implicato in vari procedimenti penali, anche per reati comuni, e negli atti di alto procedimento dai testi viene qualificato ciarlifero e intrigante. Fu carbonaro, poi sergente della civica nel 1823. Il 9 settembre 1833 la Commissione militare lo condannò alla pena di due anni di prigione per « aver avuto scienza di alcuni scritti che costituiscono il reato di cospirazione e per non aver rivelato alle autorità fra le 24 ore le circostanze che erano a sua notizia ».

Frate Angelo Peluso, di Palma, laico del convento dei Frati Minori Riformati della Sanità di Napoli, insieme a Francesco Vitale, avvocato e Luigi D'Ascoli furono condannati alla pena di morte; Tommaso Gaeta, Vito Porcaro, Domenico Moraci, alla pena dell'ergastolo per « cospirazione ed attentato per mutare la forma del governo » e di eccitare a tale scopo i sudditi del regno ad armarsi per insorgere contro l'Autorità Reale, organizzando anche una banda per la esecuzione dell'attentato. Ferdinando II, con grazia del 10 settembre 1833, diminuì di un grado la pena inflitta a ciascuno dei condannati ».

(2) La strada Sannitica, che collega Napoli con Campobasso, fu costruita nell'anno 1804 con un contributo dei Comuni. Poichè Santa Croce distava oltre 5 miglia da essa, pagò il contributo di doc. 372,70 ratizzato in quattro annualità. La strada carrozzabile tra l'abitato e la predetta nazionale fu, poi, costruita negli anni 1872-1875 e nell'anno 1881 la strada stessa fu collegata con lo scalo ferroviario. La strada carrozzabile Cercemaggiore - Santa Croce fu costruita nell'anno 1871 e nel 1925 l'altra Castelpagano - Santa Croce.

regio di Colle, ed Andrea Saccone, giovane avvocato di S. Lupo, non ebbe alcuna eco nel paese, ove la notizia dei moti di Napoli del 15 maggio 1848 giunse attraverso i dispacci della polizia, che invitava alla vigilanza. L'Intendente del Molise, infatti, l'11 aprile 1848, nel riferire al Ministero degli Interni degli umori dell'intera provincia, scriveva: « la pubblica opinione non esorbitava dai confini fondamentali dello Statuto e le tendenze repubblicane erano con indignazione respinte ».

In Napoli, però, per i moti, fu arrestato l'avvocato Giacinto Galanti (1).

Nel 1859 la popolazione era di molto accresciuta ed il paese contava 4307 abitanti.

Nell'Agosto del 1860 erano giunte in paese notizie sicure della vittoriosa avanzata di Garibaldi nelle province meridionali, sicchè si prevedeva imminente la caduta della secolare dominazione borbonica. I Liberali antiborbonici, che avevano tenuto nascosto i loro sentimenti, per non apparire anche di fronte agli altri paesi degli spettatori inerti degli avvenimenti politici, che maturavano, decisero, intempestivamente di occupare il municipio. Di fatti il 19 agosto una folla osannante al Regno d'Italia « uno ed indivisibile », si portò sul palazzo comunale, issandovi la bandiera nazionale e fra grida di giubilo il ritratto di Francesco II fu gettato da una finestra, sostituendolo con quello di Vittorio Emanuele II. Altri cittadini, invece, per dimostrare attaccamento e fedeltà al Borbone, raccolto il quadro di Francesco II, organizzarono subito un corteo ed al suono di un tamburo percorsero le vie del paese. L'intervento della guardia nazionale valse a ristabilire momentaneamente la quiete.

(1) Vedi n. 78 dell'Elenco dei cittadini arrestati. Archivio di Stato di Napoli A.S.N. Carte di polizia, 118. Giacinto Galanti, figlio di Giovanvincenzo e Rosalba De Simeonibus, ebbe ingegno vivacissimo ma carattere incostante, soprattutto per disavventure familiari. Insigne avvocato del foro napoletano era apprezzatissimo per la sua dottrina. Si ricordano, tra le molte allegazioni forensi, quelle: Sul diritto del suono delle campane; Sui criteri degli ascenzi negli impieghi; Se il diritto degli alimenti nascente da giudicato va trasmesso con i beni all'erede; Dubbio alla Consulta Generale del Regno; Nullità della disposizione testamentaria per causa turpe e per suggestione proclamata dagli eredi del sangue contro la erede istituita.

Ma l'Intendente di Campobasso, informato dei disordini, seriamente preoccupato, ne dette notizia telegrafica al Ministero dell'Interno in Napoli, prospettando la necessità di arrestare i colpevoli. Intanto, inviò in paese un delegato di polizia ed un reparto di truppe del 10. Reg.to di Linea per il mantenimento dell'ordine pubblico. In seguito agli ordini perentori del governo nei giorni seguenti furono tratti in arresto dei cittadini ritenuti promotori della dimostrazione anticostituzionale (1).

Nel settembre del 1860 fu proclamata in Benevento la caduta della dominazione borbonica e con decreto del 25 ottobre il pro-dittatore Giorgio Pallavicini, in nome del Re, creò la provincia di Benevento. Il governatore di Benevento, Carlo Torre, fu incaricato di presentare un progetto con una pianta topografica per la delimitazione del territorio della nuova provincia. Con questo progetto fu proposto il distacco del circondario di Santa Croce, con i comuni di Cercemaggiore e Castelpagano dalla provincia di Molise, perchè con Benevento "avevano più relazioni e traffici".

Il luogotenente del Re, Eugenio di Savoia Carignano, con decreto del 17 febbraio 1861 sanzionò definitivamente il progetto per il quale anche Santa Croce venne a far parte della nuova provincia (2).

Negli anni 1860 e 1861 ancora bande di briganti, fra le quali quelle di Michele Caruso e di Titta Varanelli, detto Tittarello, funestarono le nostre contrade. Rimasero vittime della banda del Tittarello i concittadini Giovanni D'Uva e Annibale Petrillo. Tal Francesco Sabatino, detto "Semenza", evaso dalle carceri locali nei primi mesi del 1860 si aggirò nel territorio seminando terrore, finchè non venne arrestato e nel marzo dello stesso anno fucilato a Campobasso. Nell'agosto del 1861 furono fucilati sulla piazza Municipio, tra la commozione del popolo presente, tali Luigi Capozzi,

(1) Furono arrestati e tradotti in Campobasso: Serafino Vitelli, Girolamo Capozzi, Carmine Petrillo, Annibale Petrillo, Francesco Oriente, Sebastiano De Maria, fu Nicola, Giovanni Ficocelli, Luigi Testa, Pietro Anzovino «Pinto», Saverio Mabbi ed altri. Nel 1861 fu imprigionato anche il prete D. Giacinto D'Uva.

(2) Le province contermini, alle quali erano stati tolti dei comuni per formare la nuova provincia, elevarono proteste, che furono discusse, senza risultato, nel parlamento nazionale.

fu Francesco, di anni 50 e Antonio Zeoli, fu Nicola, di anni 40, perchè datsi al brigantaggio.

Nella seduta del primo Consiglio provinciale del 1861, in Benevento, il circondario di Santa Croce era rappresentato da Aurelio Galanti (1).

Il 13 maggio 1882 il Consiglio comunale deliberò di far voti al Governo perchè la denominazione ufficiale del comune da quello di Santa Croce di Morcone fosse sostituita con quella di Santa Croce del Sannio. Con R. D. dell'8 febbraio 1883, n. 1210, il voto fu accolto ed il comune fu autorizzato a denominarsi Santa Croce del Sannio, come lo aveva indicato un secolo prima Giuseppe Maria Galanti nella Descrizione del Regno delle Due Sicilie (2).

(1) Aurelio Galanti, di G. Vincenzo, nacque in Santa Croce il 5-3-1796. Quale Eletto del rione S. Ferdinando prese parte al governo della città di Napoli, assolvendo onoratamente compiti delicati. Durante il colera che inferì nel 1836 in Napoli, si distinse per zelo ed abnegazione. Alla sua morte in Napoli fu murata una lapide sulla sua casa.

(2) Al nome di Santa Croce fu aggiunto nei tempi antichi l'appellativo «di Morcone» per distinguerlo dall'altro comune di Santa Croce di Magliano, che pure faceva parte della Capitanata, giacchè Casale dipendente da Morcone, come sostiene il Meomartini nel citato: «I Comuni della provincia di Benevento». Il comune ha goduto fin dalle origini sempre autonomia, come abbiamo documentato in questo lavoro.

CAPITOLO X

Le Chiese

Le notizie relative al tempo in cui furono edificate le chiese tuttora esistenti ed aperte al culto dei fedeli sono scarsissime.

In seguito alla rovina del Monastero di S. Pancrazio, gli abitanti del casale dovettero edificare nel centro abitato una chiesa, della quale non ci è stato tramandato il nome, perchè fin dal 1239, nel Regesto di Federico II, troviamo annotato fra gli abitanti, che pagavano prestazioni all'erario imperiale, il diacono Lorenzo (1). Questa chiesa, successivamente, accrebbe la sua importanza anche per il numero dei sacerdoti officianti.

Nell'epoca angioina, e precisamente negli anni dal 1308 al 1327, la tassazione delle decime dovute dalla nostra chiesa e dal clero alla diocesi di Benevento era abbastanza elevata. La chiesa pagava 8 tarenì ed il clero 16: il che significava la possidenza non trascurabile di beni, se la tassazione stessa era stata effettuata in base alla possidenza (*secundum valorem*) (2).

Se potesse ritenersi veridica la data del 1255 incisa sull'architrave in pietra della chiesa del convento, dovrebbe dedursi che la prima chiesa fu edificata su quel colle, dietro al casale, accanto alla quale, poi, sorse il convento francescano, durante il tempo in cui non ancora si attenuava l'entusiasmo suscitato nella regione dal passaggio di S. Francesco, reduce dalla visita ai santuari di S. Nicola di Bari e di Monte S. Angelo. E' certo che nel 1709 l'arcivescovo di Benevento, V. M. Orsini, divenuto, poi, papa Benedetto XIII, concedeva ai frati minori del convento della Trinità di Sepino l'eremitaggio con la chiesa sotto il titolo di S. Croce (3). Dal che,

(1) Vedi doc. n. V in Appendice.

(2) *Rationes Decimarum Italiae* nei sec. XIII e XIV. Campania. Città del Vaticano, Bibliot. Ap. Vaticana: nn. 4760, 4761, 4772, 4988, 5096.

(3) Il documento è nell'Archivio Diocesano di Benevento.

logicamente, si può presumere che questo fu il primo tempio edificato dagli abitanti della terra per i bisogni del culto e ad esso fu dato anche il nome della S. Croce per le ragioni esposte precedentemente. Tale opinione è avvalorata dal fatto che la contrada orientale, retrostante al colle sul quale è la chiesa ed il convento, è chiamata "dietro Santa Croce", mentre quella tra il colle e l'abitato: "Casale".

In mancanza di documenti, ai quali far capo per convalidare queste congetture, mi limito a descrivere sommariamente le chiese esistenti e a dare qualche notizia di quelle distrutte.

Chiesa Matrice

La chiesa sorge al centro dell'abitato ed è dedicata a S. Maria dell'Assunta in Cielo.

Fu edificata nell'anno 1536, come si legge nel primo registro dei defunti, conservato nell'archivio parrocchiale, nel luogo pianeggiante del giardino del palazzo baronale.

Questo primo tempio, lungo m. 30,60 e largo m. 7,50 era costituito dalla navata trasversale dell'attuale chiesa. Sottostante ad esso vi furono costruiti ampi locali da utilizzarsi per la sepoltura dei cadaveri. Oggi ancora è possibile osservare le cinque ampie fosse: due riservate ai confratelli del Pio Monte dei morti (1): una per i maschi e l'altra per le donne; una terza era per i fanciulli; mentre al clero era riservata altra fossa nella quale i cadaveri, vestiti dei sacri paramenti, erano adagiati a sedere su un sedile di pietra costruito lungo le pareti. La quinta fossa, più ampia, serviva per lo spurgo delle altre.

Al vecchio tempio, nei primi del 1700, per ampliarlo, fu aggiunta altra fabbrica.

(1) La Congregazione o Confraternita del Pio Monte dei Morti, con un proprio Statuto, si proponeva, mediante contribuzione di una tenue somma annuale degli iscritti, di assicurare alla loro morte la celebrazione di messe in suffragio delle loro anime, la partecipazione ai funerali del clero e degli iscritti e di provvedere alla sepoltura del cadavere. Archivio di Stato di Napoli, Statuto Congregazione Pio Monte dei Morti di Santa Croce di Morcone, a. 1778. fascio 28, inc. 133.



Chiesa Matrice (Facciata)

Il cardinale Banditi consacrò la nuova chiesa il 10 giugno 1734 (1). Altri restauri con la facciata furono effettuati tra gli anni 1766-1780 (2). Dopo questi ampliamenti, la chiesa si presenta ora a croce latina, con la navata centrale lunga m. 31 a larga m. 7,50 e due modeste navate laterali. Le braccia sono costituite dalla vecchia chiesa. La facciata, costruita in pietra calcarea locale lavorata, ha aspetto decoroso ed imponente, e su di essa si aprono le tre porte di accesso.

Ancora altri restauri furono fatti nell'anno 1822. L'interno fu completamente fatto sistemare con attintatura e pitture alle pareti dal compianto arciprete D. Angelo Zeoli nell'anno 1920.

L'altare maggiore, completamente in marmo anche colorato, fu fatto costruire nel 1783 da Berardino Zeoli.

Nella navata di destra è esposta la statua di S. Vito con una

(1) D. O. M.
In, Virginis Deiparae. Ad Caelum Assumptae Huius Oppidi Praecipuae
Tutelariorum Honorem - Templum Hoc.
Antehac Perangustum. Nunc. In Laxiorem. Cultioreque Formam Restitutum.
Franciscus Maria S. R. E. Cardinalis Banditi. Archiepiscopus Beneventanus.
Solemniter Consecravit X. Kal. Iunias. Anno. Rep. Sal. MDCCXXXIV.
Idemque Consecratione Peracta In Principe Aba. Pontificali Ritu Sacris
Operatus est.

Cunctisque Christi Fidelibus.
Dominica Infra Ascensionis Octavarum. Dedicationis Anniversaria.
Heic Pie Deum. Exorantibus.
Centum In Igne Piaculari Indulgentiae Dies Concessit.

(2) D. O. M.
Templum hoc
Deiparae Assumptae Sacrum
Ex Augusto Collabascendi
Aere Pub. Iocor Pio Symbola
Civium Pietate Auspicatum
A.D. MDCCLXVI

At diu casibus intermissum
ampliori forma et concinna
tandem exaedificatum
A.D. MDCCLXXX



Chiesa Matrice (Interno)

teca contenente le sacre reliquie delle ossa e del sangue del giovane martire cristiano (1).

Tra gli oggetti sacri meritano menzione la sfera d'argento per il SS. Sacramento e la Croce in legno istoriato su madreperla. La sfera per la custodia del SS. Sacramento, alta cm. 92, con un diametro di cm. 36, del peso di kg. 6,700, è del 1756. Nel legno della croce, alta m. 2,35 x 1,36, sono incastrati 14 quadretti in madreperla, di cm. 8 x 3, rappresentanti le stazioni della Via Crucis: tra ciascun quadretto sono incastonate reliquie della terra santa. Alle estremità della croce sono, pure in madreperla, le figure dei quattro evangelisti, ed ai piedi, infine, si vedono 4 croci, con l'insegna francescana e le iniziali F. F. A.

Nell'interno del tempio era celebrata, con particolare devozione e solennità, la festività delle Quarantore precedenti l'ultimo giorno di carnevale. Con festoni di tele multicolori, il paratore creava, per tutta l'altezza del coro, motivi arieggianti prospetti architettonici, i quali venivano illuminati da centinaia di fiammelle di candele di cera. In questo sflogorio di luci spiccava il "tosello", centrale (una grossa nicchia), nel quale veniva esposto il Santissimo alla venerazione dei fedeli.

(1) A richiesta dell'Università le sacre reliquie, rilevate il 27 novembre 1802 dal Card. De Somalia dal cimitero di S. Ciriaco di Roma, furono portate nel paese il 13 gennaio 1803. Il sindaco dott. Giambattista Parenti, l'arciprete D. Saverio Anzovino ed il rev. D. Giampietro Nardone di Campolattaro furono delegati dalla Curia di Benevento a riporre le reliquie nella statua del santo. Fu stabilito di celebrare la festa nella terza domenica di giugno. (Vedansi atti custoditi nell'Archivio arcipretale).

In una stampa esposta nella sagrestia della chiesa madre si legge: Effigie del glorioso Martire S. Vito, il di cui sacro deposito si venera nel Succorpo dell'Insigne Arcipretale Chiesa di Santacroce nel Sannio, Diocesi di Benevento e la festa si celebra nella III^a domenica di giugno d'ogn'anno con rappresentazione di Misteri sacri, Benedizione di animali. Indulgenze Plenarie per concessione del Sommo Pontefice Pio VII per quindici giorni, cioè, dalla Seconda fino alla Quarta Domenica dell'anzidetto mese di Giugno e con straordinario Mercato di Animali e d'altre merci franco e libero da ogni dazio per privilegio del Re, N. S., venne concesso in tutte le domeniche dell'Anno, concedendosi altresì libero il pascolo dall'Unità nel Bosco per maggiore comodità de' commercianti, che desiderino intervenire.

Il clero era numeroso nel secolo passato. Con le rendite ammontanti a docati 483 e carlini 7, su richiesta dell' Università, nel 1732 la chiesa fu eretta in Ricettizia curata di patronato dell' Università stessa, con sette partecipanti e l' arciprete da nominarsi dall' Ordinario dell' archidiocesi, previo regolare canonico concorso. Nel pubblico parlamento del 28 novembre 1784, fu, poi, approvato il piano per la costituzione delle congrue ai ministri del culto in seguito all' abolizione delle decime sacramentali. L' ammontare delle congrue fu stabilito in docati 100 per il parroco, docati 36 per l' economo, docati 42 per la chiesa, altri docati 42 per compenso all' Ordinario per la quarta ed, infine, 10 docati per diritto di esazione (1). La deliberazione dell' Università fu approvata di Regio Assenso nell' anno 1785.

Successivamente con istrumento del 4 settembre 1787 per notar D. Francesco Antonini, munito di R. Assenso il 19 settembre 1787, il comune si obbligò di pagare, in aggiunta alle predette somme, altri docati 120 per i quattro partecipanti coadiutori dell' arciprete, sicchè la rendita complessiva della chiesa ammontava a docati 721,72. Con bolla della S. Sede dell' 8 agosto 1842, a questa Ricettizia fu riunita, con le rendite relative, quella più antica di S. Sebastiano, che venne soppressa ed il numero dei sacerdoti partecipanti fu aumentato ad undici.

Le cappelle del SS. Sacramento, del SS. Rosario, della Madonna delle Grazie, di S. Maria di Costantinopoli, della Vergine Addolorata e di S. Nicola di Bari erano in questa Chiesa. Queste cappelle avevano rendite costituite da pii concittadini e dovevano

(1) Il carico di docati 230,50 fu ripartito fra i 429 fuochi nella seguente misura: 100 grana a fuoco per i massari e benestanti calcolati in 106 fuochi, pari a doc. 95,40; 45 grana a fuoco per i braccianti, artisti e galantuomini, che possedevano di meno, calcolati per 290 fuochi, pari a docati 128; grana 20 per i 33 poveri: doc. 6,60.

essere impiegate per l' incremento del culto religioso e per pubblica beneficenza (1).

Attiguo alla chiesa sorge il campanile in pietra nostrana, alto m. 36, con cupola ricoperta di mattonelle di ceramica e sormontata da un' alta croce in ferro. Nell' anno 1817 minacciava di cadere, per cui furono eseguiti lavori di consolidamento, come ricorda la

(1) Le Cappelle e Luoghi pii, posti, poi, anche sotto la vigilanza del governo, ebbero, in rapporto alle loro modeste rendite, vita piuttosto florida. Ecco per l' anno 1823 il bilancio di alcune di esse.

1) SS. Rosario:	Entrate:	rend. ord.	duc.	104,73
		straord.	"	7,80
				<u>112,53</u>
Esito:	spese ord.	duc.	10,26	
	culto	"	92,20	
	beneficenza	"	3,00	
	imprevedute	"	7,07	<u>112,53</u>
2) SS. Sacramento:	Entrate:	rend. ord.	duc.	49,11
		straord.	"	1,30
				<u>50,41</u>
Esito:	spese ord.	duc.	4,00	
	culto	"	38,06	
	beneficenza	"	3,00	
	imprevedute	"	6,31	<u>50,44</u>
3) Madonna delle Grazie:	Entrate:	rend. ord.	duc.	20,45
		straord.	"	2,27
				<u>22,72</u>
Esito:	spese ord.	duc.	3,00	
	culto	"	13,80	
	beneficenza	"	1,50	
	imprevedute	"	4,42	<u>22,72</u>

Tutti questi enti, con la legge 3 agosto 1862, furono assorbiti dalla Congregazione di Carità, la quale ebbe la vigilanza sul Monte Pecuniario Agricolo, che fu costituito col capitale di lire 8091,90 ottenuto dalla vendita del grano a magazzino dell' abolito Monte Frumentario comunale, derivazione dei Luoghi pii. Esso doveva, mediante prestiti sopra pegni e fidejussioni, sopperire ai bisogni dei meno abbienti.

lapide in pietra, che trovasi sulla facciata prospiciente la strada (1). Altri restauri furono richiesti nell'anno 1844. Nelle mura della cella campanaria sono collocate quattro campane, la più grande delle quali, del peso di circa 20 quintali, fu fusa nel 1890 da Michele Tarantino, di S. Angelo dei Lombardi, in sostituzione dell'altra rotta e fusa nel 1847 da Marinelli di Agnone (2).

Chiesa di S. Croce e Convento

Essa è situata sulla collina orientale retrostante al paese, adiacente al convento omonimo. Non se ne conosce l'epoca della costruzione, nè vi sono elementi per ritenere che essa debba essere avvenuta nel 1255, data incisa sull'architrave in pietra della porta d'ingresso.

Un'antichissima tradizione vuole che i locali costituivano un'eremitaggio con una chiesetta col nome S. Croce, successivamente adibiti a convento dei Frati Minori.

A giudicare dai ruderi, le fabbriche della chiesa e del convento dovettero subire, nel corso dei secoli, danni sensibili, particolarmente per il terremoto dell'anno 1805 e per l'incendio del 20 febbraio 1847, come rivelano le tracce di fumo ancora visibili sulla parte interna del muro orientale perimetrale della chiesa, tanto che gran parte del tetto fu distrutto.

La chiesa consta di una unica navata, lunga metri 23 e larga metri 8, alta metri 20, con un altare centrale, che separa il coro

(1) Dominico Damiano, Amantis, filio civi optime merito ob insignem eius largitatem pro opere fundando nedum ex parte extruendo D. D. C. ac iiviri pub: op: curandis grati: animi monumentum P. C.

A. R. S. MDCCCXVII - ex sent. praef. prov.

(2) Relativamente alle campane negli atti del comune vi è traccia di corrispondenza con l'Intendenza di Campobasso per due campane fuse da Salvatore Marinelli, di Agnone, che presentavano dei difetti, per cui, nel maggio del 1822, si domandava l'autorizzazione ad intentare giudizio all'artefice. Nell'agosto del 1844 il comune deliberò la fusione di una campana, preventivando la spesa di doc. 425. Nel 1847 vi fu asta per la fusione di altra campana, che si era rotta nel febbraio dello stesso anno.

dalla rimanente parte riservata ai fedeli, e sei altari laterali. È dedicata ora a S. Antonio di Padova ed è rimasta sempre aperta al culto, anche quando fu soppresso il convento. Infatti il 25 giugno 1811 il consigliere provinciale D. Francescantonio De Mariarosa, incaricato della esecuzione della legge 7 agosto 1809 per la soppressione dei Conventi di Santa Croce e Circello, riferiva all'Intendente del Molise: « la chiesa del convento di questo comune è in posizione comoda alla gente di campagna di questa popolazione e delle convicine, specialmente nei tempi delle raccolte: senza essa chiesa facilmente molti di questo ceto mancherebbero tale dovere di religione, giacchè le loro ore non possono combinare con delle funzioni di altre chiese. Altronde l'inesistenza della chiesa potrebbe portare fra due o tre invernate l'annientamento totale delle fabbriche del convento, bastantemente patite dal terremoto del 1805, mentre questo solo vantaggio potrebbe indurre qualcuno a farne l'acquisto e non restare derelitte. Inoltre resterebbe del pari incerta la sorte di quel tratto di terreno, che è attiguo alle fabbriche, se, come ve-



Chiesa e Convento di S. Croce

drete nello stato corrispondente, a niun uso potrebbe questo impiegarsi, per la sua natura, che ad indicazione di case, è l'unico stimolo da essere calcolato in questi luoghi. (1).

Tra le sette statue di santi custodite nel tempio alla venerazione dei fedeli, ha pregio artistico quella raffigurante S. Francesco di Assisi: è tutta di legno e l'ignoto autore ha impresso al volto scarno del santo una soave espressione di celestiale dolcezza.

Adiacente alla chiesa è il convento, che, per lunghi periodi, ha ospitato i religiosi Minori Osservanti di S. Francesco. L'edificio, dopo i radicali restauri fatti eseguire nell'ultimo decennio da una benemerita commissione della festività di S. Antonio, salvandolo, così, ancora una volta dalla sicura rovina per l'abbandono in cui era stato lasciato, si presenta con un chiostro quadrangolare, intorno al quale è un porticato di modeste proporzioni.

Debitore di censo al Convento di S. Sofia di Benevento (2), fin dal 1500 annoverato fra quelli dipendenti dalla Provincia religiosa di S. Angelo di Puglia dei Minori Osservanti, deve aver avuto anche periodi di floridezza, raccogliendo proseliti all'ordine fra gli abitanti. Infatti nella Cronistoria della Riformata provincia di S. Angelo, compilata dal frate Arcangelo di Montesarchio, è fatta menzione del servo di Dio frate Antonio di Santa Croce, terziario riformato, uomo di esemplare bontà, di singolare carità e amorevole nella cura degli infermi, morto in odore di santità nel convento di S. Onofrio, in Casacalenda, nell'anno 1690 (3).

(1) Archivio di Stato di Campobasso. Fascio Soppressione Conventi.

(2) Vedi Inventario dei beni nelle carte di cui alla nota precedente.

(3) Cronistoria Riformata Provincia di S. Angiolo di Puglia, compilata da Fr. Arcangelo da Montesarchio, Napoli, Stamperia di Felice Mosca, 1732, cap. XXVIII, pagg. 168, 169.

Come abbiamo accennato, nel 1709 fu ceduto dal cardinale Orsini ai religiosi del Convento della SS. Trinità di Sepino (1). Quando nel 1812, per effetto della legge del 1808, fu chiuso, l'edificio ritornò in proprietà del comune ed il modesto archivio e le poche suppellettili passarono in consegna al convento di S. Giovanni in Campobasso.

Il terreno retrostante alla chiesa ed al convento, nel 1853, fu adibito a cimitero (2).

Nell'assenza di religiosi il comune ha consentito a civili di abitare i locali per custodia della chiesa e del camposanto.

Chiesa di S. Sebastiano

Fu edificata nel 1536 dal barone Battista del Balzo, sulla piazza Mercato, come attesta lo stemma gentilizio scolpito sul frontone dell'architrave in pietra della porta di ingresso, e dedicata a S. Sebastiano, martire, protettore del paese. Era provvista di cospicue rendite acquistate, poi, dal barone A. Tramontano, con il patto di

(1) La effettiva presa di possesso da parte dei frati avvenne il 27 novembre 1709 e fu compilato regolare inventario alla presenza del sindaco Orazio Cassetta. Nel pubblico parlamento del 6 maggio 1726, a seguito di rinuncia dei frati a tutti i legati, di cui era proprietario il convento (capitali e rendite), a favore del comune, fu deliberato di corrispondere al convento cinquanta docati in una sola volta e venticinque docati annui per la conservazione e mantenimento. (Archivio Curia Arcivescovile Benevento, anno 1726).

(2) Sui pilastri del cancello dell'attuale cimitero leggesi: « Sacra mortuis Sedes Urbis Providentia - 1853 ». Al Campopiano, ove era il cimitero, vi è ora una croce, con una lapide che reca la seguente iscrizione: « L' Eminentissimo Arcivescovo a 20 settembre 1704 qui solennemente questo Cimitero cedette in perpetuo ai fedeli.

Qui oreranno per li defunti in esso seppelliti nel dì della commemorazione dei morti e sua ottava; cento giorni d' indulgenza.

In altri dì una quarantena; un'altra a chi lo monderà; e due a chi darà limosina a tale effetto ». L' arcivescovo era F. V. M. Orsini.

ricompra, come leggesi nell'istrumento di acquisto del feudo da parte del comune (1).

Il 10 ottobre 1696 il card. Orsini consacrò l'altare maggiore e fu stabilito di trasferire alla seconda domenica dell'ottobre la festività del Santo (2). Nel settembre del 1700, dallo stesso cardinale, furon consacrati i due altari dei cappelloni laterali dedicati a S. Rocco, di patronato della famiglia Galanti, ed a S. Michele Arcangelo.

Con bolla del 4 maggio 1713 la chiesa fu canonicamente eretta a Ricettizia numerata con 4 partecipanti, con la rendita di docati 44, più altri dieci docati di rendita al nome di S. Maria della Libera del Convento. Come abbiamo già detto, con decreto dell'8 agosto 1842, la Ricettizia di S. Sebastiano fu unita a quella della Chiesa Madre.

Il clero, con deliberazione collegiale del 22 maggio 1844, trasferì la Congregazione laicale del Pio Monte dei Morti dalla chiesa arcipretale a questa di S. Sebastiano.

Con le offerte di concittadini emigrati, tra il 1910 e il 1915, fu ampliata la parte retrostante (coro) e costruita la volta in laterizi; il 13 ottobre 1925 il compianto concittadino mons. D. Pasquale Gioia, vescovo di Molfetta, Bisceglie e Terlizzi, la riconsacrò al

(1) L'Università, cessionaria dei diritti del Tramontano, venne delegata al pagamento di doc. 460 alla Chiesa di S. Sebastiano ove fosse stato esercitato il diritto per la ricompra della rendita di venti docati annui acquistati dal Tramontano dalla Chiesa.

(2)

Ecclesiam hanc in onorem
Dei et S. Sebastiani Martiris
die X mensis oct. anno MDCXCVI
cum maxima ara dedicans
Sacrauit Fr. Vincentius Maria Ord.
Praedic. Card. Ursinus Archiepiscopus
et omnibus fidelibus ipsam visitantibus
die dominica prima Octobris die X
praefati mensis in quam dedicationis
festum transtulit
centum indulgentiae dies
concessit.

culto. Nei recenti restauri della facciata fu rimossa una finestra ogivale, con stipiti in pietra lavorata, che ornava la prospettiva.

La festività di S. Sebastiano è celebrata nella seconda domenica di ottobre con grande solennità.

Chiesa di S. Giuseppe

La Chiesa di S. Giuseppe, sita nell'interno del paese, è di proprietà della famiglia di De Mariarosa. Fu edificata nell'anno 1760 da D. Epifanio De Mariarosa.

Cappella di S. Giovanni

Nella località di S. Giovanni, infine, sorge la cappella dedicata al Battista.

Durante l'inferire della peste nell'anno 1656, la quale fece anche vittime nel paese, sul colle, a poca distanza dal cimitero, allora situato nella contrada Campopiano, fu edificata una chiesetta in onore di S. Giovanni Battista per implorarne la protezione. Sull'architrave della porta fu scolpita la data del 1656 con l'aggiunta "in tempore pestis". Nel 1710 il Cardinale Orsini riconsacrò l'altare (1).

La festività di S. Giovanni, nella giornata del 24 giugno, viene celebrata con particolare solennità. La statua del santo, nelle prime ore del mattino, viene prelevata dalla Chiesa Madre e portata, a spalla, da devoti, in solenne processione fino alla predetta chiesetta. Durante il pomeriggio, il popolo sosta in divertimenti nei prati circostanti, un tempo protetti dalle riposanti ombre di annose querce.

(1) Una lapide murata nell'interno della cappella ricorda la consacrazione:
«Unicum altare hoc in honorem Dei, B. V. M., S. Ioannis Baptistae et S. Philippi
Nerii Confessoris, solenni ritu dedicans, die XXIV iunii MDCCX Sacrauit
Fr. Vincentius Maria Ord. Praed. Episcopus Tusculanus S. R. E. Cardinalis Ur-
sinus Archiepiscopus: Et omnibus anniversariis hic fundantibus praeces, centum
indulgentiae dies perpetuo concessit.

Sul calar della sera, dopo celebrato il Vespro, la statua del Santo viene riportata processionalmente nella Chiesa Madre seguita dalla folla dei fedeli, che recano issati sulle aste lampioncini illuminati, mentre nelle campagne vengono accesi grandi fuochi. È l'unica caratteristica festa campestre celebrata dai Santacrocesi.

* *

Nessuna notizia utile abbiamo appurato intorno alle chiese distrutte di Santa Barbara e di S. Nicola. L'una sorgeva nella località omonima, e ruderi di essa si osservavano fino al 1818; anche successivamente nella contrada furono scoperti avanzi di fabbriche di tempi remoti e qualche mosaico, fatti scomparire senza ragione.

L'altra di S. Nicola sorgeva accanto al palazzo baronale ed era di ius padronato del barone (1).

(1) La cappella di S. Nicola doveva sorgere nel largo antistante l'ingresso del palazzo baronale, chiamato Airella. Di essa si fa menzione nell'istrumento di compravendita del feudo: il barone Andrea Tramontano volle riservato per sè ogni diritto sulla cappella.

CAPITOLO XI

Costumi, usi e tradizioni popolari

La relazione compilata da Francesco De Nigris nell'anno 1812 per incarico del governo, menzionata a pag. 96 (1), dà sufficienti notizie sul modo e sul tenore di vita dei santacrocesi, che non si discostavano dalle abitudini comuni agli altri paesi della regione, per cui è superfluo discorrerne.

A soddisfare i bisogni vari della popolazione per indumenti, utensili e quant'altro necessario alle esigenze della vita provvedeva l'artigianato locale, sfruttando al massimo le risorse del paese. Alcuni di questi artigiani, quali il cardatore della lana, il maciullatore della canapa, il tessitore, il valcatore sono ormai definitivamente scomparsi.

Ed ora, per porre termine alla esposizione, ricorderemo che il popolo anche tra i disagi e le angustie derivanti dagli abusi della feudalità e dal lento e faticoso progredire della civiltà, che ha migliorato le condizioni sociali, trovava modo di trascorrere qualche ora serena in parchi e modesti divertimenti per distrarsi dalla fatica quotidiana.

Generalmente le festività e gli avvenimenti della vita familiare davano motivo a trattenimenti casalinghi con il parentado e gli amici, quasi sempre seguiti da pranzi inaffiati da vino del luogo.

La nascita, i fidanzamenti, i matrimoni, la uccisione del maiale, erano propizie occasioni per questi convegni. La mietitura e trebbiatura del grano, lo scartoccamento del granturco, la vendemmia, erano accompagnati da canti corali di pretta intonazione nostrana quali:

*"So luto a la pincera à fa li pinci", etc.; "Oi nè, nenna nè", etc.;
"Si passasse pè Sassenoro etc."; Me lo dai sto fazzolettino etc."*

(1) Il testo del documento è nell'Archivio di Stato di Campobasso - Sez. Interni.

Altre feste familiari si tenevano durante il carnevale ed a mezza quaresima per la rottura della pignatta: mentre gli anziani occupavano il tempo intorno al focolare, i giovani si divertivano ballando tarantelle, alternandole con giochi ed indovinelli. A chiusura della festa, si ballava la quadriglia per solleticare anche le velleità delle dame e cavalieri attempati! Il padrone di casa si prodigava nelle offerte di cibarie; ma il dessert, a quei tempi, era costituito da scroccanti, fichi, pere e sorbe infornati, ai quali gli abbienti aggiungevano taralli, scorpelle e strufoli: il vino, però, non mancava mai.

Nel carnevale l'allegria sboccava nella piazza e nelle strade, ove le maschere, con facezie e satire, divertivano la folla.

Tra l'aspettativa generale il carnevale si concludeva con il farsesco episodio della "pace", tra il capitano del quartiere di sopra e quello del quartiere di sotto del paese, il cui significato non è stato possibile appurare. I vestiti per le mascherate erano approntati in gran segreto durante le lunghe serate invernali, perchè dovevano costituire, ogni anno, una novità ed una sorpresa per il pubblico, che affluiva anche dai paesi vicini.

Tra gli usi tradizionali possono ricordarsi le "serenate", suonate sotto le finestre delle giovani donne, nelle quiete notti estive: dal numero dispari delle suonate si distinguevano quelle di dispetto; nonchè lo scambio di doni tra fidanzati: il giovane nella domenica delle Palme dava alla sposa promessa la "palma d'olivo", e l'anello, che la giovane ricambiava a Pasqua con un capo di corredo (generalmente una camicia) e la "pigna", (specie di torta all'uovo).

Nella nottata di S. Silvestro, mentre si protraeva la veglia delle famiglie intorno al focolare, ove bruciava il rituale cippone, in attesa del nuovo anno, un cittadino, picchiando al portone, formulava ad alta voce gli auguri di benessere. Il mattino seguente, poi, andava raccogliendo in corrispettivo cibarie. Questa era la "maitinata", e l'augurio era espresso con le parole: "faccio la maitinata a.... con il buon di e con il buon anno, e domani mattina ci torno". Si racconta che un coltellaio, spirito faceto, spiando dalla finestra, attese il postulante e, rispondendogli in rima, completò la frase dicendo: "e ti faccio trovare il corno".

Non mancavano i pellegrinaggi annuali, compiuti a piedi o con traini, per visitare i Santuari di S. Michele, S. Lucia etc. Essi costituivano un diversivo alle occupazioni per la attrattiva di visitare paesi e contrade sconosciute. Il ritorno era atteso con impazienza, anche perchè a ricordo del viaggio si riceveva un dono.

Le credenze superstiziose nell'opera malefica delle streghe e dei benefici interventi del mazzamauriello, del mago e dell'eliminazione del "malocchio", trovavano largo seguito.

Ai divertimenti degli adulti e dei giovani è piacevole ricordare i giuochi dei fanciulli, che sciamavano nelle ore solari sulle strade.

Nella quaresima era in voga il gioco dello "strumbolo", che era una trottola in legno, con un punteruolo (spuntone) in ferro acciaiato. La sorte designava chi doveva conficcare nel selciato lo strumbolo e sottostare a che i compagni di gioco vi lanciassero sopra il proprio per spaccagliarlo, conficcando nel legno lo spuntone. Intorno allo strumbolo si avvolgeva una cordicella (zaaglia), che, tirata abilmente all'atto del lancio, gli imprimeva un movimento rotatorio. Se il giocatore non colpiva la trottola dell'avversario, doveva, quanto meno, raccoglierla destramente da terra sul palmo della mano e, mentre ancora roteava, farla scivolare su quella dell'avversario perchè vi compisse altri giri!

Quando nel pomeriggio del giovedì santo il sagrestano, con la "troccola", in legno, dava per il paese il segno dell'inizio delle funzioni religiose, i ragazzi, provvisti di arnesi di legno, detti "fracasso e raganella", affluivano sul sagrato della chiesa per fare il "matutino". Questo era un frastuono di voci ed una sarabanda di suoni aspri e prolungati prodotti dal ripetersi di colpi di martello del fracasso e dallo stridore delle stecche della raganella mossi dalle ruote dentate, che dai fortunati possessori degli ordegni erano azionate furiosamente con una manovella!

La festività di S. Antonio è preceduta da funzioni religiose, che, per tredici vesperi consecutivi, hanno luogo nella chiesa del convento. I ragazzi si adunavano sul piazzale antistante al fabbricato per giocare a "mascolicchio". Anche per questo gioco la sorte designava chi doveva mettersi curvo per permettere ai compagni di scavalcarlo con un salto, depositandogli, contemporaneamente,

il copricapo sulla schiena. Chi non riusciva a saltare, oppure faceva cadere il copricapo, doveva sostituire il paziente.

Al termine della funzione religiosa la schiera dei ragazzi rientrava in paese saltando a "trave longa". Il primo della schiera si curvava per essere scavalcato con un salto da tutti gli altri compagni, ciascuno dei quali, a mano a mano che effettuava il salto, si curvava per essere a sua volta scavalcato da quelli che lo seguivano. La serie dei salti si moltiplicava per il numero dei ragazzi partecipanti al gioco e per tutta la lunghezza della strada dal convento al paese.

Nell'estate, prima che annottasse, o si giocava intorno all'epitaffio della piazza ad "A ppi ndò", oppure si rincorrevano le fosforescenti lucciolette, ripetendo: "Lucciola d'ova (oro), véne quà etc.", fino a rinserrare nel vuoto del palmo della mano l'animaletto, per custodirlo, poi, sotto il mortaio, in attesa del mattino seguente, quando, come era comune credenza, in sua sostituzione doveva rinvenirsi una moneta.

È superfluo enumerare altri divertimenti escogitati, in mancanza di altri diversivi, dalla fertile e vivace inventiva dei ragazzi: ciascuno di noi, eccitando i ricordi, può rammentarli, rivivendo la lieta fanciullezza.

ELENCO DEI SINDACI

succedutisi dall'anno 1809 all'anno 1886

Anno 1809	Antonio Di Maria Rosa
" 1810 - 11 - 12	Giuseppe M/a Capozzi
" 1813 - 14	Giuseppe Di. Mariarosa
" 1815 - 16 - 17	Luigi Petrillo
" 1818 - 19 - 20 - 21	Domenico Zeoli
" 1822	Giuseppe Gioja
" 1823 - 24	Carmine Luigi Capozzi
" 1825 - 26 - 27	Domenicantonio D' Uva
" 1828 - 30	Giuseppe Gioja
" 1831 - 33	Saverio Anzovino
" 1834	Giuseppe Zeoli
" 1835 - 36	Pietrantonio Cassetta
" 1837 - 42	Domenico Zeoli
" 1843 - 46	Girolamo Capozzi
" 1847 - 49	Leonardo Capozzi
" 1850 - 52	Antonio De Mariarosa
" 1852 - 57	Giuseppe Galanti
" 1858 - 60	Luigi Gioia di Benone
" 1861	Antonio Di Maria di Giuseppe
" 1862 - 63	Giuseppe De Mariarosa
" 1863 - 64	Girolamo Parenti
" 1864 - 70	Giuseppe De Mariarosa
" 1870 - 71	Luigi Gioia di Benone
" 1862	Alessandro Damiano fu Angelo
" 1873 - 75	Antonio Di Maria fu Giuseppe
" 1876 - 78	Giuseppe De Mariarosa fu Sebastiano
" 1879 - 86	Antonio Di Maria fu Giuseppe

ELENCO DEGLI ARCIPRETI

Francesco Spicciato - Mirab. Sann.	1557 - 1581
Cesare Zeoli	1581 - 1601
Pietro D' Uva	1601 - 1606
Giancola Capozzi	1606 - 1647
Marcello Del Giudice - Riccia	1647 - 1687
Giovanni Farace - Montesarchio	1688 - 1689
Giambattista Iachara - Cpagano	1689 - 1732
G. Battista Iavecchia - Pontel.	1732 - 1759
Filippo Sicchimanni	1759 - 1799
Saverio Anzovino	1799 - 1813
Franc. Ant. Di Maria	1813 - 1851
Pietro Di Maria	1852 - 1862
Alessandro Bozza	1868 - 1896
Luigi Bozza	1897 - 1915
Angelo Zeoli	1916 - 1934

ERRATA - CORRIGE

Pag.	5	nota	1	rigo	2: da NW e SE	leggi: da NW a SE
•	8	•	2	•	1: possesso,	• : possesso
•	8	•	2	•	10: a	• : ha
•	17	•	1	•	3: Ottavilla	• : Ottavilla
•	21	•	2	•	9: dei	• : di
•	29	•	4	•	1: N. II	• : N. V
•	33	•	2	•	1: Salvatorelli	• : Salvatorelli
•	34	•	2	•	4: giustizierati,	• : giustizierati
•	35	•	1	•	1: quin	• : quin-
•	40	•	1	•	1: G. Villani	• : G. Villani. Cronache.
•	41	•	3	•	1: Rag.	• : Reg.
•	42	•	2	•	1: Rag.	• : Reg.
•	44	•	1	•	4: magnans	• : magnum
•	45	•	1	•	5: (Ferdinando) II	• : (Ferdinando II)
•	46	•	1	•	22: villaggi.	• : villaggi
•	47	•	1	•	6: i	• : il
•	46	•	1	•	23: direpti	• : direptis
•	48	—	•	•	3: fedelià	• : fedeltà
•	48	•	1	•	5: Dominis	• : Dominus
•	48	•	1	•	8: fortiter	• : fortiter
•	48	•	1	•	9: Comitibus	• : Comitibus
•	52	—	•	•	11: "inter", cives,	• : "inter cives",
•	57	•	1	•	1: Galanti	• : Galanti
•	57	•	2	•	1: sono	• : sono
•	57	•	2	•	12: tengono	• : tengono
•	59	•	3	•	2: possesso	• : possesso
•	59	•	3	•	2: se -	• : sel-
•	64	—	•	•	37: car	• : car-
•	68	•	1	•	2: pramma	• : pramma-
•	70	—	•	•	10: Governo	• : Governo.
•	71	—	•	•	35: state	• : stati
•	76	•	1	•	4: laurea i	• : laurea in
•	76	•	1	•	20: poi,	• : poi, in
•	81	•	1	•	2: demenica	• : domenica
•	85	—	•	•	7: feudalesimo	• : feudalesimo

Pag.	85	nota 1 rigo	1: Castelpagano	leggi: Castelpagano
•	87	—	1: Visitatore	• : Visitatore
•	87	• 1	20: Colletta	• : Colletta
•	95	• 2	1: Joseph Bonaparte	• : Joseph Bonaparte
•	96	• 1	5: D' Uva,	• : D' Uva
•	97	• 1	3: Michele	• : Michele
•	98	—	22: regno	• : regno,
•	100	—	9: Colacchello	• : Colacchiello
•	101	—	20: Colle	• : Colle,
•	101	—	21: Cercello	• : Cercello
•	103	• 1	27: speci	• : specie
•	105	• 2	5: preclare	• : preclari
•	109	—	2: agricole	• : agricole (2).
•	109	• 1	14: Fin	• : (2) Fin
•	111	—	13: Agosto	• : agosto
•	112	• 1	4: Mabbi	• : Mabbi

INDICE

Al lettore	Pag. 3
Premessa	" 5
Capitolo I - Origini: Parte I - Il Casale ed il nome	" 7
Parte II - Il Monastero di S. Pancrazio	" 16
Capitolo II - Epoca Normanno e Sveva	" 20
Capitolo III - Epoca Angioina e Durazzesca	" 33
Capitolo IV - Epoca Aragonese e Spagnola	" 45
Capitolo V - Le Capitolazioni degli anni 1634 e 1703	" 57
Capitolo VI - La lotta alla feudalità (Dall'anno 1729 al 1798)	" 66
Capitolo VII - Riscatto della feudalità (Dall'anno 1799 al 1820)	" 83
Capitolo VIII - Il Brigantaggio. - La Carboneria	" 100
Capitolo IX - Dopo il 1820	" 107
Capitolo X - Le Chiese	" 114
Capitolo XI - Costumi, usi e tradizioni popolari	" 129

N. B. L'Appendice con il testo dei documenti sarà presto pubblicata.

Tito Varrone

Santa Croce del Sannio

Notizie Storiche



CASERTA
Stabilimento Tipografico Comm. Ernesto Farina
1950